

R PER. 13

33

2



NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI



1907-08

CASA EDITRICE *f*
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI *f*
MILANO

NAPOLI - FIRENZE - ROMA - TORINO - PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche — Corso Magenta, 48 — Milano



INDICE

Fascicolo XIII.

LUIGI SERRA. — La Galleria Corsini di Roma	Pag.	3
EDOARDO PAOLETTI. — Il Tempo (<i>Versi</i>)	»	12
RICHARD HARDIN DAVIS. — Erano Novantanove (<i>Novella</i>)	»	13
ARTURO LANCELLOTTI. — Voci argentine	»	23
TERESITA GUAZZARONI. — Dal « Carnet » di una Congressista	»	31
GIUSEPPE COSTA. — Una caccia al cinghiale in Sardegna	»	37
G. C. ABBA. — I quattro Ungheresi dei Mille	»	41
SOPHIE DE FIGNER. — A trent'anni (<i>Novella</i>)	»	45
C. AUGUSTO RICCIO DI SAN PAOLO. — Visioni pagane (<i>Versi</i>)	»	49
IL BOULEVARDIER. — Primavera parigina	»	50
Rassegna musicale. — A. SOFFREDINI — I concerti sinfonici al teatro « Alla Scala »	»	51
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA. — Onoranze a Carlo Porta. — L'Istituto internazionale di Agricoltura. — Il centenario del Collegio Reale delle fanciulle. — Il « Granatiere » a Roma. — I più grandi cannoni che esistano. — I piccoli Principi d'Italia. — Il monumento di S. Remo. — La filosofia cinese. — Ferrovie americane. — Ferrovie africane. — Pellegrinaggio alla Casa di Carducci. — La guerra contro l'alcool e l'oppio. — Aneddoti regali. — Offerte a Brama. — Una fabbrica di idoli. — Architettura Lombarda. — Gennaio Napoli. — Il Centenario della litografia — La cantata primaverile degli scolari di Venezia. — L'aereo Delagrangne in Italia. — Letteratura Haitiana	»	57
Gli ultimi scomparsi. — Ernesto Masi. — Lo scultore Antonio Carminati — Francesco Coppée	»	72
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali. — IL CONTE AZZURRO: <i>Fra i viali e il Lungo Po</i> .		
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>Malattie dei bambini</i> .		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Eleonora Rinuccini Corsini</i> .		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 6 al 17 maggio</i> .		
Note bibliografiche. — A. L. (M. MAETERLINK: <i>Il Tesoro degli Umili</i> versione di BICE VANINI); G. M. (CARMINE GAL- LONE: <i>Fuoco Sacro</i> poema drammatico). — (ALFONSO COMPAGNA: <i>Il Mistero della Passione</i>). — A. L. (CAMILLO FLAMMARION: <i>Lumen</i> trad. di G. M. PAOLUCCI).		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — <i>Giugno. Un nemico. — La bella pagina</i> .		
Enimmistica, Giuochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo — « La vergine col bambino » dipinto di B. MURILLO. — « Gesù fra i dottori » dipinto di LUCA GIORDANO nella Galleria Corsini di Roma.		
Musica. — <i>Canzone d'Estate</i> : Versi di ALFREDO CATAPANO, musica di GENNARO NAPOLI.		

Fascicolo XIV.

SALVATORE FARINA. — Memorie letterarie	Pag.	75
G. ZUPPONE STRANI. — La Corsa alla Morte (<i>Novella</i>).	»	81
RACHELE BOTTI BINDA. — Francescana (<i>Romanzo</i>).	»	91
GERMANO OLDANI. — La donna Cinese. — Appunti di un reduce.	»	92
ARTURO LANCELLOTTI. — Voci argentine (<i>Cont. e fine</i>)	»	98
GIOVANNI VACCARI. — Nella Selva (<i>Versi</i>)	»	104
GIOVANNI PAESANI. — Un angolo del Palatino e i primordi del Cristianesimo	»	105
ALFREDO MELANI. — Nella vita e negli affari. Contro la vita dei monumenti	»	113
GOMES CARRELO. — L'anima Giapponese	»	117
ANASTASIO ITALO SULLIOTTI. — L'adorazione (<i>Versi</i>)	»	126
OFELIA MAZZONI. — La Genesi della mia arte	»	127
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Amelia Sarteschi Calani Carletti</i>	»	131
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Le nostre tavole fuori testo — Un busto a Mario Pagano. — Un nuovo porto giapponese. — Un monumento ad Alberico Gentili. — I mestieri letali. — La Pagoda di Madura. — Un monumento a Parmenio Bettoli. — Una logica bizzarra scultoria. — Un vecchio bi- glietto d'ingresso della « Scala ». — La diga del Cataract (Sidney). — La slitta nei paesi caldi. — Un Principe esotico. — Mietitura. — La torre delle lacrime. — Le cicogne. — L'Esposizione teatrale milanese. — Il secondo Pensionato Musicale Italiano. — Giordano Zanni. — Un ritratto del Romanino. — La lunghezza dei capelli. — Lavori Pubblici nell'Egitto. — La torre Eiffel. — Un quadro di Filippo Lippi che va in rovina nel palazzo Bianco di Genova. — Il cappello maschile. — Un pensiero ogni tanto	»	132

Gli ultimi scomparsi. — Giulio Prinetti.	Pag.	147
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — <i>Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.</i> — IL CONTE AZZURRO: <i>L'anima Umbra.</i>		
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>Malattie dei Bambini.</i>		
Note letterarie. — MARGHERITA ZAMPINI SALAZAR: <i>Eroi d'Occidente.</i>		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 18 maggio al 2 giugno.</i>		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: <i>In attesa del giorno temuto — Passeggiate. — Da un viaggio in pallone.</i>		
Enimmistica, Giuochi. — Posta grafologica.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — « <i>In Laguna</i> », quadro di B. BIBLETTO. — « <i>Il Ritorno</i> », quadro di L. BIANCHI.		

Fascicolo XV.

FEDERICO VERDINOIS. — Memorie letterarie. — II. Un neologismo	Pag.	147
MARIO FORESI. — Giardini celebri. — Il giardino Reale di Boboli	»	151
FAUSTO VALSECCI. — La Montanina. — Lago Alpino (<i>Versi</i>)	»	165
ALMERICO RIBERA. — Solange (<i>Novella</i>)	»	166
LINO FERRIANI. — Pagine di Psicologia infantile	»	174
G. ZUPPONE STRANI. — Per Aspera ad Astra (<i>Versi</i>)	»	178
GOMES CARRILLO. — L'anima Giapponese (<i>Cont. e fine v. n. prec.</i>)	»	179
ANNA FRANCHI. — Le Gallerie private. — Una intervista con R. Bollardi	»	187
GIOVANNI SCARDORELLI. — Il Maresciallo Massena	»	197
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Luisa Amalia Paladino.</i>	»	202
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: L'America dei tenori. — Una curiosa lettera di Gayarre. — Le curiosità del regno vegetale. — L'energia femminile. — Un monumento che non si è inaugurato. — I gioielli. — Tre celebri affreschi salvati dalla rovina. — Il gruccione e il basettino. — Leggi dell'acconciatura. — Una superstizione degli Esquimesi. — Una montagna che canta. — Polvere contro i ladri — Il « daltonismo » acquisito e temporaneo. — Curiosità dell'antico Egitto. — L'enciclopedia dell'Amore. — Battenti antichi. — Le più antiche lettere. — Una coperta da letto del 1500. — Il Caucaso. — Il patrimonio di uno sciupone celeste. — Aneddoto letterario. — Un torciere di ferro battuto. — Acconciatura maschile. — Assortimento dei colori. — Opere d'arte dimenticate. — In memoria di Sergio Corazzini. — La percezione del colore nell'occhio dei pittori	»	203
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — <i>Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.</i> — IL CONTE AZZURRO: <i>Nell'ampio campo del romanzo italiano.</i>		
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: <i>I fenomeni vitali.</i> — XXXVI. <i>Il sonnambulismo.</i>		
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>L'Igiene civica e la donna.</i>		
Piccola cronistoria. — Dal 3 al 14 giugno.		
Note bibliografiche. — G. M.: (AVV. R. M. CARNAZZO: <i>La funzione sociale dell'esercito</i>); — (CARLO VALLINI: <i>La rinuncia</i>).		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: <i>Luglio — Per le vie del mondo — Notti di stelle. — Sotto il per golato. — Piccola Posta.</i>		
Enimmistica, Giuochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — <i>Il Ponte di rialto</i> , quadro di LEONARDO BAZZARO. — « <i>In Laguna</i> », quadro di MOSÈ BIANCHI. — « <i>Invocazione</i> », quadro di CESARE TALLONE.		

Fascicolo XVI.

E. BRAVETTA. — Le Artiglierie giganti	Pag.	219
P. E. GUARNERIO. — L'origine di « Meneghino »	»	23
ALMERICO RIBERA. — Solange (<i>Novella cont. e fine</i>)	»	239
G. VITALI. — La leggenda del lago d'Elvio (<i>Versi</i>)	»	248
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — I titoli dei Sovrani	»	250
ALFREDO ROTA. — La Russia a Nervi. — Note e impressioni	»	256
GOMES CARRILLO. — L'anima Giapponese. — Impressioni di Tokio (<i>Cont. v. n. prec.</i>)	»	263
B. MAINERI. — Di là dal mare. — Le Città che sorgono nel XX secolo. — « Garibaldi »	»	270
PIA RICCIARDI. — Le antenate delle moderne medichesse	»	271
Note bibliografiche. — G. M. (BREVE BARTOLOMEO: <i>La via alla forza. Educazione fisica e morale dell'esercito e del paese</i>). — (ANNA MARANI PARKEA: <i>Emigranti</i>).	»	276
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: « Una partita a scacchi » — Il « Daltonismo » acquisito e temporaneo. — Una tattica militare sul Tevere in presenza del Re. — L'Esposizione Nazionale brasiliana di Rio Janeiro. — Il progresso del Brasile. — Gli Sports nelle Indie. — La lotta dei rinoceronti. — La lotta dei bufali. — La lotta fra gli atleti. — Il macki-ku-kusti. — La nuova facciata del Duomo di Arezzo. — Una cassaforte artistica. — Le caratteristiche del Porto della Superba. — Quanto rende il Teatro in Francia. — L'anilina e la salute umana. — I Mostri marini	»	277
Gli ultimi scomparsi. — Francesco Jacovacci. — Nino De Sanctis	»	288
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — <i>Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.</i> — IL CONTE AZZURRO: <i>Feste popolari, vita artistica e vita estiva della Capitale d'Italia.</i>		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Giulia Molino Colombino.</i>		
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>Dar da bere a chi ha sete.</i>		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 15 giugno al 2 luglio.</i>		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: <i>Il gobbiino. — Perché le lucciole fanno lume al grano? — Il canzoniere dei fanciulli. — Ville Marine.</i>		
Enimmistica, Giuochi. — Posta grafologica.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavola fuori testo. — « <i>Una partita a scacchi</i> », tricromia del quadro di GEROLAMO INDUNO.		

Fascicolo XVII.

CARMEN SILVA. — Apoteosi (trad. di B. De Luca)	Pag.	291
PIRRO BESSI. — L'antico teatro Romano di Verona	»	294
ONORATO FAVA. — La Villeggiatura di Nina (Novella)	»	303
P. E. GUARNERIO. — L'origine di « Meneghino » (Cont. e fine)	«	311
ENRICO CAVACCHIOLI. — I Cigni (Versi)	»	316
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — I titoli dei Sovrani (Continuazione)	»	317
B. GOMEZ, CARRILLO. — L'anima Giapponese (Cont. v. n. precedenti)	»	324
GIOVANNI NASCIMBENI. — La festa Tassoniana della Fossalta	»	333
ANNIBALE CAMPANI. — Quadri e bozzetti Sardi	»	337
GIUSEPPE ROBERTI. — Il II. congresso antiduellistico internazionale	»	342
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: Colomba Antonietti Porzi	»	346
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Evocazioni pittoriche dell'antica Roma.		
— La « Lombardia ». — L'automobile in Mongolia. — Usi olandesi. — Le ricchezze del mondo. — Alla conquista dell'aria. — Il « più pesante dell'aria. — Tra gli aereoplani. — Il nuovo rifugio alpino « Duca degli Abbruzzi ». — Il nuovo ponte Vittorio Emanuele II. — Ouo dumb friends' league. — La Città del Re.		
— La psiche asiatica. — Significato morale dell'acconciatura. — Benares la città più sacra del mondo. — La letteratura nei manicomi. — Un Monte di Pietà ambulante. — Gli elefanti indiani e la loro cattura. — I diamanti nell'Olanda. — La posa della prima pietra delle case popolari a Genova. — All'erabilità delle pietre preziose		347
Mondo femminile e giochi.		
25 HP. — Escursioni letterarie, artistiche mondane e sentimentali. — IL CONTE AZZURRO: Attraverso la più caratteristica delle città italiane.		
Piccola cronistoria. — FURIO: Dal 3 al 14 luglio.		
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: Avvelenamenti estivi.		
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: I fenomeni vitali. — XXXVII. Il Mesmerismo.		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — Estate! Estate! — Poggi e marine. — Seguito del Gobbin — Studi di piccole anime. — Gli stornelli delle vacanze. — Le sciocchezze. — Piccola Posta.		
Enimmistica, Giochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — « Catullo su le rive del Tevere ». — « Una partita agli astragali », quadri di ROBERTO BOMPIANI.		

Fascicolo XVIII.

ALFREDO BACCELLI. — Elena Vacaresco e il suo libro « Re e Regina »	Pag.	363
F. SOLIMENA. — Primavera esotiche. — Il pastorello. — I due viandanti (Versi)	»	366
B. GOMEZ CARRILLO. — L'anima Giapponese (Cont. v. n. precedenti)	»	367
A. G. CAGNA. — Favilla dispersa. (Novella)	»	377
FRANCESCO SCARPELLI. — La sistemazione della Fiera di Bergamo	«	387
VIRGILIO SACCÀ. — Da « Microeroconomica » (Versi)	»	392
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — I titoli dei Sovrani (Cont. e fine v. n. precedenti)	»	393
GIACOMO CACCAVALE. — Una corrispondenza di Riccardo Wagner. — Il « Thannhäuser » a Parigi	»	396
AUGUSTO DE BENEDETTI. — Un po' di storia dei Convitti italiani. — I. Fino al 1848	»	402
ANTONIETTA BONELLI. — Arida penna (Versi)	»	404
R. A. DUYTS-GAYDON. — Antiche feste fiorentine in Olanda — Commemorazione del XII lustro dello « Studentencorps » di Delft	»	405
LÉZARD. — Lettere della Romania. — « Vatra luminoasă » (Il focolare della luce)	»	416
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Valentine de Saint-Point. — Fausti muliebri d'una imperatrice. — L'uomo più ricco. — Le mutilazioni degli alberi. — Il linguaggio degli animali. — Gerarchia dei gioielli. — Fra arrivi e partenze. — La traversata funicolare del lago Michigan.		
— Quanto co tano i quadri più celebri. — Geipur — Il quadrante luminoso. — I « record » della velocità nel secolo XX. — I nuovi omnibus automobili di Parigi. — La protezione della natura. — La protezione delle « aigrettes » in Africa. — Il « Farsio Spettro » delle Isole della Sonda. — Le zanzare. — Gli inconvenienti del lavoro		419
Gli ultimi scomparsi. — Antonio Starabba di Rudinl. — Giuseppe Chiarini.	»	432
Mondo femminile e giochi.		
25 HP. — Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali. — IL CONTE AZZURRO: Continuando la rapida corsa napoletana.		
Piccola cronistoria. — FURIO: Dal 15 luglio al 1.º agosto.		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: Erminia Fuù Fusi ato.		
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: Malattie inaudite.		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: Agosto. — I Bambini giapponesi in Italia. — La scimmia del capitano.		
Enimmistica, Giochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — Monumento a « Umberto I » in Catania dello scultore MARIO RUTELLI. — Monumento in Buenos Aires a « Cristoforo Colombo » Bozzetto dello scultore ARNALDO ZOCCHI.		

Fascicolo XIX.

GIOVANNI FALDELLA. — Il Patriota Guglielmi ed i soldati di Montalenghe	Pag.	435
ALFREDO MELANI. — Pizzi ad ago di Colonia Veneta	»	447
GUIDO VITALLI. — Vita Albanese	»	450
SFINGE. — Della critica e del suo ufficio	»	462
RICCARDO PITTERI. — Poggia d'Agosto (Versi)	»	466
B. GOMEZ GARILLO. — L'anima Giapponese (Cont. v. n. precedenti)	»	476

VIRGILIO SACCÀ. — Racconti meravigliosi. — Anima prigioniera	Pag.	476
ETTORE DALLA PORTA. — Galetto sciami femminil	»	484
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Spoglie opime. — Un monumento al Perugino. — Donne legislative e . . . militari. — Le caratteristiche feste di Frascati. — Il ventaglio. — Un calamaio in maiolica del 150. — Antichi ambasciatori russi. — Per Costantino Palcologo. — La prima gara di nuoto dei « Rari Nantes ». — L'amianto. — Le applicazioni della telegrafia senza fili nei piroscali transatlantici. — I misteri dello collane. — I nemici della navigazione del Mississipi. — I muscoli marini. — La brosse. — La squadra italiana delle torpediniere nelle acque di Anzio. — La Giarrettiera. — Il « records » del Polo. — La spedizione Chareot al Polo sud	»	491
Gli ultimi scomparsi. — Anton Giulio Barrili. — Emanuele Arène	»	503
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — <i>Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.</i> — IL CONTE AZZURRO: <i>Il solito giroto della Repubblica libraria.</i>		
Consigli d'Igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>Perchè si va a Montecatini.</i>		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Laura Beatrice Oliva Mancini.</i>		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 2 al 12 agosto.</i>		
Usi e Costumi. — A. S. ANCELLOTTI: <i>Il vola degli Angeli.</i>		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — <i>L'edificazione e la gentilezza in vacanza. — L'aereonave. — Una gentile e preziosa professione. — Gobbino (sequito novella storica). — Durante il bagno.</i>		
Enimmistica, Giuochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIRI.		
Tavola fuori testo. — « <i>Spoglie opime</i> », quadro di LORENZO DELLEANI (riproduzioni a colori).		

Fascicolo XX.

GIOVANNI FALDELLA. — Il Patriota Guglielmi ed i soldati di Montalenghe (<i>Cont. e fine</i>)	Pag.	507
GINO POLETTI. — D'Agosto (<i>Novella</i>).	»	519
LUIGI CUCCURULLO. — Paesaggio Sulmonese (<i>Versi</i>).	»	525
CARLO MARASCO. — DE RAO. — Vocazione (<i>Versi</i>).	»	525
GIOVANNI PAESANI. — Fra Jacopone da Todi — Nella ricorrenza delle feste secentenarie	»	526
ORESTE FASOLO. — La psicologia della sottoscrizione.	»	537
ADONE NOSARI. — Pietole (<i>Versi</i>).	»	540
B. GOMEZ GARRILLO. — L'anima Giapponese (<i>Cont. v. n. precedenti</i>).	»	544
ALFREDO MELANI. — È morto l'Olbrich.	»	548
GUIDO VITALI. — Ricordi d'Albania (II)	»	551
VITTORIO GIGLIO. — A proposito delle grandi manovre combinate. — Ricordi storici e considerazioni.	»	559
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Le nostre tavole fuori testo. — Il Sultano Abdul Hamid II. — Strane trasformazioni. — Le bellezze della natura ignorate. — Un trono monumentale a Pio X. — Ore suggestive. — Un camp'nello storico. — La ricchezza e il Vangelo. — Longevità e vegetarianismo. — Una nuova pompa automobile da incendio. — La fotografia attraverso l'acqua. — I maghi. — Incontro dei due maghi. — Il mestiere del mago. — Il circuito automobilistico di Bologna. — L'opera dei nostri emigrati nelle ferrovie brasiliane. — Le ire del mare.	»	564
Gli ultimi scomparsi. — Giovanni Fattori.	»	596
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — <i>Escursioni letterarie, artistiche mondane e sentimentali.</i> — IL CONTE AZZURRO: <i>Nel « Circuito » della Canzonetta di Piedigrotta.</i>		
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: <i>I fenomeni vitali.</i> — XXXIX. <i>La suggestione.</i>		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Anna Zannini Tinelli.</i>		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 13 agosto al 1.º settembre.</i>		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: <i>Bimbi malati, Bimbi salvati. — Varietà. — Il gruppo delle letterine Il notiziario dei bambini. — Il canzoniere dei fanciulli. — Sciocchezze.</i>		
Enimmistica, Giuochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — « <i>Laerte e Ofelia</i> », quadro di GIUSEPPE BERTINI. — « <i>Pindaro che esalta un atleta vincitore nei giuochi olimpici</i> », quadro di G. CIUTI.		
Musica. — <i>Il trasporto d'una vergine</i> : Versi di TÈRÈSAH, musica di LUIGI FERRARI TRECATE.		

Fascicolo XXI.

FEDERICO VERDINGIS. — Memorie letterarie.	Pag.	579
ENRICO CAVACCHIOLI. — Sogni d'Estate (<i>Versi</i>)	»	584
GUIDO VITALI. — Ricordi d'Albania (III)	»	585
RACHELE BOTTI BINDA. — Risveglio. — Giornata di vento (<i>Versi</i>).	»	591
AMILCARE SOLFERINI. — La gloria (<i>Novella</i>).	»	595
B. GOMEZ GARRILLO. — L'anima Giapponese (<i>Cont. v. n. precedenti</i>)	»	607
LINO FERRARI. — La Psicologia del Critico	»	617
MARIO FORESI. — Vendemmiale.	»	622
VITTORIO GIGLIO. — A proposito delle grandi manovre combinate. — Ricordi storici e considerazioni. (<i>Cont. e fine v. n. prec.</i>)	»	625
LEXARD. — Le amenità della Censura in Turchia.	»	634
Avvenimenti, Varietà Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Un dipinto di G. Favretto. — L'ampolla donata dei Triestini per la tomba di Dante a Ravenna. — Leone Tolstoj. — Il centenario di Giuseppe Piermarini, l'architetto del teatro La Scala. — La beatificazione di Pio IX. — La trasfigurazione di Raffaello Sanzio. — Il Ratto di Proserpina. — Le feste dell'agricoltura. — Nella Somalia italiana. — Il Congresso eucaristico a Londra. — L'inaugurazione della barca-pompa « S. Giorgio ». — Una balena in uno stabilimento di bagni. — La porta automatica « Sésame ». — La trovata d'un ingegnere inglese. — Il meccanismo della porta. — Le bellezze della natura. — La « Villa Velha ».	»	636
Gli ultimi scomparsi. — Ludovico Seitz. — Il Senatore Canonico. — Felice Venezian. — Antonio Enrico Becquerel.	»	646

Mondo femminile e giuochi.

- 25 HP.** — *Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.* — IL CONTE AZZURRO: *Un figlio glorioso e l'ampolla di Trieste.* — A Ravenna e per l'Italia artistica.
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: *Bianca De Simoni Rebizzo.*
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: *La nostra Croce Rossa in Campagna.*
Piccola cronistoria. — FURIO: *Dal 2 al 15 settembre.*
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — *Il poema delle giugiole — Varietà.* — *La scimmia del Capitano.* — « *biberons* » degli antichi Galli. — *Fer le bambine.* — *Porta spazzole in carta.* — *L'istantanea.* — *Piccola l'osta.*
Enimmistica, Giuochi. — **Posta Grafologica.**
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI
Tavole fuori testo. — « *Amore rustico* » quadro di GIACOMO FAVRETTO.

Fascicolo XXII.

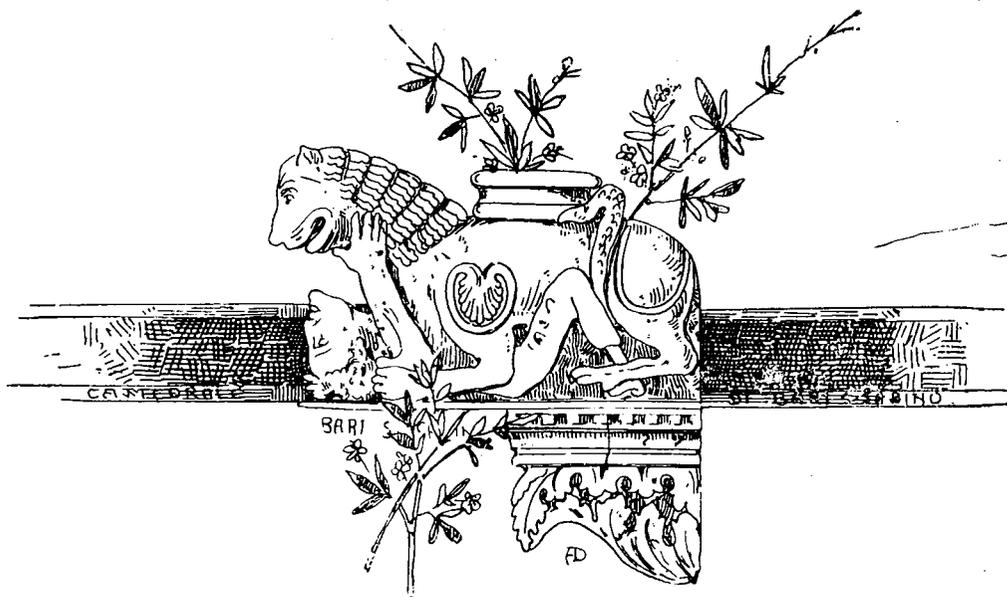
SALVATORE FARINA. — Memorie letterarie	Pag.	651
LUIGI SERRA. — Il Palazzo di giustizia a Roma	»	660
EDUARDO PAOLETTI. — Il violino degli angeli	»	666
ACHILLE LETO. — Due quadri di Millet. — I. L'Angelus. — II. Le Spigolatrici (Versi)	»	674
B. GOMEZ GARRILLO. — L'anima Giapponese. — Impressioni di Tokio (Cont. v. n. preced)	»	675
RITA MARIA MAGGIONI. — Veglia dolorosa (Versi).	»	680
VITTORIO MASOTTO. — Serenitas (Versi)	»	680
ETTORE D'EULO. — Una volata fra le ultime invenzioni aeronautiche. — Le trovate di un inventore Milanese,	»	681
ARTURO LANCELOTTI. — Mare nostrum !	»	691
GIUSEPPE LESCA. — Idillio al Mare (Versi).	»	697
GUIDO GUIDONI. — Una raccolta privata di quadri antichi	»	698
A. SOFFREDINI. — Il Congresso musicale didattico a Milano	»	704
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Il Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Un monumento a Gaetano Negri. — Onoranze letterarie a due insigni nostri collaboratori. — Le tragedie e i trionfi della conquista aerea. — Il Calice d'oro massiccio offerto a Pio X. — I ginnasti Cattolici in Vaticano. — Una pubblicazione commemorativa di Giuseppe Piermarini. — La popolazione equina. — La Silhouette. — Il pettine. — Gli avvenimenti storici in oriente. — Il nuovo ponte di Piacenza. — Una vera terra promessa. — La cronaca fotografica. — Le guerre odierne. — Balli e danze. — Il fermento metallico. — Regalità ereditaria e regalità elettiva. — Una lapide a Michele Bozzo	»	707
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — <i>Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.</i> — IL CONTE AZZURRO: <i>Le stramberie della morale, mie considerazioni e l'età dei poeti.</i>		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 16 settembre all'1 ottobre 1908.</i>		
Natura e Scienza. — FERRUCCIO RIZZATTI: <i>I fenomeni vitali.</i> — XXXVIII. <i>L'ipnotismo.</i>		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Giuditta Bellerio Sidoli.</i>		
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>Per l'igiene dei suoi sonni. Il bambino.</i>		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: — <i>L'addio dell'ura.</i> — <i>La bella novella.</i> — <i>Varietà.</i> — <i>Scienza naturale in minuzzoli.</i> — <i>Piccola Posta.</i>		
Enimmistica, Giuochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — « <i>S. Gerolamo</i> », quadro attribuito al TIZIANO. — « <i>La parola del Redentore</i> », quadro della scuola di PAOLO VERONESE.		
Musica. — <i>Valzer Brillante</i> : musica di ARTURO DE ANGELIS.		

Fascicolo XXIII.

EUGENIO CHECCHI. — Gli scomparsi: Anton Giulio Barrili	Pag.	723
ALFREDO MELANI. — Esposizione Nazionale di Brera	»	726
B. GOMEZ GARRILLO. — L'anima Giapponese. — Impressioni di Tokio (Cont. e fine v. n. prec.)	»	735
ARTURO LANCELOTTI. — Mare nostrum (Fine).	»	743
D. CARRAROLI. — I morti illustri dell'anno	»	754
CLELIA VERDINOIS. — Storia d'una bugia (Novella)	»	758
CESARE ROSSI. — Rose e Crisantemi (Versi)	»	771
VIRGILIO SACCA. — La poesia della morte fra i selvaggi	»	772
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Ad Andrea da Pontedera. — « <i>Folla Triste!</i> ». — Tradizioni popolari del Mezzogiorno. S. Rosalia. — L'origine della festa di S. Rosalia. — Le cerimonie d'oggi. — Il pellegrinaggio sul Monte Pellegrino. — Il più grande barometro del mondo. — Nel Museo Civico di Aquila — Le sepolture. — I fratelli Wright. — Ancora nell'aria. — I morti in Sicilia. — I Mani. — Una medichessa polacca del secolo XVIII. — L'albero del burro. — La leggenda del lamantino. — Antichi giuochi del Circo. — La voce fotografata. — Il mistero della vita. — Iconologia della morte. — La filosofia degli anni. — Case di vetro. — Il ghiaccio artificiale	»	777
Mondo femminile e giuochi.		
25 HP. — <i>Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali.</i> — IL CONTE AZZURRO: <i>Una visita al paese dei Liutai — Rulli sonori e primavera in fiore.</i>		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Gesualda Malenchini Pozzolini.</i>		
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>Attenti alle orecchie.</i>		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 2 al 18 ottobre.</i>		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: <i>L'ora triste.</i> — <i>Il libro della quindicina.</i> — <i>La scimmia del capitano Piccola Posta.</i>		
Enimmistica, Giuochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — « <i>Rimembranze</i> », quadro di LEONARDO BAZZARO. — « <i>Due novembre: Folla triste</i> », quadro di GIOVANNI COSTANTINI.		

Fascicolo XIV.

VITTORIO CIAN. — L'Abate Galliani	Pag.	794
VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — Profili illustri (<i>Versi</i>)	"	808
ANTONIO MARCELLO ANNONI. — Le Navi sui monti	"	803
G. BISTOLFI. — Glorie parlamentari: — La scomparsa del presidente del '70	"	813
F. COPPÉE. — Il figlio dell'Imperatore (Racconto epico, trad. di G. Lomellini)	"	815
ARTURO PETTORELLI. — Gressoney	"	819
ROBERTO LUIGI STEVENSON. — Storia di una Bugia (<i>Novella. Continuazione e fine</i>)	"	823
GIUSEPPE PORPIGLOTTI. — La pazzia di un Re, Luigi II di Baviera	"	840
AUGUSTO DE BENEDETTI. — Un po' di storia dei convitti italiani (II).	"	840
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — IL NATURALISTA: Ancora un ricordo dell'Esposizione di Brera		
— Predilezioni principesche. — Si vola, si vola! — Le principali marine da guerra del mondo. — Viene l'inverno. — Napoleone a S. Elena. — Giosuè Carducci tra i colerosi di Piancastagnaio. — Un bacino galleggiante. — Il ponte gigantesco di Québec. — Le ultime locomotive. — I giocattoli. — Una bell'opera d'arte. — Una lapide a G. B. Borsieri a Faenza. — Ideali moderni. — I vantaggi delle frutta	"	853
Gli ultimi scomparsi. — Vittoriano Sardou	"	868
Mondo femminile e giochi.		
25 HP. — Escursioni letterarie, artistiche, mondane e sentimentali. — IL CONTE AZZURRO: <i>Il giubileo artistico di Giovanni Faldella e il suo nuovo romanzo.</i>		
Consigli d'igiene. — A. DEVITO TOMMASI: <i>Polvere e miasmi.</i>		
Piccola cronistoria. — FURIO: <i>Dal 19 ottobre al 3 novembre.</i>		
Il nostro frontispizio. — MATITA ROSSA: <i>Giannina Milli.</i>		
Pagine color di rosa. — IDA BACCINI: <i>La riapertura della scuola. — La bella novella: — La scimmia del capitano. — La storia di . . . Gigino. — Corrispondenza minima.</i>		
Enimmistica, Giochi.		
L'Arte e la Moda. — LYDIA DI RACCONIGI.		
Tavole fuori testo. — « Ritratto di signora », quadro di CESARE TALLONE. — « Ricerca dell'ombra » quadro di PAOLO SALA.		





APOTEOSI

L'IMPERATORE stanco dal lavoro, si è assopito un istante nell'alto suo scanno. La sua mano, dalle linee delicate, riposa ancora sul foglio ch'egli ha testè firmato, dopo di averlo lungamente riletto e matuamente considerato; la sua testa, dai riflessi d'argento, è leggermente inchina sul fianco sinistro e si appoggia all'alto schienale di legno scolpito: la sua espressione è calma, simile a quella d'un fanciullo che dorme.

Quand'ecco una donna, dall'inceder maestoso, coperta di lunghe vesti grigie, dai grandi occhi grigi profondi come il mare, penetrar nel silenzio del gabinetto imperiale ed entrare nel cerchio luminoso della lampada da lavoro, velata di verde. Ella s'appressa all'uomo stanco e, fedele alla sua missione, gli chiude gli occhi colle dita di rosa e gli manda un sogno.

« Io sono la dea del tempo e vengo ad offrirti la tua parte di doni festivi »: l'Incantatrice gli mormora, e quindi fa un segno della mano. La porta s'apre di nuovo ed una lunga interminabile teoria di apparizioni vaporose, di vaghe donzelle, quali gravi in vista e quali sorridenti, ma tutte graziose e gentili, invade la sala e l'empie tutta di luci, di bisbigli, di frullii indistinti come d'ali o di veli.

« Ecco gli anni della tua vita e del tuo lavoro », riprese la voce dall'accento armonioso. « Guarda senza tema, esse non ti cagionano più dolore; non pesano più sul tuo cuore, non aduggiano più la tua memoria. Al contrario! ».

E invero sembra all'Imperatore che un soffio d'aria primaverile invada l'ambiente

chiuso e severo dei suoi studi e delle sue meditazioni; che mille e mille fiori invisibili sposino il loro olezzante respiro agli effluvi resinosi delle foreste; di tal che penetrata da quest'alito possente di rigenerazione, ravvivato da un dolce sol di primavera, egli si sente sì leggero, da essere attirato anche lui a menar carole in quel giro di danzatrici trasvolanti a lui d'intorno come tutta un'apoteosi di *féerie*.

Ma la dea, che gli legge dentro il giovanile impulso, si, il trattiene con soave parola: « Resta e guarda. Già tu dentro vi stai a quelle gentili, tu che le animasti dell'opera tua. Esse son le tue creature. Alimentate dal tuo pensiero, illustrate dal tuo dolore, esse ti rendon grazie del beneficio, stringendosi a te d'intorno in un abbraccio di festa e di gloria ».

Intesero, forse, la parola ammonitrice quelle silfidi di tutta grazia e gentilezza, che si tosto assunse, la danza, un andamento più solenne e imponente?

« Ecco il tuo primo anno di regno » continuava la voce. « Come è grave il suo sembiante! e come sinistro balena il pugnale che stringe in mano! Eppure, guarda, oh! meraviglia, come dall'arma spicchino rose e rose, a ciocche, a fiotti, una pioggia ininterrotta di rose, finchè tutto il suolo ne sia coperto! » Come un mucchio di rose si fu fatto intorno alla cupa apparizione dal grave sembiante, quella infisse il pugnale nella terra; e subito, per incantamento, delle alte muraglie cominciarono ad innalzarsi tutt'ingiro, fino a formare, attorno all'Imperatore, una basilica maestosa e magnifica. E dal fondo della basilica, ecco ritornare verso il riposante la

più bella delle donne — la sua Donna — ed appressarsi a lui sempre più, del suo passo lieve e pur imponente, e prender lenta nella sua mano, quella di lui. Eretta siccome un giglio, cinta le spalle dal ricco manto dei capelli impregnati d'oro, lampeggiante dai meravigliosi occhi magnetici un pensiero imperioso di sotto all'arcuato sopracciglio, tutta fulgida di giovinezza e di magnificenza, ella posò la sua piccola mano sul cuore del Dormiente augusto, gli recinse il collo del braccio alabastrino e ancor trepida da un misto di entusiasmo e di timore, gli mormorò con blando sorriso: « La sofferenza è passata, amor mio. Non tremare! ».

Come facendo eco alla parola rincuoratrice, inni di lode risuonarono, in quel punto, nell'aria, simile ad una musica serafica che si effondesse dal più lontano dei cieli. L'Incantatrice gli posò la mano sulla fronte, per impedirgli che l'eccesso della gioia no'l destasse e leno leno gli sussurrò: « Sii calmo. Lo spavento e il timore si son converti in fiori, per la tua ghirlanda. Il sangue è scomparso: dal sangue sono sbocciate le rose. I lunghi anni affannosi del tuo passato io li ho coperti di un velo, perchè tu non abbia a rivederli più. Oh! il paziente, il religioso amico mio, si provato dal destino! L'ora del premio, anche per te, è venuta. Tutti i fardelli io te li ho tolti dalle spalle; d'ora innanzi queste giovani tue ancelle li porteranno per te ».

Parve, infatti, al Dormiente, che tutto l'esser suo si alleggerisse dal peso di una grave soma; che il suo cuore tornasse a battere tranquillo e il pensiero a correr rapido e senza freno e il petto a gonfiarsi di felicità, come se mai egli avesse conosciuto, nella vita, nè le cure, nè le amarezze, nè lo spavento.

Il suo occhio seguiva appena come trascorressero in un più rapido giro a lui dintorno quelle vaghissime danzatrici, inchinandosi, ridenti, all'oneroso fardello che l'Incantatrice veniva loro imponendo sulle spalle. Ora, questa ha tolto in mano un liuto, e ne trae i primi accordi: musica, aspirazione, sospiro divino, al cui ritmo si accordano le carole delle silfidi e le mille voci sommesse, echeggianti dal seno stesso dell'Infinito. In una danza che sa di prodigio, tenendosi per mano e sorridendosi vezzosamente, quelle graziose donzelle agitano sulle spalle e sul capo ciascuna il fardello ad esse affidato; e

il fardello non più affatica, come se non avesse più peso. Esse trascinano le bassezze e l'ignoranza degli uomini; trascinano la guerra, la discordia, i più duri cimenti; e tuttavia esse sorridono sempre gaiamente al Riposante, come se volessero significargli:

« Guarda: tu hai sormontato tutto questo: tu ne sei uscito vincitore. Tutto è passato, ma tutto è scritto. Noi siam tutte qui, eppure siam tutte lontane. Noi non spariremo mai, e giammai saremo aumentate ».

Ma seguono, subito dopo, le portatrici di pace e di abbondanza, che sono le più cariche. E allorchè, spandendo i loro tesori ai piedi dell'Imperatore, schiudon le rosee labbra come ad illustrar il tributo, a indicarne il significato, è un cantico di riconoscenza che sgorga, irrefrenato, dai loro seni. Un'onda di gioia e di tenerezza invade il cuore dell'Imperatore; il suo viso torna a risplendere di fede, di ardimento, di gioventù. Egli non è più solo; la mano fedele della sua Compagna riposa nella sua mano; il peso degli anni e delle delusioni non gli grava più le spalle; i suoi popoli — dai quali mai non ha udito simili parole di amore — cantano di gioia e lo ringraziano ciascuno in sua favella e si gli fanno onore. Ah! essi hanno appreso, infine, quel ch'egli è stato, quel ch'egli ha fatto per loro, e come il suo cuore sia stato infranto e come la sua vita distrutta!

Voce di popolo! Accento di Dio! Non è dunque Iddio stesso a significargli; nell'inno gratulatorio di tante genti diverse, ch' Egli è lieto del suo figliuolo paziente, restato — nel lungo ed impervio cammino a lui assegnato — sempre fedele al suo dovere, sempre pensoso d'altri e incurante di se?

Poi, le vezzosissime fanciulle, strette sempre più a lui nell'amoroso giro, cominciarono a cospargerlo di petali di rose, finchè tutto l'ebbero coperto di un roseo nembo, si profumato e tenero e leggero, che insopportabile e soffocante gli parve, nel confronto, l'ermellino e la porpora imperiale. Come avevano potuto reggere, i suoi omeri, a sì grave aumento per sessant'anni?

Oh! la serenità ineffabile di quel momento supremo! Poichè quella mano adorata si è poggiata sul suo cuore, le ferite delle tante pene sconosciute si sono rimarginate, si sono guarite; la tempesta dell'anima gli si è acquietata: placato il cruccio inesorabile pei tanti cari scomparsi; assopita, l'eco di rammarico

che dentro vi suscitavano le voci ardenti dei dissensi intestini; frugato, l'incubo implacabile del travaglioso domani; tutto il suo passato, dileguato a un tratto, come un'illusione, tutto il futuro, assorbito in quell'attimo di gioia sovrumana. Altri ha aperto il solco; altri ha seminato per l'altrui felicità e pel proprio travaglio; altri, tremato e gemuto e spasmato per l'ingratitude e la cattiveria degli uomini. Egli, no. La pace e l'amore ora lo circondano. E vive della vera e piena sua vita. Non è restato, egli, forse, tutta la vita a riguardare, in rapimento, *quella* danza celestiale? a sentir, nel sangue e nel pensiero, il soffio rigeneratore di *quella* primavera, a bere, coll'orecchio e coll'anima, l'esultanza canora di *quei* mille e mille usignuoli?

Onore a Dio! gloria a Dio! E il Dormente giunse le mani, per render grazie al Signore...

Ma questo movimento lo fe' risvegliare. Si stropicciò gli occhi; si strofinò la fronte. Dapprima, non riuscì a comprendere dove si trovasse, talmente si sentiva ancora l'altro, riconfortato e felice. Senonchè il dolce sogno non tardò a riaffacciarglisi al pensiero; e, preoccupato, tornato alla coscienza del suo dovere, guardò l'ora al pendolo della sua tavola da lavoro. Gli sembrava di aver dormito delle lunghe ore, una notte intera; ma con profondo suo stupore ebbe ad assicurarsi che questo gran sogno, sì lungo, non aveva durato che un mezzo minuto: appena il tempo di chiudere gli occhi per riaprirli immanenti.

Allora, la nostalgia dell'Infinito lo riprese: appoggiò il capo sulle mani; restò alcun poco meditabondo; pensò: « se tutto questo non è stato che il sogno di qualche secondo, che cosa sarà mai l'Eternità?... ».

La porta si schiuse dinanzi al segretario che recava un gran fascio di carte. L'Imperatore le prese, in silenzio; poi rapidamente, ma diligentemente la sua mano delicata, si diede a scorrere i fogli, come se lo spirito suo non ritornasse pur mo' dai grandi delle sfere celesti. Soltanto una o due volte, pur sempre intento al lavoro, ei volse

in giro la testa, quasi cercasse ancora cogli occhi quella visione, sì distinta nella sua mente come se fosse reale.

Il viso dell'Imperatore raggiava di sì viva gioia che l'occhio esperto del segretario cominciò a scorrere, di straforo, il piano dello scrittoio, per cercar di scoprire in qualche documento la causa di tanta letizia; qualche missiva intima ed affettuosa, qualche buona notizia telegrafica... Ma niente, solo la bella e regolare scrittura dell'instancabile ottantenne augusto copriva dei lunghi fogli. Lavori che avevan richiesto lunghe ore di raccoglimento e di meditazione eran là, ammucchiati gli uni sugli altri; ma l'Imperatore non vi badava neppure. Il sogno teneva ancora tutta l'anima sua. Non riusciva nè meno a ben comprendere quello che gli si diceva; gli sembrava di udire ancora il fruscio di una nota veste, il coro delle voci eternee, il concerto tripudiante dei rossignoli. Ancora una volta, ei si guardò dintorno; ma gli angoli della camera si assopivano sempre più nelle ombre della notte cadente. Egli era solo; solo, come sempre, col suo lavoro e col suo dovere...

Non si attristò per questo; egli sapeva che il Lavoro lo avrebbe scortato tutta la sua vita, per suo conforto: lo avrebbe raggiunto nell'Eternità, per la sua glorificazione!

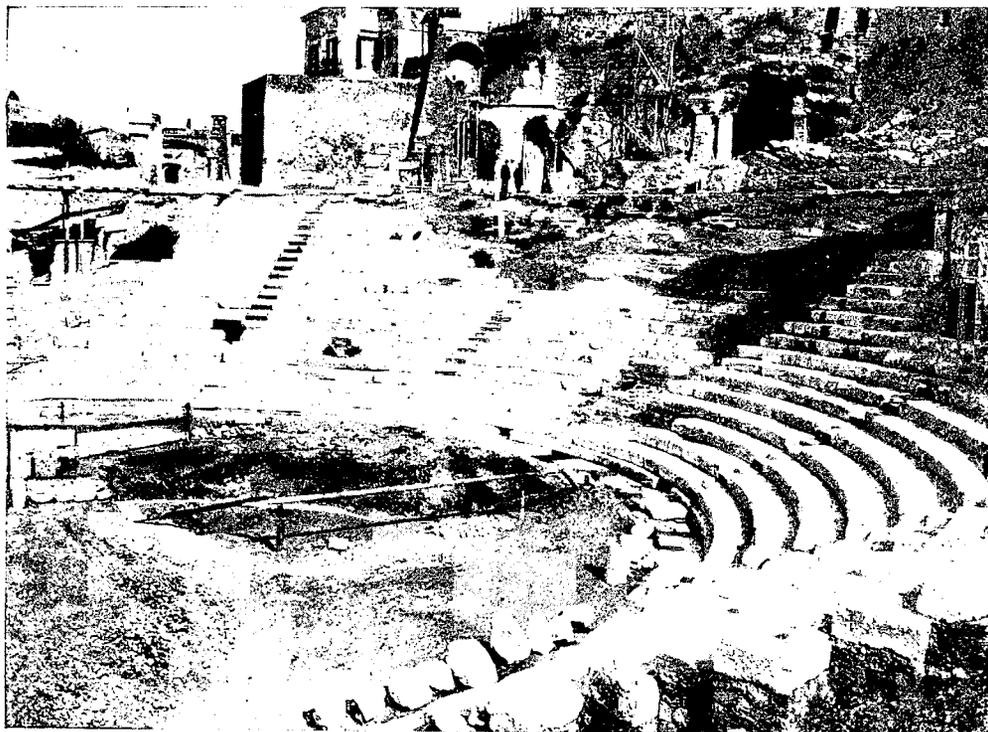
L'incanto di quella visione gli rapiva ancora il pensiero quand'ei tornò tra la moltitudine degli aspettanti, tra la folla di tutti quei che a lui si rivolgevano per aiuto o per consolo; sì, che speravano aiuto e consolo là dove Dio stesso li aveva rifiutati.

Essi videro, questi uomini, il nimbo di luce onde risplendeva il suo amato capo, e ne furono lieti; la sua affabilità consueta parve loro anche più grande, la sua bontà più attraente che mai.

« Che Iddio protegga il nostro Imperatore! » sussurrarono essi conquisi; e parve, la parola augurale, come un'eco di quegli inni celesti nei quali l'usignuolo intesseva — nel dolcissimo sogno — la trama argentina della sua melode...

CARMEN SYLVA.





VERONA. TEATRO ROMANO (fot.° O. Onestinghel).

L'antico teatro Romano di Verona



CAVANDO l'arco dell'odierna casa Monga, tra la piazzetta di S. Libera e quella del Redentore, si erano scoperti, fino dal 1858, alcuni frammenti figurati e architettonici e un piede colossale di bronzo, riconosciuti poi come pertinenti all'antico Teatro, che sorgeva ai piedi del colle di S. Pietro e sporgeva sino alla riva dell'Adige. Ma nessuno s'impegnò mai in una seria opera di escavazione prima che Andrea Monga, dotto archeologo e munificente signore, si accingesse all'impresa che oggi, continuata per cura dell'Amministrazione municipale, quasi può sperarsi vicina al compimento.

Ciò avveniva negli anni 1834-1840, tra le derisioni d'alcune piccole menti che stimavano ineccepibile l'opinione pessimista del Maffei, il quale, per quanto fosse amatissimo delle glorie veronesi, sentenziava inutile il tentativo di ricostruire la pianta dell'antichissimo edificio meno fantasticamente che non avessero già fatto il Caroto, il Palladio e il Cristofoli.

Ma non bisogna dimenticare che sino al

principio del secolo scorso gli studi archeologici erano ancora, può dirsi, in uno stato infantile. E il Monga fu uno di quelli che da noi li avviarono verso conquiste davvero insperate.

Egli, con abnegazione di scienziato e con generosità di sovrano, dedicò tutto sè stesso all'opera ardua di questo dissotterramento: dopo essere riuscito a ricostruire la pianta dell'edificio con grande approssimazione, giunse a metterne allo scoperto alcune parti principali ed a rinvenire statue, fregi, epigrafi, frammenti di marmo finemente lavorato, monete importanti per la storia del Teatro e oggetti di vario genere in tale quantità da poter formare con essi soli un ragguardevole museo. Ma colla morte di lui, avvenuta nel 1861, i difficili e costosi lavori vennero sospesi; gli oggetti scoperti, accumulati in un sotterraneo, non avendo più chi li studiasse, rimasero dimenticati, finchè, nel 1893 il Ministero non mandò a Verona l'illustre Serafino Ricci coll'incarico di confermare ed ampliare le scoperte già fatte.

L'esito della visita e degli assaggi com-

più da quel valentissimo archeologo fu di persuadere il Governo e il Municipio di Verona dell'utilità scientifica e artistica che sarebbe derivata dalla continuazione dei lavori iniziati dal compianto Andrea Monga.

Da quell'epoca, dunque, dopo che dal Comune, col concorso della Cassa di Risparmio, furono acquistate e fatte demolire le case situate alle falde del colle di S. Pietro

Un'opera di questa portata e di sì grande importanza archeologica e storica avrebbe meritato di richiamare assai più attenzione di quanto non sia avvenuto, per parte degli studiosi e degli amatori della scienza e dell'arte. Invece sono ben pochi quelli che sanno pure dell'esistenza in Verona d'un Teatro di data assai anteriore a quell'Anfiteatro, conosciuto col nome di Arena e tutt'oggi usato



VERONA: TEATRO ROMANO — LA CAVEA.

sulla riva sinistra dell'Adige, cominciarono ufficialmente gli scavi, pei quali Verona può dire d'aver recuperato il più insigne monumento della sua antichità.

per gli spettacoli popolari, dal quale la magnifica piazza maggiore, già *Piazza Bra* ed ora *Vittorio Emanuele*, acquista un carattere di grandiosa originalità.

Non credo quindi che abbia a riuscire del tutto inutile o sgradita una rapida illustrazione storica delle ottime fotografie che il signor Oreste Onestinghel — intelligente ed apprezzatissimo divulgatore d'ogni bellezza

fosse già sorto al tempo di Vitruvio, il quale ci apprende come non esistessero allora teatri in Roma, ma, oltre che in Grecia, in parecchie città d'Italia.

Da una lapide trovata remotamente nel



VERONA: TEATRO ROMANO — PARTE POSTERIORE DELLA CAVEA COI MURI DI SOSTEGNO DEL SECONDO « MAENIANUM ».

estetica della sua città — ha fatto eseguire in questi giorni, secondando il desiderio di numerosi stranieri che da tempo desideravano di riportare in patria un degno ricordo della loro visita ai ruderi pittoreschi d'uno tra i più pregievoli monumenti della elegante e severa architettura romana.



Discordi sono gli storici sullo stabilire l'epoca in cui venne cominciata la costruzione di questo Teatro. È da credere però che

sottoposto fiume Adige, e nella quale erano incise le parole: — OCTAVIÆ G. F. ET SOROR CARRISS. ET SIBI — vi fu chi credette di rilevare la prova dell'iniziativa di Augusto: il quale avrebbe fatto edificare, come altri in Roma, il magnifico monumento in onore della sua amatissima sorella Ottavia. Altri stimarono, invece, che fosse opera dovuta ai soldati romani nel tempo dei quattordici anni di pace che corse dalla guerra Cimbrica alle discordie di Mario e Silla: ma nessuno, a mio giudizio, ha sinora saputo dimostrare

efficacemente la validità di questa seconda opinione.

Notissima è la ruina avvenuta nel medioevo, regnando Berengario, d'una parte di questo edificio, che già trovavasi abbandonato alla perdizione e costituiva il rifugio e l'asilo notturno dei mendicanti. Dalle cronache del tempo ci viene riferito che di tale crollo rimasero vittime oltre quaranta persone; e, in seguito all'avvenuta sventura



VERONA: TEATRO ROMANO — INGRESSO ORIENTALE ALL'ORCHESTRA. CAPITELLI DELLE COLONNE DI PROSPETTO.

cittadina, si vuole che quel regnante, sollecitato pure dal Vescovo Adelardo, emettesse un decreto, con cui dava facoltà al popolo di atterrare liberamente ogni rudero superstite del Teatro e di altri vetusti monumenti che minacciavano rovina, fissando un'ammenda di lire venti d'oro, da dividersi tra il fisco e la parte lesa, a chiunque avesse ardito recar molestia ai volontari demolitori per farli desistere da tale vandalismo autorizzato.

Con altro decreto, poi, Berengario avrebbe alienato in favore di certo Giovanni Chierico Cancelliere di Stato « la piccola quantità di terra di ragione del Regno detta l'Arena del Castello Veronese, fatta eccezione di quegli archivolti, i quali in somma di tredici sono stati per iscrizioni di Mandato

da Noi conferiti ad Azzo di Castello » e stabilita pure una ammenda di lire cento in oro « scelto e puro » per chi avesse avuto ardimento di frangere e violare la detta concessione.

Il decreto, improntato del sigillo reale, reca la data del giorno ottavo delle calende di giugno dell'anno 913 dalla incarnazione del Signore e decimosesto di regno del Serenissimo Berengario; e, nel delimitare i confini della terra ceduta in proprietà al cortigiano Giovanni Chierico, indica i confini, lo spazio, le mura e quasi la forma stessa dell'edificio. Tale documento deve avere ser-



VERONA: TEATRO ROMANO — TESTATA ORIENTALE DELLA CAVEA E « PARADOI ».

vito indubbiamente di guida a coloro che per i primi cercarono di ricostruire la pianta del teatro: e siccome tutti, dal Serlio al Carrotto; dal Palladio al Pinali e al Falkner, che pubblicò i disegni del Palladio, da lui ritrovati fra le carte di lord Burlington di Londra, commisero errori grandi di topografia e di architettura, è da credere che possa avere ragione il Cipolla dicendo, nel suo *Compendio della storia politica di Verona*, che questi decreti debbano essere apocrifi e falsificati probabilmente nell'età umanistica per appagare la curiosità degli eruditi di



VERONA: TEATRO ROMANO
FRONTE OCCIDENTALE DELLA SCENA.

allora. Lo stesso Cipolla, d'accordo col Ricci, attribuisce l'edifizio ai tempi agustei, affermando che la sua costruzione non può essere posteriore alla prima metà del primo secolo dell'era cristiana. E le sue congetture sono ormai condivise dall'universale.

Del resto, un monumento di tanta mole e importanza, destinato a soddisfare l'amore del popolo per l'arte che fu tanto in auge in quel periodo imperiale, difficilmente avrebbe potuto sorgere in tempi anteriori o posteriori. Verona, come fanno fede gli innumerevoli ruderi, le statue, i vari oggetti dell'epoca romana ritrovati dovunque il piccone aprì nella terra ferite per nascondervi le fondamenta di nuovi edifi pubblici e privati, doveva essere allora nel momento della sua massima importanza e ricchezza. Situata com'era sull'incrocio delle principali strade (quali la via Gallia, che stabiliva la comunicazione colle provincie orientali; la via Postumia; quella che Tacito chiamò *vicum Veronesium* e che univa Verona a Bologna; quell'altra che, cominciata da Druso e rifatta da Claudio, conduceva — col nome di via Augusta dapprima e con quello di via Claudia Augusta di poi — alle regioni nordiche fino

al Danubio) ne facevano un centro di grandissimo traffico: tanto è vero che i così detti barbari la trovarono, parecchi secoli più tardi, ancora tra le più ricche e raffinate città d'Italia. A detta di antichi storici essa restava, pur dopo la caduta dell'Impero, quel che si suol dire oggi una città intellettuale. Non per nulla aveva dato i natali a Catullo, a Cornelio Nepote, a Pompeo secondo, a Vitruvio Liberto, a Plinio il Vecchio, ad Emilio Macro ed a tutta una pleiade d'intelligenze superiori, che infusero nelle loro generazioni un senso così aristocratico della vita e un culto così grande per l'arte, quali soltanto il Cristianesimo poteva poi ottundere e soffocare.

Poichè questo scritto non vuol essere un lavoro archeologico o storico nel senso puro della parola, ma una semplice illustrazione d'un monumento che, se fu studiato a fondo dai dotti, è tuttora, benchè in grandissima parte dissotterrato, pochissimo conosciuto (e meno dagli Italiani che dagli stranieri) — non sarà male riassumere rapidamente in che cosa consistessero gli antichi teatri romani in genere. Ciò gioverà meglio che mai a far comprendere come la costruzione di questo di Verona si possa a buon diritto



VERONA: TEATRO ROMANO - INGRESSO ORIENTALE.

considerare, tanto dal punto di vista dell'arte, quanto da quello dell'utile propostosi, una delle opere più originali e grandiose di architettura teatrale romana.

Il teatro greco, dal quale derivò quello romano, consisteva primitivamente in due parti principali: la prima, destinata alla danza; la seconda, agli spettatori. L'una era una semplice spianata, nel cui mezzo sorgeva l'altare della divinità, in onore della quale aveva luogo la festa. Tra questa prima parte e quella destinata agli spettatori trovavasi un piccolo spazio di forma rettangolare, riserbato all'orchestra. Gli spettatori stavano in uno spazio semicircolare, o quasi, a gradinate concentriche.

L'edificio veniva per lo più costruito in località che presentassero naturalmente la cavea necessaria: solo il teatro di Mantinea resta a testimoniare che qualche volta si fabbricava anche la parte destinata a contenere il pubblico.

Dopo Alessandro, segnatamente in Asia, vennero i teatri intieramente costruiti in pietra. Il lusso delle loro decorazioni può dirsi che cominciò da allora; ma il teatro non serviva, in quel tempo, altro che ai cori



VERONA: TEATRO ROMANO
PARTE OCCIDENTALE DEL RETROSCENA.



VERONA: TEATRO ROMANO — SCALONE OCCIDENTALE
D'ACCESSO ALLE SECONDE PRECENZIONI E PALCHETTI.

dionisiaci: la commedia e la tragedia vi furono introdotte parecchio più tardi e con esse alcune modificazioni nella costruzione, specialmente del palcoscenico, in modo che l'orchestra potesse trovarsi, come nei teatri moderni, tra il palcoscenico e gli spettatori.

Il primo teatro in pietra munito di palcoscenico fu quello di Atene, e servi di modello a quanti se ne eressero nella penisola ellenica e nelle colonie. Questo tipo si componeva dell'orchestra, in forma di circolo, delle gradinate, concentriche alla parte circolare, e della scena, che chiudeva rettilineamente l'orchestra. Due muri limitavano le gradinate verso il palcoscenico, lasciando libera la cinta.

I Romani ebbero dapprima teatri di legno, costruiti provvisoriamente per certe date occasioni festive. Pompeo fu il primo (55 a. C.) a farne innalzare uno stabile in pietra, ora distrutto ma tuttavia segnato in pianta nell'antica mappa di Roma. La sua cavea dicevasi che contenesse 40.000 posti a sedere, e dietro la scena aveva un portico a colonne per ricoverarvi gli spettatori in caso di pioggia e per uso dei preparativi de' coristi e delle comparse.

La città di Orange, in Francia, conserva quasi intatto il palcoscenico del suo teatro romano. Ha anch'esso la cavea appoggiata ad un colle, mentre le altre parti sono interamente costruite. Dietro alla parete della scena, riccamente decorata, si trova uno

sceno era sospeso e mantenuto in equilibrio mediante perni mobili. Nella mattina si rappresentavano commedie; e per tal uso i due teatri si voltavano l'un l'altro colle curvature, affinché ciò che recitavasi sopra una scena non disturbasse l'altra. Ma poi, improvvisamente, i due teatri erano fatti girare in modo che uno veniva a trovarsi in faccia all'altro, e, tolte verso sera le tavole che formavano le pareti delle due scene, e fatte combaciare le estremità dei sedili, ne risultava una specie d'anfiteatro per lo spettacolo dei gladiatori». Si vuole, anzi, che appunto da questo nascesse l'idea delle arene.

Presso i teatri dell'antichità venivano apprestati, come è da tutti risaputo, giardini e viali per diletto accessorio degli spettatori. Il teatro di Pompeia aveva giardini veramente principeschi; così altri teatri di cui vediamo tuttora gli avanzi in Sicilia. Ma questo di Verona, per lo speciale favore del colle in cui fu situato, poté arricchirsi, oltre che di giardini e di viali, d'un vero e proprio grandioso passeggio, il quale riusciva attraente quanto mai per il fatto della deliziosa e vasta e varia veduta che si offriva alla sua altura dominatrice di tutta la città e di vaste e feconde terre percorse dal fiume veriginoso e limitate da vaghe montagne lontane.



VERONA: TEATRO ROMANO — ARCHI E PALCHETTI.

stretto edificio ad arcate, che contiene scale per i preparativi scenici; il palcoscenico era munito d'una tettoia di legno. Come si vede, ogni architetto voleva già imprimere pur in queste costruzioni l'impronta della propria genialità innovatrice. Ma il teatro fatto costruire in Roma da Curione, al tempo di Cesare, per cattivarsi popolarità, fu forse il più originale di tutti. Lasciamo dire a Plinio in che cosa consistesse: « Trattavasi — ha lasciato scritto quel benemerito storiografo — di due grandissimi teatri di legno, l'uno accanto all'altro e fatti in modo che cia-

Ora, mentre esso si congiungeva superiormente alla parte dell'edificio destinata alle rappresentazioni sceniche, a questo si univa pure, partendo dal retroscena e scendendo sino ai bordi del fiume, un'altra fabbrica destinata a contenere il popolo durante gli spettacoli navali, di cui sembra fossero amatissimi i Veronesi. I quali, come attesterebbero, a giudizio de' competenti, alcuni ruderi di gigantesche opere murarie, si ritiene avessero provveduto a far deviare e a spingere fuori della rapidissima corrente dell'Adige l'acqua necessaria alla maggiore pos-

sibile grandiosità di naumachie che se non furono pari a quella data da Claudio sul lago Fucino ed a cui, come assicura Tacito ne' suoi « Annali », presero parte ben 19.000 combattenti, non dovettero essere certo da confondersi con quelle che altrove si limitavano al poco spazio delle platee degli anfiteatri inondati per mezzo d'improvvisate condutture e che assumevano importanza sol dal bestiale spargimento inutile del sangue de' *naumacarii*.

Ma il Teatro antico veronese, di cui oggi si può dire in massima parte compiuta l'esumazione, fu pure uno dei più belli e son tuosi onde potesse vantarsi l'architettura romana. E di ciò fanno fede le statue di soggetto mitologico, i busti laureati e vitati, le sfingi, i frammenti del trono imperiale decorati a rilievi greci finissimi, le cariatidi, i torsi acefali, i rottami di bassorilievi, i capitelli di colonne, le iscrizioni, gli oggetti di bronzo, di mosaico, di lavoro cotto, gli avanzi di muri parietali dipinti, le anfore balnearie, i pezzi di acroteri e di antefisse e d'altre parti architettoniche: tutte cose di squisito disegno e di eccellente fattura, dovute ad artisti d'una genialità e di una espertezza difficilmente superabili.

Ma copiosissimi (oltre agli ornamentali e figurati, quasi tutti in marmo orientale) sono poi gli avanzi in marmo che furono rinvenuti negli scavi di questo bellissimo Teatro. Si tratta di cornici, di architravi congiunti al fregio, di fusti di colonne, che componevano l'architettura esterna dell'edificio, dorica nel primo ordine e ionica nel secondo: oggetti che per il loro numero e la loro mole non poterono aver luogo ne' musei, ma che vennero rilasciati negli ambulacri e nel luogo ove furono rinvenuti, in attesa di poterli ricollocare più tardi al

debito posto. Una cosa degna di nota è che l'architettura esterna del magnifico monumento ha particolarità talmente somiglianti ad altre del Teatro di Marcello in Roma, da far credere che questo di Verona abbia ad essergli coetaneo, e, probabilmente, fratello



VERONA: TEATRO ROMANO — SCALONE D'ACCESSO
ALLE PRECENZIONI DAL LATO ORIENTALE.

sotto la paternità del medesimo architetto. Nei due teatri è, tra le altre cose, comune questa singolarità senza riscontro in altri del genere: cioè che nel primo piano, d'ordine dorico, le colonne sono senza base e senza imoscapo alla greca, sorgendo immediatamente dal piano di terra. E ciò basta a persuadere che se l'edificio non fu anteriore ad Augusto, non fu certamente posteriore; giacchè, come nessuno ignora, avvenne appunto dopo i tempi augustei la rapida emancipazione dell'architettura romana

dall'influenza dell'arte classica greca: emancipazione pretensiosa e funesta, la quale trascinò in breve il gusto d'una gente ricaduta nell'ignoranza, di cui tanto seppe profittare il cristianesimo, in preda ad un empirismo naturalmente predestinato al più ignominioso fallimento.

Il Teatro antico veronese è senza dubbio una delle più belle opere dell'aurea maturità artistica romana: nè si comprende come la città che ne fu abbellita potesse lasciarlo miseramente perire, manomettere, deturpare e seppellire: seppellire dalla terra e dall'oblio.

La civiltà cristiana non seppe trarre altro partito da un tanto cospicuo tesoro di rovine fuorchè quello di trasformare certi archi-volti (che sarebbero quei medesimi ceduti,

di quello stesso Giovanni Chierico, quando, da Cancelliere, fu fatto vescovo di Pavia.

Questa chiesa, abbellita tre secoli dopo di una leggiadrissima porta stile gotico e rifatta da capo a fondo all'interno verso la metà del secolo XVIII, fu messa intieramente allo scoperto, isolandola, per cura del benemerito, infaticabile e munifico Monga anzi-detto.

L'esterno, con quella porta così deliziosamente disegnata e costruita e che ora, dal tempo, ha acquistato colori d'una ineffabile gradevolezza, è un vero gioiello ammiratissimo da ognuno; nè si può pensare senza sgomento al pericolo che corre questa chiesetta di venir demolita per dar luogo ad altri lavori, pe' quali l'opera difficile, lunga e



VERONA: TEATRO ROMANO — LATO ORIENTALE DELLA CAVEA E CHIESA DI S. LIBERA.

secondo il Decreto da noi ricordato più sopra, da Berengario al veronese Giovanni Chierico suo Cancelliere e da lui trasformati ad uso di abitazione) in una chiesetta dedicata ai S. S. Siro e Libera, dove, se si vuol credere ad alcuni storici, si sarebbe celebrata la prima messa, e proprio per opera

costosa, ormai tanto innanzi, del dissotterramento completo del Teatro romano da noi illustrato, vorrebbe presentarsi compiuta, tra qualche lustro, qual monumento al compianto iniziatore di sì bella impresa ed a decoro di Verona antica e moderna.

PIRRO BESSI.



LA VILLEGGIATURA DI NINA =

NOVELLA.

I.

Nessuna, nessuna creatura umana era più disgraziata di lei! Passava in rivista tutte le sue amiche, le più ricche e le più modeste: ognuna di esse aveva il suo sogno, ognuna, come per godere ferocemente della sua inferiorità, le raccontava le delizie che l'aspettavano laggiù fra le onde azzurre del mare o negli ombrosi viali delle campagne. Ed ella vedeva con la fantasia le amiche a Sorrento, a Capri, ad Amalfi, o lassù nel silenzio verde di Agerola o di Sant'Agata. Le più fortunate andavano sulla Riviera ligure, a Vallombrosa, in Svizzera. Villette bianche, bagnate dalle onde, o nascoste fra gli alberi, con piccole verande incorniciate di fiori sorridevano occhieggiando di lontano. Come sarebbe stata felice anche lei di poter avere la sua villetta, farne un nido delizioso pieno di fiori e di uccelli, di libri e di quadri, di tanti graziosi ninnoli, con una terrazza sulla quale passare lunghe ore in una sedia a dondolo, contemplando il mare o le montagne. Niente di tutto questo. Suo padre non comprendeva l'acuto intenso desiderio della sua povera anima. Quello che le concedeva era di lasciarla andare ai bagni con la cameriera laggiù a Posillipo, dove incontrava le ultime amiche rimaste, ma poi, quando anche queste scappavano via per andarsi a godere i mesi di settembre e ottobre in mezzo al verde ed ella restava sola, nella casa silenziosa, una profonda tristezza le

stringeva il cuore. Nessuna, nessuna creatura umana era più disgraziata di lei!

Così che, quella mattina, quando l'avvocato Negri, entrando nella camera di sua figlia, con le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni, le disse a bruciapelo:

— Nina, quest'anno andremo in campagna — ella gettò un grido di gioia.

— Dove andiamo, babbo?

— Ah non credere che io ti conduca in uno dei soliti luoghi di villeggiatura, frequentati dalle tue amiche. Probabilmente il nome ti riuscirà nuovo.

— Cioè?

— Castel di Sangro.

Nina guardò suo padre con aria interrogativa. Non era molto forte in geografia.

— In Abruzzo, Nina mia, nell'Abruzzo forte e gentile. Ti troverai piombata nella vergine natura. Nè hôtels, nè restaurants, nè clubs, nè teatri, nè concerti, nè automobili...

— Benissimo.

— La semplice vita pastorale, arcadica...

— Benissimo.

— La montagna brulla, la folta foresta, le gole selvatiche...

— Benissimo.

— E non ti annoierai dopo otto giorni?

— No, babbo, sarà per me una residenza deliziosa. Porterò le mie tele, i miei pennelli, il mio apparecchio fotografico e quando torneremo a Napoli mostrerò alle amiche i miei

prodigi artistici. E dimmi un po' babbo, come hai scelto per villeggiatura Castel di Sangro?

— Ecco, veramente, non sono io che l'ho scelto. È la zia Tersilla, una vecchia zia che tu non hai conosciuta, ma che, morendo, ha avuto la bontà infinita di lasciarci in eredità una casetta laggiù a Castel di Sangro, con dieci moggia di terra, della quale dobbiamo andare a prendere possesso.

— Oh che buona idea ha avuto zia Tersilla — esclamò Nina, battendo le mani come una bimba — quando partiremo?

— Appena sarai pronta. Io sono libero e per due o tre mesi non voglio occuparmi né di cause, né di clienti. Laggiù, in mezzo alla pace dei campi, scriverò la mia monografia sull'*Enfiteusi*, che dev'essere l'ultima parola sull'argomento.

Nina mise la casa sossopra. Diede subito l'annuncio alla cameriera e si accinse con lei a preparare i bauli, a ficcarvi dentro abiti, libri, riviste, tavolozza, tele da dipingere, lastre fotografiche, nastri, guanti, sciarpe, tutto il grazioso bagaglio di una ragazza ventenne. Perché, se non l'ho detto ancora, Nina era una leggiadra creatura che aveva appena compiuto i ventitrè anni, con grandi occhi neri che si piantavano in faccia alla gente e l'abbagliavano come un riflesso di sole, con una bocca espressiva che, in certi momenti, si piegava in un atteggiamento di Madonna addolorata o dalla quale, nei momenti lieti, sgorgavano come trilli di uccello delle risate argentine. Un carattere franco e ardito, una testolina bizzarra, ma un cuore d'oro, che era l'orgoglio e l'adorazione di suo padre.

— Siamo pronte?

— Pronte.

— E allora partenza.

Il viaggio fu delizioso e la signorina non si saziava di contemplare il panorama vario e verdeggiante che le si svolgeva dinanzi, quando il treno, risalendo il Volturno, toccò Venafro, Isernia, Pescocostanzo, Capracotta. a millequattrocento metri di altezza, fra le cime dell'Appennino, che mandavano a traverso il finestrino aperto l'odore selvatico della foresta.

Alla stazione di Castel di Sangro li aspettava una carrozza impolverata e sgangherata, con un vecchio cocchiere magro e asciutto, che pareva fatto dell'istesso legno della carrozza.

— Buongiorno padrone, bene arrivata, signorina.

Per una via aperta tra i campi il cavallo trotterellava facendo tintinnare allegramente i suoi sonagli.

— Che bellezza! — esclamava la signorina volgendo intorno lo sguardo, aspirando con le piccole nari l'aria pura.

— Non siete mai venuta dalle nostre parti? — chiese il cocchiere.

— No. Si deve stare bene qui.

— Si vive da povera gente. Certo per signori di città come voi sarebbe un supplizio. Voi avete tante meraviglie, Napoli è il paradiso.

— Non sei stato mai a Napoli?

— E come volete che ci sia stato? È così lontano! ci vogliono tanti denari! Il mio viaggio più lungo è stato sino a Chieti una città grande, con una bella piazza, e una villa e dei palazzi come a Napoli.

La signorina sorrise, poi la sua attenzione fu attratta da una palazzina rossa, a due piani nascosta fra gli alberi allo svoltare della via.

— Che graziosa casetta. Di chi è?

— È la nostra, signorina. Siamo arrivati.

Smontarono. Una contadina venne loro incontro, seguita da due monellucci a piedi nudi, che guardavano i forestieri con gli occhioni spalancati, aggrappandosi alle gonne materne.

Nina e suo padre salirono, girarono tutte le stanze. Era una graziosa casa, tranquilla e pulita, in piena campagna. Il terrazzo tante volte sognato, dove Nina avrebbe potuto deliziarsi nella contemplazione della natura verdeggiante, era là che l'aspettava. Le stanze linde, luminose, pochi mobili di forma antica, ma solidi e puliti. C'era una cameretta con le pareti a fiorellini azzurri, della quale Nina prese subito possesso, c'era lo studio per il babbo, c'era un giardino un po' trascurato, nel quale erano cresciute molte erbacce, ma la padroncina avrebbe saputo trasformarlo col suo buon gusto e rendere grazioso.

E, per otto giorni, ella non pensò ad altro che alla sua nuova dimora.

Poi fu presa dal desiderio di vedere il paese, di fare delle gite nei dintorni. Usciva sola. La campagna era tranquilla, i contadini la salutavano rispettosamente ogni volta che passava, i ragazzi posavano dinanzi alla sua macchinetta fotografica.

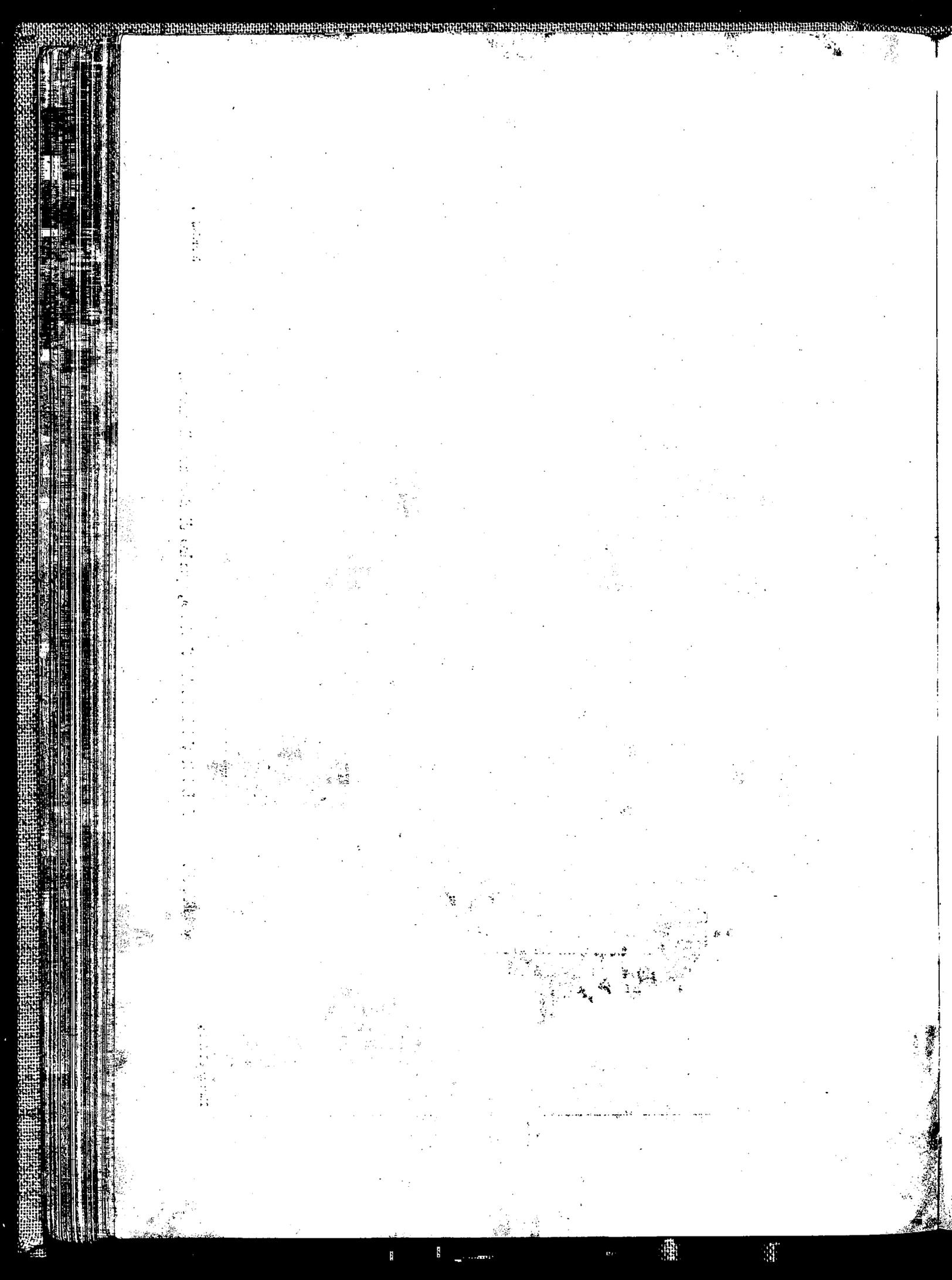
— « È un luogo delizioso — scriveva alla



Natura ed Arte.

« CATULLO SULLE RIVE DEL TEVERE », quadro di ROBERTO BOMPIANI.

Proprietà artistica.



sua amica Clara a Sorrento — dove si sta ad immediato contatto con la madre Terra, dove uno spirito come il mio, amante delle bellezze naturali, trova infiniti motivi di godimento. Tu lo troveresti un po' monotono e certamente non può paragonarsi a codesti tumultuosi centri mondani, dove si suona, si

balla, si flirta, dove si fa sfoggio di toilette eleganti e di spirito, quando se ne ha tanto come la mia terribile Clara. Qui non si può conversare che con gli alberi, i quali stanno ad ascoltare pazientemente tutti i segreti che si crede di confidar loro. E c'è un bel tipo, che va qualche volta al tramonto a confidare agli alberi i propri pensieri. L'ho visto già un paio di volte ed ha richiamato la mia curiosità per la sua aria distratta e preoccupata. Egli non si è punto accorto di me, e questo mi ha stizzita un poco perchè io sento di non essere una figura trascurabile. Dev'essere un poeta, o un pittore. Ieri si è fermato per mezza giornata a guardare il vecchio castello dei principi di Sangro, una ruina assai pittoresca, che si vede dal mio balcone, che ho ammirato anch'io con molto interesse,

ma non sino al punto da dimenticare l'ora del pranzo. Ho domandato di lui a persone del luogo, ma non hanno saputo dirmi altro che è un forestiero, il quale sta qui da un mese e non fa che aggirarsi come un pazzo intorno a quel vecchio rudere. Lo ha girato di dentro e di fuori, lo chiamano l'*innamorato del castello*. A trent'anni, quanti

ne dimostra, potrebbe veramente innamorarsi di qualche cosa di meglio! Dev'essere uno sciocco ».

Dopo quest'affermazione un po' ardita con la quale Nina chiudeva la lettera, non parlò più del forestiero all'amica, che pel suo incorreggibile difetto di fare dello spirito, aveva

osato scrivere alla Nina che lei doveva essere diventata gelosa del vecchio castello.

Certo è che l'immagine di quello straniero, il quale non si curava punto di lei la turbava e la indispettiva. Abituata all'ammirazione dei giovani a Napoli, dove pure erano tante graziose ragazze, non sapeva rassegnarsi ad essere trascurata in quel paesello di provincia. Tutti si fermavano a guardarla passare, tutti... meno lui solo. Era forse un vanitoso, un egoista, il quale non pensava che a sé e alle proprie fantasie.

Pure, in un caldo pomeriggio di Agosto, mentre ella passeggiava sul suo giardino, che aveva già preso un aspetto assai leggiadro, scorse di là dal muricciuolo, l'innamorato del castello fermato con le mani in tasca, a guardare dalla parte sua. Certamente l'aveva veduta questa volta. Ella finse di non essersene accorta, e,

dopo qualche altro giro, rientrò in casa. Un ora dopo ridiscese. Egli era ancora là immobile al suo posto.

La cosa era un po' strana, ma ancor più strana dovette sembrare a Nina quando, alcuni giorni dopo, vide lo straniero picchiare alla porta di casa e chiedere alla cameriera di parlare con l'avv. Negri.



Si struggeva dalla curiosità di sapere chi era e che cosa voleva questo signore. Ella era una brava ragazza e non aveva il difetto di origliare alle porte. E perciò si dovette accontentare che suo padre le riferisse lo scopo di quella visita. Le era passato per un momento pel capo che egli fosse un eccentrico, il quale, innamorato subitamente di lei, fosse venuto a chiedere la sua mano, ma scacciò quest'idea sembrandole alquanto ardità. Più probabilmente era venuto da suo padre a parlar d'affari. Non doveva essere nè un poeta, nè un pittore, niente di quanto lei s'immaginava.

— Ci sono al mondo dei grandi originali! — cominciò l'avv. Negri, quando ebbe accompagnato il visitatore sino alla soglia. — Hai veduto, Nina, quel signore che è andato via or ora?

— Ebbene? — chiese lei senza osar di dire che era tutt'altro che la prima volta che lo aveva veduto.

— Ebbene, quello li è venuto semplicemente per dirmi che tu ed io possiamo uscire di qui perchè questa è casa sua.

— Davvero? — esclamò Nina e fece una di quelle sue risatine che parevano trilli di uccello.

— Mi ha lasciato la sua carta da visita *Ing. Raimondo di Sangro*. Afferma che egli è discendente di quel Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, che morì a Napoli nel 1771, che fu un insigne meccanico e che inventò la lampada perpetua. Dice di avere documenti inoppugnabili, coi quali può dimostrare che a lui spetta in eredità l'ala sinistra del castello e il territorio vicino e che, in questo territorio è compresa la proprietà che ci ha lasciato zia Tersilla, la quale non sarebbe che una usurpatrice.

— Ma tuttociò, babbo, è una cosa seria. Vuol dire che saremo espropriati e dovremo tornarci a Napoli. E il nostro bel giardino? e questa graziosa casetta?

— Piano, piano, mia cara, non lasciarti trasportare dalla fantasia. Tutto questo è un'affermazione, la quale ha bisogno di prove e, se occorre, di un giudizio. Capirai, che ad un avvocato come tuo padre, un giudizio non fa paura. Ma il più grazioso non te l'ho detto ancora. Quell'ingegnere ha una parlantina facile, un'amabilità di modi non comune e si fa ascoltare con piacere. Mi ha dichiarato che egli è alieno dal fare liti e che, in ul-

timo caso, se proprio non volessi arrendermi alla eloquenza dei documenti, egli sarebbe disposto a ricomprare la nostra proprietà per quel prezzo che io crederò di stabilire.

— Davvero? ci tiene dunque molto al possesso della nostra casetta?

— No, egli della casetta ne farebbe a meno: il podere ed il giardino sono quelli che gli fanno gola.

— E a questa proposta che cosa hai risposto?

— Ho risposto che non avevo alcuna intenzione di vendere e che deponesse ogni idea in proposito. In quanto al mio dritto di proprietario, non avevo nulla a temere perchè le mie carte erano in regola.

— E lui?

— E lui se n'è andato, dicendo che vi ripensassi e che sarebbe ritornato.

— È un bell'originale.

Quell'avvenimento singolare tenne per parecchio tempo occupato il cervello della signorina, la quale non sapeva che cosa pensarne. Intanto l'avvocato Negri aveva chiesto informazioni al Sindaco, ma questi gliene aveva date ben poche. L'ing. Di Sangro era arrivato da Napoli un mese prima — era forse un parente dei principi Di Sangro — si era innamorato del vecchio castello — un giovane che sfuggiva la compagnia della gente e non dava fastidio a nessuno. Si diceva che guadagnasse bene con la professione, aveva preso alloggio all'Albergo di Roma, l'unico del paese, e dava spesso l'elemosina ai pezzenti che incontrava per via.

II.

L'innamorato del castello ritornò otto giorni dopo, mentre l'avvocato e sua figlia stavano sorbendo il caffè in giardino. Si fermò sulla soglia facendo un grazioso inchino. L'avv. Negri si affrettò a fare la presentazione.

— Lei viene, senza dubbio, per quel suo affare. Passeremo dunque nel mio studio.

— Non vorrei disturbarla — rispose l'altro. — Del resto non è cosa che la signorina non possa sentire. Forse ella è già informata dello scopo della mia visita.

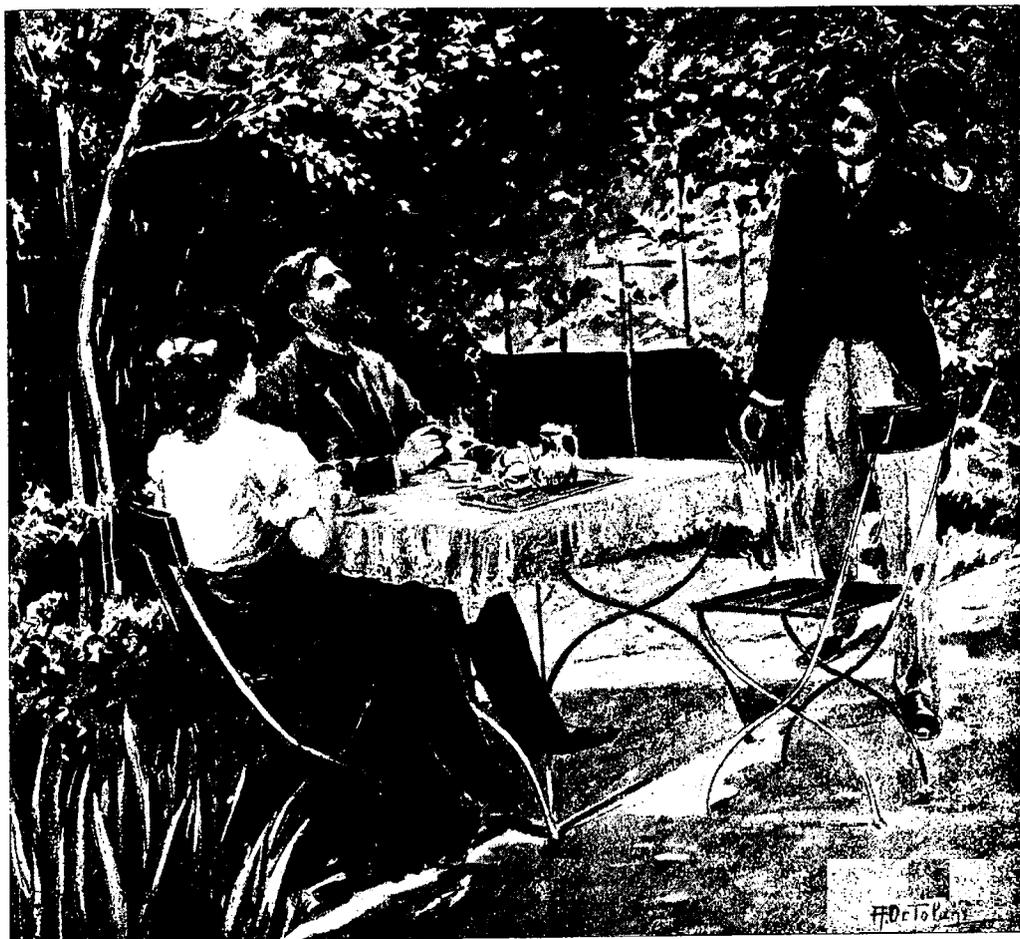
— Si signore — confermò la Nina arrossendo lievemente — il babbo mi ha detto che lei ha intenzione di mandarci via da questa casa.

— La prego di non volermi giudicare un essere così spregevole e venale. Ella, signo-

rina, saprà anche che io avrei intenzione di acquistare questa proprietà a quel prezzo che suo padre si compiacerà di stabilire.

— E la mia risoluzione — rispose l'avvocato Negri — non è mutata in questi otto giorni. Nè io, nè mia figlia intendiamo ri-

si avanzava vittoriosamente in Italia, spargendo ovunque la distruzione e lo spavento, devastando i poderi dei contadini, saccheggiando le case dei ricchi, prese naturalmente di mira il castello. Il principe Oderisio di Sangro volle che sua moglie la principessa



nunziare a questa proprietà, dove ci troviamo così bene e dove siamo lieti di venire a passare ogni anno tre o quattro mesi di villeggiatura.

L'ingegnere parve riflettere per qualche istante.

— Ebbene — riprese — vedo che è ormai necessario di parlarci chiaro. Le ho detto già, egregio avvocato, che io possiedo documenti importanti sulla famiglia Di Sangro, che abitò il vecchio castello e che estendeva i suoi domini anche su questo podere e su questa palazzina, la quale, un secolo fa, era l'abitazione del vecchio fattore di casa Di Sangro. Nel 1798 l'esercito francese che

Matilde ed i suoi due figli riparassero a Chieti, dove avevano altri parenti e dove egli li avrebbe raggiunti dopo aver provveduto alla difesa del castello. La principessa Matilde era una delle prime dame dell'Abruzzo e la fama della sua beltà e della sua munificenza era nota per molte miglia dintorno. Aveva preso con sè la cassetta dei suoi gioielli, che erano di grande valore, con l'intenzione di portarseli seco a Chieti. Ma il vecchio fattore, servo fedele di stampo antico, con quell'autorità che gli davano gli anni e la devozione verso la bella padrona ch'egli aveva visto nascere, la scongiurò vivamente di portar seco quei gioielli. Le strade erano mal-

sicure, il viaggio nelle carrozze di posta era lungo e, quantunque i padroni fossero accompagnati da quattro servi, non era prudente viaggiare con quelle ricchezze. La principessa era però convinta che anche nel castello i gioielli fossero malsicuri, nè voleva lasciare al principe l'incarico di portarglieli più tardi, nè alla servitù l'incarico di custodirli. Fu allora che pensò di affidarsi alla onestà del vecchio fattore. Egli li avrebbe nascosti in qualche luogo e gli invasori non avrebbero certo pensato che nella casa o nel giardino del vecchio contadino potesse trovarsi conservato un tesoro. E si trattava di un vero tesoro, una collana di perle di rara grandezza, un diadema di brillanti, e orecchini, e fermagli, e anelli con rubini e smeraldi, e un migliaio di doppie d'oro, un complessivo valore di duecentomila ducati.

L'ingegnere si fermò volgendo uno sguardo alla signorina Nina, che ascoltava con viva attenzione il racconto, sgranando gli occhi per la meraviglia.

— Credo che ora — riprese il narratore — avrete compreso il mio interesse per questa proprietà. Non discuto, egregio avvocato, la legalità del suo possesso. Ma crede lei che, ove sua zia avesse ignorato l'esistenza di questo tesoro nel suo podere, avrebbe potuto legalmente disporre anche del tesoro stesso?

— Ella sa bene, ingegnere — osservò l'avv. Negri — che il proprietario di un suolo è proprietario dal centro della terra sino alle stelle.

— È giusto, ma...

— Non creda però di aver da fare con un affarista che intenda profittare della confidenza del suo segreto.

— Anche di questo non ho mai dubitato.

— Lei si ritiene discendente di quella nobile famiglia e quindi legittimo erede di quel tesoro. Potremmo venire ad una transazione.

— È quello che io pure desidero vivamente.

Nina non prendeva parte al dialogo, ma si limitava ad osservare il giovane ingegnere e lo giudicava nel proprio intimo. Certamente suo padre era una persona franca e leale, ella avrebbe desiderato anche nello straniero una eguale franchezza e lealtà. Non osava dire a sè stessa che avrebbe provato un vivo rinascimento se si fossero

rivelati, sotto quella sua simpatica apparenza, dei sentimenti volgari e il freddo calcolo di uno speculatore.

— Metta dunque lei stesso le basi di un possibile accordo.

— Ebbene — riprese il giovane e guardò ancora una volta quella graziosa fanciulla che, dal momento che gli aveva rivolto il discorso, lo aveva evidentemente disorientato — poichè lei e la signorina ci tengono tanto al possesso di questa villetta, io non insisterò sulla mia domanda di acquisto. Nel vecchio documento di famiglia, da cui ho appresa la storia che ho avuto l'onore di narrare, è indicato il luogo dove la cassetta dovrebbe essere nascosta. Dovrò sconvolgere un po' il giardino, e mi dispiace molto di sacrificare i leggiadri fiori della signorina, ma prometto di rimettere le cose a posto nel miglior modo possibile. Naturalmente queste ricerche saranno fatte insieme e di accordo, e, ritrovato il tesoro, esso sarà diviso fra noi in parti uguali. Voglio sperare, egregio avvocato, che ella non trovi irragionevole questa mia proposta.

— La trovo anzi generosa da parte sua — rispose l'avvocato — ma temo che la cosa non sia così facile come lei pensa. Ella dimentica i diritti dello Stato.

— Lo Stato? ma nel nostro caso non trattasi di oggetti d'arte antica. Siamo in una proprietà privata e si tratta di oggetti di proprietà privata. Le ripeto, i documenti che io possiedo sono inoppugnabili.

— Ma è poi sicuro che la cassetta non sia stata in seguito tolta dal suo nascondiglio? L'imprudenza di un confidente, il caso, un fatto qualunque può aver aperto gli occhi ad altri più fortunati. Potrebbe ben succedere che le nostre ricerche non approdino a nulla.

— Questa sua storia — aggiunse la signorina Nina — ha un po' troppo del fantastico e nelle storie delle antiche famiglie s'infiltra molte volte la leggenda.

Il giovane ingegnere rimase in silenzio, alquanto sconcertato dall'accento scherzoso della signorina.

— Se non troveremo nulla — riprese l'avv. Negri — lei naturalmente, in mancanza dei gioielli, rimetterà fuori la sua pretesa sulla villetta.

— No, no, le assicuro di no. Rinunzierò a quello che la signorina chiama una fan-

tastica leggenda e ci separeremo da buoni amici. Forse per appagare il mio sogno, penserò a restaurare un'ala del vecchio castello, se a loro non dispiace avermi come vicino di villeggiatura.

Decisamente l'ingegnere era diventato di un'amabilità e di una remissività straordinaria. L'avvocato non sapeva darsene ragione, ma la signorina Nina, che non era capace di leggere nel codice civile, ma sapeva leggere un pochino in quell'altro libro astruso che è il cuore umano, trovava naturali le intenzioni del giovane e lo giudicava un'anima nobile e generosa. Scrisse un'altra lettera all'amica Clara, cui narrò della visita senza però confidar nulla del segreto della cassetta.

Ah quella cassetta misteriosa perseguitò tutta la notte la cara figliuola! Le pareva di vederla, dinanzi ai suoi occhi abbagliati. Quelle perle, quei brillanti, quei rubini, quegli smeraldi gettavano raggi fulgidi, verdi, purpurei che l'accecavano. Era la ricchezza, una ricchezza inaspettata, un sogno di felicità! E le pareva che quel giovane, dallo sguardo vivo e intelligente, dall'anima vibrante di amorosa commozione, mettesse quel tesoro ai piedi di lei, rinunciando a tutto, pur di ottenere un suo sorriso e una sua dolce promessa.

Alla mattina ripensò al sogno e gettò all'aria una di quelle sue risatine che parevano trilli di uccello. Ma alla mattina, assai presto, si presentò il giovane ingegnere e le ricerche cominciarono.

Erano tutti e tre ansiosi di trovare il tesoro. L'ingegnere consultò una carta ingiallita dal tempo che aveva portata seco, tracciò due o tre misteriose linee nel giardino, sradicò delle povere pianticelle, strappò l'erba, si fermò ai piedi di un vecchio melo.

Il vecchio giardiniere era stato messo ai suoi ordini e cominciò a zappare. Dopo quattro ore il lavoro fu interrotto. Si fece colazione insieme e l'avv. Negri e sua figlia ebbero modo di apprezzare la coltura e lo spirito del giovane, che parlò dei suoi studi, dei suoi viaggi, dei suoi disegni futuri. Era di una compagnia piacevolissima.

Il lavoro fu ripreso nel pomeriggio, ma non diede alcun risultato.



L'ingegnere riconsultò la sua carta e confessò di avere sbagliato nelle indagini.

Il dì seguente si ricominciò da capo presso un altro albero.

Ormai il giovane era diventato di casa. Rimaneva abitualmente a colazione ed a pranzo, faceva insieme ad essi deliziose passeggiate e quasi quasi i due giovani non pensavano più alla cassetta preziosa. Ma c'era però l'avvocato, che vi pensava e cominciava a credere che l'ingegnere avesse un po' perduta la testa con la Nina e non si occupasse

abbastanza della cosa. Erano trascorse ormai quattro settimane in inutili ricerche e si era dissodato tutto il giardino.

— Io penso, caro ingegnere — disse infine — che abbiate preso un bel granchio a secco (erano passati al *voi* ora) e che si tratti proprio, come dice la mia figliuola, di una fantastica leggenda.

— No, credetemi, io ho ancora la speranza che troveremo.

Gli scavi si ripresero con maggior ardore ai piedi di un vecchio pino. Il giardiniere non ci capiva nulla e cominciava a sospettare che i cervelli dei suoi signori non fossero più a posto.

— Se non è qui — affermò l'ingegnere — dovremo purtroppo rassegnarci.

Il risultato non fu migliore dei precedenti, ma negli occhi del giovine brillava una luce insolita, come se avesse proprio trovato il famoso tesoro.

Così che, quando alcuni giorni dopo, pregò l'avv. Negri di passare nello studio perchè aveva bisogno di dirgli una cosa a quattro occhi, l'altro ne fu sorpreso e stette ad ascoltarlo con molta diffidenza, come in attesa di scoprire nel suo ospite un grande impostore che avesse abusato della sua confidenza.

L'altro trasse fuori la famosa carta ingiallita e la mostrò al padre della Nina, il quale la scorse con molta attenzione. Realmente vi si parlava di una cassetta di gioielli nascosta in un punto del podere, di cui si indicava la direzione.

— E intanto il tesoro non si è trovato! — brontolò.

— Purtroppo, e credo che ormai dobbiamo rinunziarvi. Ma io, consentitemi di dirvelo, amabile avvocato, ho trovato qui un altro tesoro, ben più prezioso dei gioielli della principessa di Sangro. Questo tesoro potrebbe fare la felicità di tutta la mia vita. Mi consentite di proporvi la stessa transazione che avevate già accettata per la introvabile cassetta?

L'avv. Negri aggrottò le sopracciglia, si fece scuro in viso ed attese senza dir parola che l'altro si spiegasse meglio.

— Vi chiedo di dividere con voi il possesso di questo inestimabile tesoro. Perdonate... l'amo e spero di renderla felice.

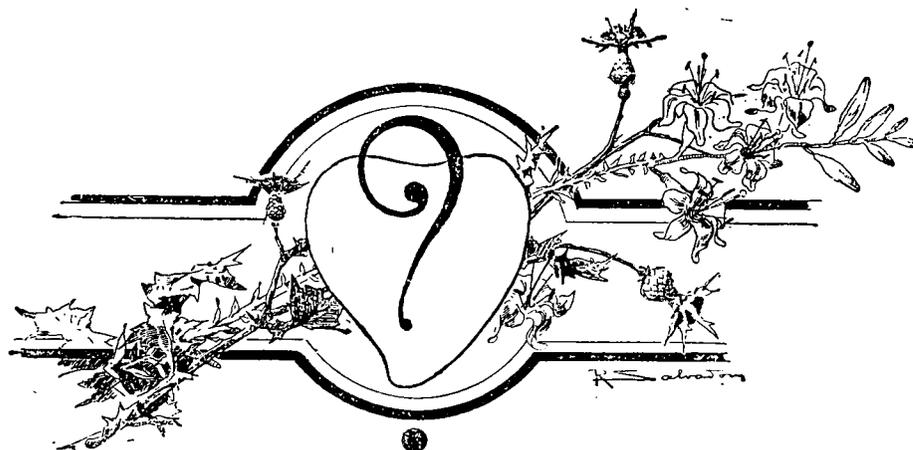
— Sta bene. Comprimerete che non potrò darvi così sui due piedi una risposta, senza prima interrogare un'altra persona.

— È giusto. Aspetterò quanto vorrete — e se ne andò col passo di chi ha vinto una battaglia.

Il mese scorso Nina, raggianti di felicità, ha dato alla sua amica Clara la notizia del suo prossimo matrimonio, dichiarando che Castel di Sangro è la migliore villeggiatura del mondo e che la sua villetta è diventata un nido delizioso.

L'innamorato del castello è più raggianti di lei per aver trovato il suo tesoro. Quando Nina sarà sua moglie, forse egli finirà per confidarle che lei aveva indovinato e che la fantastica storia della cassetta di gioielli non era stato che un mezzo ingegnoso per prendere possesso della villetta e della sua abitatrice.

ONORATO FAVA.





L' ORIGINE DI MENE GHINO

(Contin. e fine vedi num. precedente).

SENZA che ci dilunghiamo ad esaminare tutte le commedie e gli intermezzi del Maggi, che contengono il tipo di *Meneghino*, basterà che ci soffermiamo sulla commedia *I Consigli di Meneghino*, per dedurne i tratti caratteristici del tipo.

La tela della commedia è molto semplice. Fabio è figlio di un popolano arricchitosi nel commercio. Egli, nella prima gioventù, tenuto a stecchetto dal padre, pensa di farsi frate. Ma una sua sorella monaca combina il matrimonio di lui con donna Alba, figlia di Donna Quinzia, una nobile d'antica data, ma senza denari. In tal modo si rimpinguerà il forziere della patrizia decaduta e si darà una prima mano di vernice nobilescia alla famiglia del mercante. Ma Fabio ha poca voglia di prender moglie, e poichè il padre gli ha rallentato il freno, pensa di entrare nella milizia e farsi soldato. Frattanto gli arriva di Spagna un brevetto di conte, comprato a contanti dal padre, e una nomina di impiego nella magistratura. Anche questa piace poco al giovine Fabio, che sul punto di stringere il matrimonio, si rifiuta ed è sfidato da don Lelio fratello della sposa. La sfida è fatta poco sul serio, perchè don Lelio ha cura di propalarla, cosicchè l'Autorità sequestra in casa Fabio. Allora un cavaliere, amico di casa, si intromette per persuadere Fabio ad ammogliarsi. Questi acconsente; solo chiede di poter recarsi prima a Roma per due mesi con un suo zio frate, che deve partire l'indomani. Gli è concesso e soltanto donna Quinzia sospetta un tiro; e il tiro viene infatti e ve lo dò in cento a indovinare. Fabio invece che a Roma, è andato solo fino a Melegnano a farsi cappuccino. Così annuncia una lettera di lui, e così si chiude la commedia con uno scioglimento di certo inaspettato e

strano, non sufficientemente preparato nello svolgimento anteriore del carattere di Fabio.

Ma noi non dobbiamo gravar troppo la mano sulla commedia del Maggi, quando accanto alla figura di Fabio, così sbiadita e poco simpatica, stanno i tipi di donna Quinzia, di Tarlesca e di *Meneghino*, che sono macchiette riuscitissime.

Donna Quinzia, divenuta popolare col nomignolo di *Squinzia*, è stretta parente, letterariamente s'intende, di donna Fabia Fabron de' Fabrian e della marchesa Paola Cangiata, felicemente create dal Porta (1). Anche donna Quinzia appartiene alla tronfia aristocrazia milanese del dominio spagnuolo e parla come quelle un linguaggio ibrido, poco e male italianeggiante.

Che prosopopea nobilescia! che burbanzoso disprezzo per quella plebe, con la quale pur vorrebbe imparentarsi per ragioni d'interesse! Così essa parla col figlio don Lelio intorno al matrimonio della figlia donna Alba con Fabio:

Don Leli, che la sort
Sia tant inviperi
Contro la nostra casa;
Ch'el noster sangu tant limpid fin adess
S'habbia da intorbidar con altra sfera,
L'è dura; ma, giachè col fier destin
Contrastar non si può,
Convien, stringend i oeugg, mandarla giò.
(ed. cit. p. 428).

La pillola è amara e stenta a trangugiarla:
L'è on boccon tant amar ch'el me tosséga,
E in vorell mandà giò, sent ch'al me nega.
(ibid.)

Ella teme soprattutto che la figliuola, entrando nella casa dei rustici suoceri, non abbia a trovare tutti i riguardi, a cui ha

(1) Così è detta nei manoscritti del Porta la nota marchesa Paola Travasa, come si vedrà nell'edizione critica, che sta preparando il prof. Carlo Salvioni.

diritto il suo grado, tanto più che Fabio ha
ona soggezion

De conferi tutt coss co' i soeu maggior.
Se donn'Alba vorrà far dimandar

La maestra di scuffi, o alcun merzader, (1)
Al ghe vorrà el consens del signor pader.
(ed. cit. p. 446).

Ma donna Quinzia non si lascia sopraffare.
In lei non è solo la dama piena di albagia



PANTALONE.

che ci tiene fino al ridicolo alle convenienze dovute all'antica prosapia; ha una certa fierezza che attesta forza d'animo e acquista perfino la nostra simpatia. Quando sente che il padre di Fabio ha condotto innanzi le trattative, senza assicurarsi prima del volere del figliuolo, freme di sdegno ed esclama:

Hin stà per fina adess a sicurass
Del voler del fiol? senz'esser franch
De stò pont principal,
Lassà corr tant'innanz con on par noster
Un impegn de stà sort?

(ed. cit. p. 471).

(1) « La modista o qualche merciajo ».

E non le si può dar torto; e poichè sospetta che si siano volti ad altro matrimonio con una ricca ereditiera, dà il fatto loro agli ingordi arricchiti con queste parole:

Ma sò che cosa è quell
Che i fa corr, scalmanà.
L'è la golaccia dell'eredità.
In fin, quij che fan roba,
N'hin mai sazij de roba.
Sugaraven on lagh:
Nessun ha maggior sed che l'imbrigh.
Ma, sia comè se voeia,
Ne manchen de parola e bruttament.
(ed. cit. p. 472).

Se non che lo sdegno anche giusto viene a cadere nel ridicolo, quando la vecchia dama dimentica la sua dignitosa compostezza, e per stuzzicare il figlio don Lelio contro Fabio, grida che quello che più le picca l'è

vedess a fà stà da plebe ricca.
E se stò sottanin nò me ligass,
Ghe mostreria ben mi comè va fatt.
A fa saltà costor no ghe voeur logg, (1)
Ma bisogna imitar el ciarlatan,
Che fa saltà el can
Con mettegh el baston denanz a iogg.
(ed. cit. p. 473).

Non meno originale e ameno è il tipo di *Tarlesca*, la serva delle monache, che non ha mai requie un momento, sempre in moto per la città, per adempiere le molteplici commissioni delle sue padrone e portare in giro, debitamente conditi, i pettegolezzi cittadini. Torna al monastero

Stracca comè l'asnina del mornè;
ma *stracca* non è mai la lingua, che ha tagliente assai, e non risparmia nemmeno le suore, che le misurano il cibo.

E poeu par refiziam
Me dan foera ona part sora on tondin,
Poca par onsc el becch à on olcellin.

Ci voleva altro pel suo stomaco che un piattino, insufficiente « a ungere il becco a un uccellino »! E che mordace pittura fa dell'avarizia della madre di Fabio, che

La mett man da per tutt, la ved tutt coss.
La numera alla serva a vuna a vuna
Fina i granin d'ughett e fina i capper,
E alla sirà in tinell quand no's degiuna,
La dà el formaj, che gh'è vanzaè da i trapper (2).
Del pess che 's mangia, la fà guarnà i resch,
Da fà stecch e fà oeurj de brusà (3).
Co 'i penn, scendra e carisna che se fà,
La trà insemma el salaerj di fantesch.
Dal ciarvellaè la fà rostì bel luel

(1) È voce antiquata per « baie, celie ».

(2) « Avanzato dalle trappole ».

(3) « Olio da bruciare ».

Par regalà el tinell;
E a 'i servitor l'ingrassa el pugnattin
Con el sevv che se sgria da i tolin.

(ed. cit. p. 449)

E così continua a snocciolare il suo rosario, che Dio ce ne scampi e liberi!

La vivezza rappresentativa di questi tipi mi ha fatto soffermare su di loro, forse più di quello che il mio assunto avrebbe richiesto; ma spero mi si darà venia in grazia del Maggi, e passo senz'altro all'altro tipo della commedia, a *Meneghino*.

Egli non è più il villico rozzo e balordo, ignorante e superstizioso. È ancora servo, ma è fatto cittadino. È devoto per affezione a' suoi padroni; fedele ed accorto, ma non furbo nè procacciante; prudente per naturale senno e per esperienza della vita, ma non pauroso, quantunque la sua chiassosa spavalderia sia più di parole che di fatti; e a tempo e luogo sa lanciare qualche freccia nel campo dei mali costumi del suo tempo. Ma meglio che dalle mie, lo si giudichi dalle sue parole. Ho detto che è devoto per affezione a' suoi signori. Infatti, quando il giovane Fabio ha deciso di andare a fare il soldato, con quanta affettuosa tenerezza gli ricorda di averlo visto nascere!

Sior Fabij chaer, si pur
Che v'hò vist in fassoœura (1)
E che sont quell che 'v compagnaeva à schoœura.
Sont vegg de cà, ve port on 'affrizion
Che nò 's pò di de pù,
V'ami pesc che se fussevv me fioeu, (2)
E sont quell che ve daeva el bon coccoeu.

(ed. cit. p. 433).

Che se egli non è uomo di lettere, anzi è un povero ignorante, ha però il cuore che gli fa da maestro:

E nò guardà, che sia
On Taebadin che nò sà lesc, nè scrivv.
Se ben no gh'hò scricciura, nè latin;
In la cà della tegna
Chi paerla par amor, l'amor gh'insegna.

(ibid.)

E sono davvero dettati da amore i consigli, che *Meneghino* dà a Fabio per dissuaderlo dall'entrare nell'esercito. Naturalmente essi rispondono alle idee del tempo, il tempo nefasto della dominazione spagnuola, in cui fu spento ogni luce di libertà, e soffocato ogni palpito di patria. Egli dunque dice:

El fà 'l soldaè, nò negh,
Ch'el sia mestè onoraet;

(1) « Vi ho visto in fasce e vi accompagnava a scuola ».

(2) « Vi amo più che se foste mio figlio e sono quello che vi dava il buon cocò ».

L'è un grolios impiegh,
Ma domà par dù staet.
Par i sbris che no gh'han nessuna sort
De viament, nè d'art
De guadagnass el pan par oltra part...



GIANDUJA.

oppure per i gentiluomini,

Ch'han per obligazion
El deffend in campagna com 'se dè
Col valor del sò sangu la patria e 'l Rè.
(ibid.)

Ma Fabio non è dei primi nè dei secondi; è figlio unico e deve restare presso i vecchi genitori, e *Meneghino* non ismentendo la sua innata vena comica, gli sciorina in-

nanzi scherzosamente i pericoli micidiali della guerra:

Ve pò vegni in del stomegh
On bel micchin de ferr,
Che maej pù no ve lassa degerl.
Pò suzed che ve tocca
On borlin fogorent,
Che della vostra carna inanz al termen
Faegha ona rostisciana par i vermen.
Insomma conchiude
L'è visita la mort de speccia 'n cà.
(ed. cit. p. 435).

Date le tristissime condizioni dei tempi che abbiamo ricordato, non si può dire che qui faccia capolino un po' di pusillanimità. È la soverchia prudenza che lo fa pauroso; e infatti anche più innanzi il timore di mettere piede in fallo e di turbare il quieto vivere gli suggerisce i consigli che dà a Fabio. Quando giunge la nomina di questore togato al suo padroncino ei lo mette in guardia con meticolosa cautela contro i pericoli della magistratura e conchiude:

El fà giustizia l'è ona gran fadiga,
E l'havenn da dà cunt l'è on gran cuntà.
L'è pur matt chi se mett in sta boldriga
Par bon temp, par grandezza o par danè.
(ed. cit. p. 463).

Ma non è sempre così cauto. Quando sa della sfida mandata da don Lelio a Fabio, il buon *Meneghino* non sa contenersi, e acceso di nobile indignazione prorompe in concitate parole contro il duello, contro

De stà nefanda usanza maladetta...
Con stà poltronaria che paer valor...
Che bella lese (1) di sò rason fà giudes
On'erba che ve faega scapuscia,
Ona busca, on moschin
Che ve vegna in di oegg, quand se combatt (2).
Vorè ch'habbia rason chi ha brasc pù fort,
Che sà drovà pussè spaeda e pugnal.
Par fass fà la rason, fà 'l bastial
(ed. cit. p. 484).

Così, in tutte le vicende della commedia, *Meneghino* ha sempre pronto il consiglio, avveduta e misurata la parola, non disgiunta mai dalla facezia, ora bonaria, ora pungente. Che se talora fa un po' troppo il millantatore, si dà a dire che degli avversari

in quatter ramasciaè
En vorrevv fà pan trij par l'ospedaè,
lo fa con tanta esagerata comicità, che non

(1) « Bella legge ».

(2) « Far giudice delle proprie ragioni un'erba che vi faccia inciampare, un fuscello, un moscerino che vi venga negli occhi quando si combatte ».

si può prenderlo sul serio. Egli vuol esser col padroncino sul campo:

Sarò con vù vivv o mori...
Pensè che sta *Fidela* sia ranghi? (1)
Che la tegna infilzàe domà in del foeuder,
Comè se ten i manegh in di scovv,
E che n'habbia mai vist i dingg al lovv?
Si ch'al Verzè, al Laghett, al Bottonù
Ho fae pù d'on spuell,
Ch'heven assè à spartim cont i forscell (2)
E che anca mò me nomen
On gran *boffa-in-la-lum* de vita d'omen.
(ed. cit. p. 481).

Dove non è chi non veda come la spavalda invenzione di quel *Meneghin boffa-in-la-lum de la vita* abbia tutta l'aria delle famose fanfaronate di Benvenuto Cellini, che « faceva polvere » di quanti osavano avvicinarsi; fa ridere e gli si perdona, perchè egli ha un gran cuore, che si conquista la simpatia. Infatti quando Fabio parte e lo abbraccia, *Meneghino* si sente commosso, ma è contento d'avergli detto

Par drizz e par travers i coss del mond.

La profonda assennatezza che ci dimostra *Meneghino* in questa commedia, ci persuade che il Maggi sotto le rozze spoglie del servo ha voluto raffigurare sè stesso, come simbolo del buon milanese de' tempi andati. Sono le sue doti di prudenza, di avvedutezza, di amore e sincerità, che qui brillano in alto grado, e fanno di *Meneghino* un vero modello di bonomia un po' grossolana, un po' egoistica, ma in fondo generosa e simpatica. E *Meneghino* ritorna ancora in altre commedie del Maggi e altresì in alcuni intermezzi: in quello intitolato *Pensa-innanz* e *Pensa-despoèu*, così argutamente sentenzioso, che segue come *Aggiunta* alla commedia *I consigli di Meneghino* nell'*Intermezzo dell'Ipocondria* per la commedia *Il Malato immaginario* e nell'*Intermezzo dell'Ambizione* per la commedia *Alfonso il Casto*, entrambe recitate nel collegio dei Nobili in Milano. Ma sia servo di Fabio o di Polidoro, sia di Pomponio o di Fe-

(1) « Pensate che questa spada sia intorpidita? che la tenga infilata solo nel fodero, come si tengono i manici nelle scope, e non abbia mai visto i denti al lupo »?

(2) « Eppure al Verziere, al Laghetto, al Bottonuto (tutte località ben note di Milano) ho fatto più di una chiassata, tale che duravano fatica a dividermi con le molle e che ancora mi chiamano un gran *soffia nella lucerna della vita degli uomini* ». Qui è da notare che la voce *forscell* indica una specie di forcinetta, con cui si raccolgono per terra le castagne chiuse nei ricci per non punzecchiarsi le mani; e s'intende quindi l'arguta immagine della frase del Maggi.

bronia, sia interlocutore di intermezzi, è sempre in fondo lo stesso tipo: la personificazione del carattere ambrosiano; un grosso buon senso, con un'ironia bonaria e innocente, e un gran buon cuore che, per dirla con un bisticcio, fa il bene per il bene e si fa voler bene.

Tale il *Meneghino* che uscì dalla mente di Carlo Maria Maggi, geniale creazione di una mente acuta

che a tugg el ghe diseva
Giust com'heven el genij e i costum,
Comè s'al havess vist cont ona lum
In del scurroeu del coeur tutt quell che gh'eva
(ed. cit. p. 475).

Tale il *Meneghino* che si perpetuerà nella letteratura dialettale milanese, pur mutando talora qualche tratto del suo carattere, a seconda dei tempi e degli uomini, come si può vedere nella successiva letteratura.

Nella poesia del Porta *Meneghin biroeu di ex-monegh*, egli è ancora servitore, come dice appunto *biroeu*, che era il nome con cui si indicavano scherzosamente i servitorelli che sostenevano lo strascico della vesta della padrona, come il pirollo, *el biroeu*, serve a tirar su le corde del violino. È ancora servitore, ma al vento della rivoluzione francese, ha rialzata la testa; la sua arguzia si è fatta più pungente, la sua osservazione più profonda, e quando in un conciliabolo di religiosi, avversi ai nuovi tempi, sente rimproverare la decadenza moderna, egli prorompe in una filippica, in cui veramente si può dire, che *peccenna* di santa ragione la corruzione del clero, che fa bottega della Chiesa.

Talora assume anche nomi diversi, come in *Giovannin Bongée* e nel *Marchionn di gamb avert*, che sono due incarnazioni di *Meneghino*. *Giovannin* porta la prudenza fino all'estremo limite, in cui sconfinò nella paura; presume d'averne un'anima di leone, ma ... i suoi poveri morti lo salvano in tempo dal commettere un eccesso e di « far tonnina » del suo competitore. Il buon *Marchionn* più che prudenza crede di avere astuzia; e il disgraziato finisce con l'essere preso in giro e berteggiato in modo che il nostro riso si cambia in compassione: fa ridere e piangere insieme. Lo stesso *Biagio de Viggù* nella comi-tragedia *Giovanni Maria Visconti duca di Milano*, scritta dal Porta insieme col Grossi, è una splendida incarnazione di *Meneghino* ed è merito del Porta che si era

riserbata la parte comica, lasciando al Grossi la parte patetica. In *Biagio di Viggù* lo spirito di sacrificio e l'affezione al suo padrone



ISABELLA.

trionfano su ogni altro sentimento; e mentre con la sua costante bonarietà e inesauribile piacevolezza ci fa scoppiar dalle risa, egli compie prove di valore così mirabili che ci strappa l'ammirazione.

Così col mutare dei tempi e col mutare degli eventi, anche il tipo di *Meneghino* si modifica e trasforma: il servitore burlone vive ormai col suo secolo XIX, sente la voce della patria, e quando le campane del quarantotto suoneranno a stormo, egli sarà il combattente delle barricate; caduta la maschera grottesca, sarà l'uomo moderno, il pensatore e il martire.

Meneghino sarà Antonio Sciesa e il verso quietista:

L'è visita la mort de speccia 'n cà;

si muterà nel detto sublime: *Tiremm innanz!*

Quando in una serata dello scorso carnevale, mi passò innanzi tra la gazzarra della folla il carro con *Meneghino*, trionfante sulla Nave, anziché muovermi al riso quella risurrezione mi strinse il cuore con indicibile amarezza. Forse era il rimpianto doloroso, che come il nostro buon Emilio allo scomparso « Milanino », io rivolgevo dal fondo del cuore ad una figurazione di un tem-

po, che invano benemeriti comitati cercano artificiosamente di ravvivare... Ma non è questa ora di rimpianti; è ora assidua di lavoro e di speranze. Ogni tempo ha le sue figurazioni simboliche, i suoi tipi, come ha i suoi caratteri, la sua arte. Il *Meneghino* del Maggi, il *Meneghino* del Porta sono ormai tramontati, e noi li ammiriamo solo come splendide reliquie di un passato che più non torna. Anche *Meneghino* continuerà la sua evoluzione e si trasformerà: non più simbolo dell'antico ambrosiano, ma personificazione di questa nostra meravigliosa città,

che fatta dalla posizione geografica non meno che dalla propria attività emporio internazionale di industrie e di traffici, si trasforma e si rinnova al potente soffio della vita nuova. E la futura figurazione di *Meneghino* sarà immagine non più del *Milanin che stava intorno al Domm, come una famiglia che se scalda al camin*, ma simbolo della nuova Milano, italianamente rifatta, simbolo di questo popolo, che forte di energie sempre rinnovantisi, si lancia sicuro alla conquista dell'avvenire!

PIER ENEA GUARNERIO.

◎ I CIGNI ◎

Candore azzurrigno di piume; discendono i cigni a tenzone.
 Fiammeggian le stelle in alone, morente nell'ansia del fiume
 che in picciol frusciam discorre.

Ed ergono i colli a serpente sfrecciando con subiti guizzi,
 mentre che in lor ghiribizzi diffondono schizzi di argento
 in lampi che fanno scomporre.

Si chiamano. Ed ecco su l'acqua trascorre il candore volante:
 le rane ciangottano; errante un ramo lontano si sciacqua
 e chiurla vicino un cucù.

Le rive sospirano a pena però che i roseti son chiusi;
 volubili fragranze effuse inebriano: timo e verbena.
 Le fonti non cantano più.

I cigni natanti, difendono in sprizzi e barbagli l'ondata,
 e sale una mandolinata velata velata velata
 che quasi saltella e non s'ode.

Or con piccolissimi gemiti, il maschio s'accosta e richiama:
 si muove ad un tratto una rama, ed hanno le penne più tremiti,
 chè temon vicina la frode.

Comincia la fuga smarrita. S'inseguono velocemente
 ed ergono i colli a serpente piegati per tutta la vita,
 e frullano l'ale a metà,
 dietro alla lunghissima scia che la luna indora e smeriglia
 se grida, per la meraviglia, la femminettuccia resta
 tremando di voluttà.

Ed ecco, con l'ultimo gemito il maschio la prende e la becca,
 si volta con una cilecca, tremando d'un ultimo tremito,
 ed apre la femina l'ale;

affondano sopra la riva le larghe membrane palmari,
 scucchiaiano con necessari saltetti: la coppia è giuliva,
 e frulla, e si becca, finchè,
 il maschio con gesto irascibile, sovrasta la femina arcigna
 e tutta con ansia maligna, in un impeto irresistibile
 la prende, e trascina con se.

Ma sale la mandolinata che soffia e s'arròca nel vento
 or sì, languidissima; a stento, ora no, velata, velata.
 Le fonti non cantano più.

Ma triste si chiama e risponde — o piccolo cane d'allarme
 in traccia d'un volo di starne smarrite per fratte profonde! —
 il cuore mio come un cucù,
 ed ulula verso le stelle, che non voglion farsi beccare
 se lungi, di là d'ogni mare sorridon le tristi sorelle
 all'alba un sorriso nivale...

ENRICO CAVACCHIOLI.



I TITOLI DEI SOVRANI

(Contin. vedi num. precedente).

L'Impero d'Occidente ebbe basi guerriere — e seppe conservarsi, sebbene modificato — quello d'Oriente, invece con sede a Bisanzio (Costantinopoli), andò vieppiù decadendo, perchè privo di virtù militari, sebbene circondato d'ogni parte da popoli nemici. Ivi per i primi secoli continuarono le istituzioni portate da Roma — eravi un Imperatore (*Basileus*) (1) che accentrava in sé ogni potere — a poco a poco però la necessità della difesa militare ai confini creò i *Despoti* e gli *Autokraton*, specie di generali, con estesi poteri sulle regioni di frontiera. Costoro esercitavano nel fatto una vera sovranità, specialmente affermata nel battere moneta, riscuotere tributi ed assoldare truppe.

L'Impero bizantino conservò vari territori in Italia, ove il *Basileus* inviava dei governatori, quali propri delegati; ma la lontananza dal centro dello Stato diede a costoro la facilità ed il mezzo di crearsi a poco a poco una posizione indipendente. Esempio tipico gli *Esarchi* di Ravenna (568-752 d. C.) la cui sovranità fu più o meno estesa, più o meno solida, finchè furono distrutti dai Longobardi. Vissero più a lungo i *Catapan* (da *Kata* sopra e *pan* tutto), delegati di Bisanzio nelle Puglie con sede a Bari — anche i *Catapan* divennero presto principi indipendenti, ed il loro nome si conserva ancora benchè corrotto in *Capitanata*, provincia pugliese — così pure il nome di *Basilicata* deriva da *Basileus*, o rappresentante dell'imperatore bizantino. Più che re, *Basileus* varrebbe come il nostro *Cesare* ed indicava dapprima lo stesso onore che il senato romano

concesse a Ottavio. L'Impero d'Oriente andò rimpicciolendosi per la perdita delle provincie più lontane dapprima, in Asia, e poi quelle del nord-ovest d'Europa, invase dai barbari; quello d'Occidente invece andò trasformandosi in piccoli regni e ducati militari, i cui capi e sovrani adottarono titoli tratti dal latino e specie dalla storia di Roma, poichè la giovane Europa si credeva la erede e la continuazione del glorioso impero: vediamo quindi i *Duchi* longobardi e poi i *Conti* o *Marchesi* franchi a capo dei piccoli Stati italiani.

Teodorico, il primo che prese il titolo di *Italiae Rex* aveva fatta Ravenna la capitale del glorioso suo regno. La fama delle sue gesta e delle sue vittorie volò presto per tutta Europa. I Tedeschi lo chiamavano il *Dietrich von Bern*, cioè il principe di Verona, perchè questa città era loro più nota che la lontana Ravenna, ove Teodorico morì il 29 agosto del 526.

Lunghe furono le lotte, aspre e sanguinose in tutto il Medio evo e parte dell'epoca moderna, per riunire in un solo Stato omogeneo i piccoli principati indipendenti. Vi riesci per la prima l'Inghilterra, più tardi la Francia, solo nel nostro secolo l'Italia e la Germania, sicchè ora vediamo quasi tutto il moderno mondo civile reggersi politicamente con forme pressochè eguali, o che vanno eguagliandosi.

Speriamo che non ritornino più i tempi del *Direttorio* che nel 1795 divenne la magistratura suprema della 1.^a Repubblica francese e fu investito d'ogni potere esecutivo. Era composto di cinque membri nominati dal Corpo Legislativo, si rinnovava per un quinto ogni anno — l'uscente non poteva essere rieletto se non dopo cinque anni — la presidenza si alternava ogni tre mesi, il presidente era guardasigilli dello Stato e firmava i decreti. Estesi erano i suoi poteri, ma nessun *Diret-*

(1) *Basilica* era detto quindi il palazzo reale, tale nome fu poi dato alla chiesa principale della città che era residenza del *Vescovo*, considerato come sovrano spirituale.

tore poteva comandare truppe, neppure nei due anni dopo la cessazione del potere, nè uscire dal territorio dello Stato. Fra i più celebri ricordansi Barras e Carnot, il primo fu il solo che abbia compiuto l'intero periodo dittatoriale. Questa sovranità collettiva non poteva certo durare nè far bene, sia per il disaccordo continuo de' suoi membri sia per lo stato infelice di tutta la nazione dopo gli orrori della rivoluzione e del terrore. Bonaparte, improvvisamente ritornato dall'Egitto, ove era stato inviato quale generale dal Direttorio stesso, lo sciolse nel memorando 18 brumajo (9 novembre 1799). Eguale sorte aveva avuto pochi anni prima (1792-95) la *Convenzione Nazionale*, altra magistratura rivoluzionaria, che depose il re Luigi XVI, lo giudicò e lo condannò a morte e che visse una vita agitata fra le insurrezioni interne (Vandea) e la coalizione dei sovrani d'Europa; essa ebbe però la gloria di preparare la difesa militare della Francia che ben presto portò le sue bandiere vittoriose attraverso l'intera Europa. La *Convenzione* si divise fra Girondini e Montagnardi, mail famoso *Triumvirato Dittatorio* (altra forma di sovranità rivoluzionaria) formato da Robespierre, Couthon e Saint Just, eliminò i poteri della *Convenzione* e ne ridusse i membri a 240; il *Triumvirato* finisce poi nel Terrore ed è abbattuto dal Direttorio come questo sarà abbattuto dal *Consolato*.

Questa celebre magistratura suprema, la quarta dopo la rivoluzione del 1789, durò dal 18 brumaio (9 novembre 1799) al 18 maggio 1804 nel qual giorno fu creato l'*Impero*. Il *Consolato* fu dapprima un governo provvisorio composto di tre *Consoli*, Bonaparte stesso, Sièges e Roger Ducos, eletti per dieci anni e rieleggibili indefinitamente dal senato, del quale dovevano far parte naturalmente, terminate le loro funzioni. Per la prima volta la costituzione stessa designò i primi tre consoli. Bonaparte ebbe il titolo di *Primo Console* con funzioni ed attribuzioni speciali, nelle quali, in caso di impedimento, gli sottentrava uno dei colleghi. Il terzo console, primamente eletto, doveva durare in carica solo cinque anni. I poteri del primo console erano tali da annullare quelli conferiti agli altri due consoli; anche l'appannaggio lo prova, Fr. 500.000 al primo, solo 150.000 agli altri. Bonaparte si dimostrò subito qual grande uomo egli fosse, in breve riuni in se solo tutti i poteri, i due

collegi servivano solo a mascherare il rapido ritorno al governo monarchico, abbattuto dalla vinta Rivoluzione, al punto che Bonaparte, con abili rimaneggiamenti della costituzione, riuscì (4 giugno 1802) a far votare da tre milioni e mezzo di cittadini, contro solo dieci mila contrari, per sè il *consolato a vita* come un vero sovrano, con diritto di proporre al senato il proprio successore. Tale forma singolare di monarchia cessò di nome, già prima di fatto, colla nomina di Bonaparte a *Imperatore*, che fondò una nuova dinastia.

Meno conosciuta, perchè più lontana, è la Rivoluzione inglese del 1645, che anch'essa vide un re sul patibolo, Carlo Stuard I, il 30 gennaio 1649. Essa pure attraversò un periodo fortunoso di guerre ed insurrezioni interne ed esterne, finchè nel 1653 il Parlamento fu sciolto da Oliviero Cromwell, l'anima della Rivoluzione stessa, fortunato ed audace guerriero e statista, che dalla nazione intera fu eletto *Protettore* della nuova Repubblica, che però a differenza di quella Francese, fu più *monarchica* che *democratica* perchè investì uno solo di tutti i supremi poteri, e Cromwell fu sino alla sua morte (settembre 1658) un vero *Sovrano* con tutti gli attributi e poteri inerenti. Nel *Protettorato* gli successe il figlio Riccardo, ma poco durò il suo regno, perchè nel 1660 una controrivoluzione richiamò in patria Carlo II, figlio del re decapitato undici anni prima.

E veniamo finalmente ai nostri giorni. Il secolo testè finito vide la fine di molti e molti Stati e sovrani. Scomparsi nel nulla tutti gli effimeri regni creati da Napoleone I a prode' suoi fratelli e cognati, scomparsi del pari tutti i piccoli Stati in cui era divisa l'Italia dopo la caduta di Napoleone, creati invece nuovi stati a spese della Turchia, come vedremo più avanti.

Si può affermare che ora vigono ovunque istituzioni che danno il vero potere politico al popolo, il quale elegge i propri capi con poteri più o meno temperati non solo dalle leggi e dalle costituzioni, ma anche dalla volontà del popolo stesso che colle assemblee, i comizi, i parlamenti, ed i *referendum* seppe serbarsi non piccola parte della sovranità, sicchè fu accolta con grida contrarie l'imprudente frase *Regis voluntas suprema lex*, pronunciata pochi anni fa dal *Kaiser* di Germania, Guglielmo II: questa sua antiquata

teoria è da tutti i popoli vivamente combattuta.

Ecco pel corrente anno 1908 i titoli dei vari sovrani: Vediamo quattro *Imperatori* (Eduardo VII, *Emperor* delle Indie, che è pure *King* o re della Gran Bretagna; Guglielmo II, *Kaiser* di Germania che è pure *König* o re di Prussia; Francesco Giuseppe I, *Kaiser* d'Austria che è pure *Kiralyo* o re d'Ungheria, e Nicola II, *Czar* di tutte le Russie, che è pure *Granduca* di Finlandia).

Seguono, oltre i tre citati, altri 14 re: cioè quello d'Italia (che riunisce in sé gli antichi regni di Sardegna, Piemonte e delle Due Sicilie, il *vicereame* Lombardo-Veneto, il *granducato* di Toscana, i *ducato* di Lucca, Modena, Parma, Piacenza e gli *stati* della Chiesa) Della Grecia, che ebbe nel Capodistria il primo *Kibernetes* di libero stato, e più tardi in Ottone di Baviera il primo *Basileus the Ellados*, dà ora al suo re il titolo di *Basileus ton Ellenon* cioè re degli Elleni, a indicare l'antica aspirazione nazionale di riunire in un corpo solo tutti i Greci (*elleni*) sparsi per l'Europa e l'Asia; è il sogno audace del *panellenismo* di ben difficile avverazione (1); del Belgio, Olanda, (2) Romania (il cui re riunisce le due corone dei principati di Moldavia e Valacchia, i cui sovrani si chiamavano prima *Hospodar* o *Gospodar*), di Svezia, di Norvegia, di Danimarca, di Serbia, di Spagna, di Portogallo, di Baviera, di Sassonia, di Württemberg.

Col titolo di *Granduca* (*Grosshèrzog*) vediamo i sette sovrani tedeschi di Baden, di Hesse, di Meklemburg Schwerin, di Oldemburg, di Sassonia Weimar, di Meklemburg Strelitz, di Lussemburgo.

Abbiamo poi quattro *Duchi* (*Hèrzog*): Sassonia Altemburg, Sassonia Meiningen, Sassonia Coburgo Gotha, Anhalt.

I *principi* (*Fürst*) sono 10: primo quello di Liechtenstein, austriaco; i seguenti sono tedeschi: Reuss cadetto, Schwarburg, Sonder-

hausen, Schwarburg Rudolstadt, Schaumburg Lippe, Waldek, Reuss linea principale, Lippe Detmold-Monaco invece è francese, e per ultimo quello del Montenegro, che ha pure i titoli di *Vladika* (capo religioso) e di *Kniaz* o *Knez* ed anche *Ospodar* (capo militare). Anche gli ultimi principi *fanarioti* mandati dal sultano in Valacchia portarono il titolo di *Kniaz*.

Fra i principati tedeschi merita un cenno speciale quello di *Lippe*, perchè il trono è ora occupato dal conte di Biesterfeld, secondo il decreto 25 ottobre 1905 della Corte suprema dello Impero, che riconobbe nel conte Leopoldo di Biesterfeld il diritto di successione al principato di Lippe, ad onta della vivissima opposizione dell'imperatore Guglielmo che voleva far proclamare principe di Lippe (essendosi estinta la linea regnante) un proprio cognato. I *conti* di Biesterfeld ci danno, in pieno secolo XX un nuovo esempio di queste piccole casate nobili che assurgono a maggiore importanza. Gli antenati del nostro Re furono prima *conti* poi *duchi* di Savoia, gli Hohenzollern furono prima *Conti* di Zollern, poi *Margravi* (marchesi) di Brandeburgo, più tardi *Duchi* di Pomerania, *Re* di Prussia e *Imperatori* di Germania.

Anche gli Asburgo d'Austria possono dire altrettanto, *conti* di Habespurg o Habichtsburg (castello degli avvoltoi), *duchi* d'Austria, *Re* di Germania, *Re* di Gallizia, *Sacri Imperatori Romani* finalmente *Imperatori* d'Austria e *Re* d'Ungheria.

Le repubbliche naturalmente hanno abolito sia i titoli sovrani o principeschi, che i nobiliari: i loro capi sono chiamati semplicemente *Presidente*, ma i loro poteri sono, talvolta, più estesi di quelli di un sovrano europeo, tal altra essi sono semplici mortali che coprono una carica decorativa. La Svizzera, per esempio, cambia di presidente ogni anno. San Marino ogni semestre elegge i suoi *consoli* o *capitani reggenti* e Andorra alterna i suoi annuali due *Consoli* con due *Syndic*, che condividono il potere coi *Viguiers* eletti a vita (uno dal governo francese, l'altro dal vescovo spagnuolo d'Urgel). La Francia elegge il proprio presidente per sette anni. Gli Stati Uniti invece solo per quattro, ma in Francia ha maggiori poteri il Consiglio dei Ministri, in America invece la volontà del Presidente, nella maggior parte dei casi, è autorità assoluta. Anche i *Governatori* dei singoli Stati

(2) Anche sulle monete di Luigi Filippo I (1830-48), leggesi *Roi des Français*: di solito i sovrani sulle monete pongono il loro nome e quello dello *stato*, e non quello dei *sudditi*. Tuttavia, a Roma, nel Pantheon sulla tomba di Umberto I leggesi *Italicorum Rex*.

(1) Il Re d'Olanda era contemporaneamente Granduca del Lussemburgo, stato però autonomo. Alla morte di Re Guglielmo III (23 nov. 1890) padre dell'attuale Regina, senza figli maschi, il Lussemburgo, secondo la propria Costituzione si elesse un sovrano proprio ed indipendente, nella famiglia principesca di *Nassau* da cui discende pure la regina d'Olanda.

hanno poteri estesi al punto di ribellarsi all'autorità federale, come avvenne nella Luisiana e più recentemente in California, le cui autorità sollevarono il grande conflitto della scuola e della emigrazione giapponese. Nel Messico il *Presidente* dovrebbe durare in carica solo sei anni, ma l'attuale Generale Porfirio Diaz fu rieletto per la sesta volta il 10 luglio 1904 per le sue grandi virtù civiche e la grande influenza personale che pose termine alle guerre civili. Egli portò il Messico ad uno sconosciuto stato di prosperità e di sicurezza.

Il Brasile ebbe un governo *monarchico* (dal 1808 al 1822 reggenza di Giovanni VI re del Portogallo, di cui il Brasile era una colonia, dal 1822 al 1889 sotto propri sovrani detti *Imperador*). Alla destituzione di Don Pedro II, il sovrano scienziato, fu proclamata la Repubblica, il suo *Presidente* è eletto per quattro anni. Sei anni invece dura la carica simile nell'Argentina, cinque nel Chili, e quattro soli nel Perù, e cito per brevità soltanto le Repubbliche principali.

Una speciale forma di governo è quella imposta all'isola di Creta: dessa, quasi strappata ai Turchi dopo insurrezioni atroci, ha ora per capo un *Commissario*, nominato dalle potenze europee con attribuzioni quasi sovrane. L'isola di *Samos*, benchè soggetta alla Turchia, ha un proprio principe *Bey*, o *Bala*, greco di nascita e di religione, come imposero nel 1832 Francia, Inghilterra e Russia. Anche la regione del *Libano* ha una posizione privilegiata e garantita dalla Francia sotto un governatore *cristiano*.

Oltre ai sovrani più sopra citati noi troviamo in Europa anche il *Papa* ed il *Sultano*. Il primo però non ha più potere temporale (cessato colla Breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870), ma è riconosciuto come capo, una volta di tutta la Cristianità, ed ora del solo Cattolicesimo. La legge italiana delle guarentigie gli ha conservato il titolo e gli onori di sovrano, con diritto di avere all'estero propri rappresentanti e di avere presso di sé dei rappresentanti di popoli e sovrani esteri, ma solo per quanto riguarda la *religione*, sicchè il papa non può nominare *dei consoli*: può però distribuire titoli nobiliari gentilizi, e cavallereschi.

Quando i Papi, ancora sovrani temporali oltrechè spirituali, coniavano monete, vi segnavano invece dell'anno corrente quello del

loro *Pontificato*. Il titolo di *Pontefice Massimo* derivato dal *Sommo sacerdote* degli Ebrei e dal *Pontifex* dei prischi romani, come già vedemmo, fu conservato dai Papi quale insegna della suprema loro carica religiosa. Il titolo di *Papa* deriva dal greco *Papas* (padre) la prima parola che il bimbo rivolge al genitore: con tal nome i primi cristiani greci chiamavano i loro vescovi, quali *Padri spirituali*, il *Proto-papas* (primo vescovo) era il decano, come l'odierno *arcivescovo*: anche oggidi i Greci chiamano *Popi* i loro sacerdoti, o *Archimandrita*, *Popofitchina* o *Bezpoftchina* o *Metropolita* i capi.

Le varie comunità religiose in Oriente danno ai loro capi spirituali estesi poteri anche giudiziari e politici. I loro titoli sono, *patriarca* ed *esarca*; questi *sommi sacerdoti* risiedono a Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Aleppo, Mossul, Salonico, Erzerum, Van ecc. i vari riti (latino, maronita, siriano, greco unito, melchita, caldeo, copto, armeno, bulgaro, ortodosso, gregoriano, nestoriano, ecc.) hanno ognuno i propri capi o patriarchi che vivono talora nella stessa città.

Nel febbraio 1908 fu accolto a Roma con onori sovrani dal Papa il patriarca greco-melchita Cirillo 8.º Geha, che ha il titolo di Santità e che presiedette le fastose cerimonie religiose celebrate in Roma per il X Centenario della morte di San Giovanni Grisostomo.

Siccome il patriarca di Alessandria era riconosciuto come il vescovo principe, superiore per grado a tutti gli altri vescovi cristiani, il titolo di *Papas* di cui era investito passò facilmente a Roma quando il vescovo di Roma fu a sua volta riconosciuto come principe o superiore ai vescovi, dapprima d'Italia, poi di tutti i cristiani. Ma rivolgendosi al papa, sia a voce che in iscritto non si usa la parola *Papa* ma sibbene *Vostra Santità*, o *Santo Padre*: e *Sacro collegio* è detto il corpo dei *Cardinali* o principi della chiesa, che sono nominati direttamente dal Papa, e che alla loro volta, riuniti in *Conclave*, alla morte del Papa, eleggono tra essi il successore del defunto; perciò ogni Cardinale (come papabile) è considerato quale Principe Ereditario, e la loro nomina è quindi ufficialmente comunicata dal Papa a tutti i Sovrani del mondo.

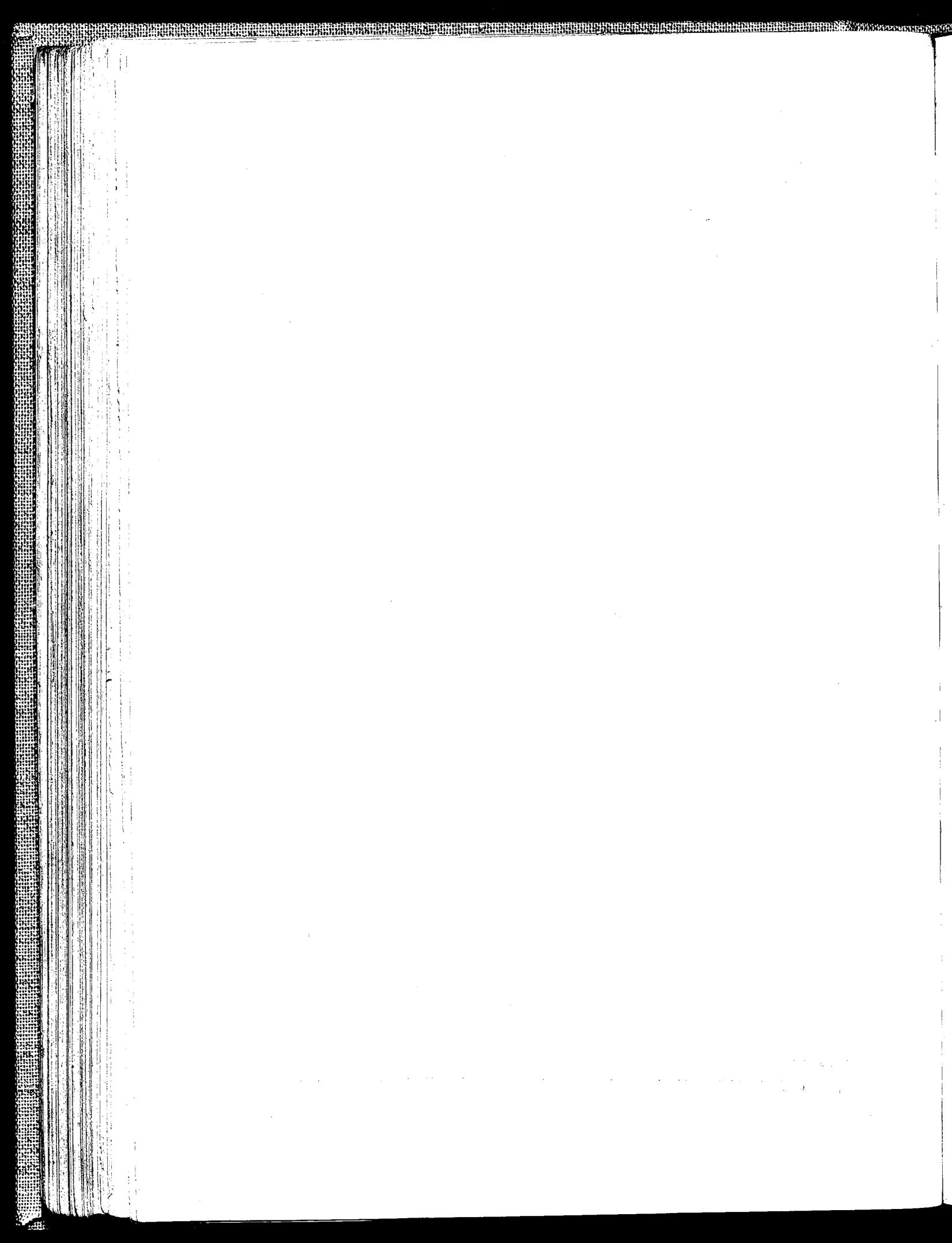
Sultano o *Soldano* ed anche *Padiscià* è detto il sovrano dei Turchi, dalla parola *sultan*



Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« UNA PARTITA AGLI ASTRAGALI », quadro di ROBERTO BOMPIANI.



che indica *potere* fu dato primieramente dai *Kaliffi* abassidi ai principi selgiukidi che erano i loro capi militari, mentre i *Kaliffi* (dall'arabo *Khalafa*, erede, successore, vicario) erano i capi religiosi, quali successori di Maometto. I Turchi, popolo guerriero, conquistarono Costantinopoli nel 1453 e crearono uno stato militare con un *Sultano* per capo, e *Sultani* furono pure chiamati i sovrani d'Egitto, del Marocco, di Siria, ecc., perchè erano capi militari e non spirituali, riserbando il titolo sacro di *Kaliffi* al sultano di Costantinopoli, quale capo di tutti i *Credenti*. Egli delega i suoi poteri spirituali allo *Sceik-ul-Islam* che è il capo degli *ulema* (sacerdoti) e dei *mufti* (giudici). Nei tempi passati gli Italiani, specie i Veneti ed i Genovesi, designavano il Sultano col titolo di *Gran Signore* od anche *Commendatore dei Credenti*.

I sovrani asiatici portano ora il nome di *Scià* in Persia (dal persiano *sciàh*, capo: gli antichi re, dell'epoca ellenica, si chiamavano pure *Kscia-jaty-a*); *Scià-in-scià* significa re dei re ed è pure usato come titolo più onorifico. *Emiro* il cui nome è dato ora ai sovrani dell'Afganistan e di Bokara, deriva dall'arabo *emir* (comando): quando gli Arabi occuparono la Spagna, crearono la carica di *Emir-alma* (comando dell'acqua) e di *Emir-albahr* (comando del mare) da cui vennero le parole *Almirante* e *Ammiraglio*. Gli stessi arabi di Spagna avevano creato gli *Yussefi*, o vicerè quali governatori civili.

Emir-al-omrah (emiro degli emiri) ed *Emir-al-mumenin* (emiro dei credenti) sono pure titoli che più volte furono dati a vari sovrani arabi od arabizzanti; *Kan* o *Khan* è detto il sovrano di Kiva.

I vari stati dell'India avevano per capi dei *Mogol*, dei *Raja*, dei *Maraja*, dei *Nabab*, ecc., tutte parole indicanti capi, comandanti: gli Inglesi hanno distrutta l'esistenza politica di tutti questi stati indiani, come gli Olandesi a Giava e Sumatra; titoli consimili sono ancora ufficialmente riconosciuti ai sovrani indigeni ma semplicemente come onorifici, e senza valore politico. Solo il *Maraja* del Nepal ebbe conservata dagli Inglesi qualche larva di potere sovrano. Nel Siam troviamo il *Paramin* a capo dello Stato, ma la grande influenza degli Europei negli ultimi decenni introdussero il nostro titolo di *King* e *Roi*. Più a Nord eccoci in China: l'impero è chiamato *Ta-tsing-kouo* (paese della dinastia

grande e pura) od anche *Tcioung-kouo* (paese di mezzo). La nostra parola sovrano è: *Kuo-Uang*. Sovranità o ente governo: *Cheng-fu*. Imperatore dicesi *Wang Shang* (cioè il supremo, l'augusto) od anche *Wang Ti* (l'ecceleso).

Il cerimoniale cinese è molto complicato: *Tsai-t-jen* che vuol dire « autorità suprema » viene aggiunto al nome del sovrano, il quale ascendendo al trono muta nome, così pure lo muta dopo morto, sicchè è un po' difficile il seguire tutti questi cambiamenti di nomi, di titoli, di attribuzioni; ciò ricorda i nostri sacerdoti che nel ricevere gli ordini sacri cambiano il nome di battesimo, ed il Papa che appena eletto muta nuovamente il nome portato come Cardinale. L'attuale Re d'Inghilterra portò sempre il nome di Alberto, ma all'assunzione al trono prese ufficialmente il nome di Edoardo VII. Tale era pur l'uso presso gli antichi *faraoni* d'Egitto; alla loro morte poi, il sommo sacerdote, anzichè farne l'elogio funebre, come si usa tra noi; passava in minuta rassegna tutte le opere ed i fatti del defunto, se il bene superava il male, desso veniva dichiarato dal popolo degno del Cielo, se invece avesse lasciato cattiva memoria di se, era precipitato nel buio eterno.

In China troviamo dei veri sovrani vassalli, in Tartaria o Zungaria, Mongolia, e Mancuria che sono capi militari *Tsong-tu*, e nel Tibet, il cui *Dalai-Lama* è un capo religioso, dei vice-re (*Sun-fu*) governano le varie provincie. Tutti questi capi hanno poteri più o meno estesi, specialmente militari; l'enorme vastità dell'impero, la lentezza e la poca sicurezza delle comunicazioni li rendono quasi indipendenti dal potere centrale.

Sino al 1895 era pur vassallo della China anche l'*Hoang-tyei* (imperatore) della Corea; costui si sottrasse al vassallaggio sino dal 1876, istigato dal vicino Giappone, che poi doveva assorbirlo nel 1907, riconosciuta l'indipendenza della Corea dagli stati d'Europa e d'America, anche la China rinunciò nel 1895 agli ipotetici suoi diritti di sovranità.

Nel Giappone impera il *Tenno* o capo della dinastia dei *Zin-mu* che tiene il potere sovrano da 2566 anni, sarebbe quindi anteriore a Cristo di ben 660 anni! Sono noti a tutti gli ultimi avvenimenti di questo nuovo Impero, ultimo arrivato sulla scena della storia, ma già così potente da destare seri timori in tutta la razza bianca. Nell'anno 880 Moto-

Sunè, un *Fugivara* o principe vassallo, detronizzò il 56.° *Tenno*, chiamato *Yosci* e si fece padrone dello Stato. Si ebbero subito guerre intestine fra varie famiglie principesche (*Taira-Minamoto*) finchè tre secoli dopo appare lo *Sciogun* o capo supremo che istituisce una nuova forma di governo, nella quale il *Mikado* ha una posizione secondaria. Il primo *Sciogun* fu *Yoritomo*, l'ultimo rampollo dei principi *Minamoto*, la cui famiglia dopo avere annientate quelle rivali diede per lungo tempo le mogli ai *Mikado* ed ai loro figli, finchè da semplici *Prefetti di palazzo* divennero veri sovrani, rinnovandosi così nell'Estremo Oriente quanto era già avvenuto in Francia, ove i re Merovingi ebbero il trono usurpato dai Carolingi, che dapprima furono *Maggior-domi* o *Maires du palais* e più tardi, come comandanti dell'esercito e come primi funzionari di Corte, si insediarono come veri sovrani dal 638 al 752; essi fondarono la seconda dinastia dei re di Francia, che ebbero il potere regio dal 752 al 987 perdendolo allo stesso modo come l'avevano usurpato, cioè col trionfo di uno dei più grandi vassalli del regno, Ugo Capeto, che fu proclamato *Re* dai grandi del regno a Senlis. L'ultimo dei Capeti fu, come è noto, l'infelice Luigi XVI decapitato dalla vittoriosa e crudele Rivoluzione il 22 gennaio 1793.

Ma ritorniamo al Giappone. Ivi lo *Sciogunato* (o *Sciukken*) passò da famiglia a famiglia principesca, sempre in lotta, finchè nel 1600 la famiglia *Toku-gavva*, in terribile battaglia annientò i rivali e regnò fino al 1867 dando ben 15 sovrani *Sciogun* al Giappone, mentre pur sempre esisteva il *Mikado* o secondo re, figura più decorativa che altro, sempre preso fra la diretta discendenza dei *Tenno* ed al quale non si concesse mai alcun potere, dandogli solo un'apparenza di regalità fastosa che si estrinsecava nelle cerimonie religiose. Ma dal 1867 la rivoluzione abbattè il secolare potere degli *Sciogun* riaffidandolo al *Mikado*, che abolì il potere feudale, riformò le istituzioni, creò un esercito ed una flotta ed entrò in relazioni diplomatiche con tutti gli stati civili. Pacificato l'interno, aperto il territorio agli stranieri, costrutti forti e ferrovie, arsenali e cantieri, il *Mikado* accrebbe la potenza e la gloria del suo impero colle vittoriose guerre contro la China 1894-95 e contro la Russia 1904-905, sicchè gli fu decretato il titolo di

Kota-istri (glorioso e possente) l'attuale costituzione politica del Giappone assomiglia alle migliori europee.

Ed ora, pochi altri titoli sovrani abbiamo a ricordare: *Sceriffo*, *Iman*, *Scetikk*, *Alid*, *Kaid*, *Bey*, derivano dall'arabo e significano tutti *potere, grande, nobile, comando*, ecc. Ufficialmente oggi havvi uno *Sceriffo* della Mecca, capo religioso e politico dell'*Hedgiaz* sotto la protezione del Sultano di Turchia, nel fatto anche il Sultano del Marocco chiamasi *sceriffo* indipendente; il *Bey* di Tunisi, sotto il protettorato di Francia; l'*Iman* di Mascate è pure *Sultano* di Oman, più o meno soggetto agl'Inglese, come quello di Zanzibar. — *Dey* non sussiste più come titolo sovrano, lo avevano i *pascià* algerini prima della conquista francese, 1830. — Il Sultano aveva creato per le lontane provincie d'Africa una speciale carica di governo — *Bey-lar-bey* (capo dei capi) con residenza in Algeri e sovranità sui *Bey* e *Pascià* di Algeria, Tunisia, Tripolitania. Il primo fu il celebre corsaro Barbarossa; alla fine del secolo XVI il *Beylicato* fu rovesciato da una insurrezione militare fomentata dai *Pascià* delle città marittime, dediti tutti a corseggiare a danno delle navi e dei porti indifesi dell'Europa mediterranea. — Le rivalità fra i vari *pascià* e *reis* corsari durarono finchè il più potente di essi, quello d'Algeri, detto il *Dey* seppe sottometterne la massima parte; il potere da lui fondato passò nella sua famiglia che ne assunse il nome. La autorità dei *Dey* era assoluta, ma di frequente minacciata dalle rivolte di palazzo o di caserma, ove turbolenti truppe di *Giannizzeri* (come pure in Egitto) erano talvolta i veri padroni dello Stato. *Kedive* è il titolo attuale del sovrano d'Egitto, il nome deriva dal persiano *Kedivha* (signore) e fu concesso dal Sultano, nel 1867 al vicerè d'Egitto Ismail *Pascià*, sotto il quale fu aperto il Canale di Suez: per i suoi enormi debiti e per i gravi prestiti assunti, i giornali umoristici italiani lo chiamavano *Che deve*. Il *Kedivato*, è ora solo una parvenza di stato sovrano, nominalmente è tributario della Turchia, in fatti soggetto agli Inglese. Costoro poi istituirono nel Sudan da essi strappata al Madhy, dopo lunga ed aspra guerra, un governo autonomo, alla cui testa posero un *Sirdar* o Capo della guerra poichè il governo è organizzato militarmente. Parimente noi troviamo nella storia di Tur-

chia il *Serraschiere*, pure capo militare quasi indipendente dal Sultano.

Quando Colombo scoprì l'America, nel 1492 e seg. trovò gli indigeni soggetti a dei capi detti *cacichi* o *caceque*. I potenti reami del Messico e del Perù avevano propri sovrani, nel senso moderno, con autorità rigida su tutto lo Stato anche dal lato religioso, nel Messico si chiamavano *Teskall Zum* ed anche *Ilhuicamina* (grande e giusto). Nel Perù avevano il nome di *Incas*.

In Africa troviamo pure, nell'Abissinia il *Negus* o sovrano di Etiopia, tristamente noto a noi Italiani per l'infelice guerra finita colla catastrofe d'Adua, 1.º marzo 1896; *Negus* nella lingua amharica significa appunto Re, e *Negus-Neghesti*, di cui si intitola Menelik, vuol dire Re dei Re perchè in Abissinia, o Etiopia, havvi ancora una serie di piccoli sovrani feudali che riconoscono il potere dal *Negus Neghesti*, come nell'Europa medioevale. Il sommo potere ecclesiastico è, in Abissinia, affidato all'*Abuna* o sommo sacerdote, corrispondente a *patriarca*; desso viene sempre scelto, non già nel clero locale, onde diminuire la potenza, ma fra i preti *copti* d'Egitto. Nella nostra colonia *Eritrea* troviamo un capo, piccolo sovrano, un tempo di una certa quale autorità, il *Naib* d'Archico, piccolo porto a sud di Massaua; ora gli è conservato solo il titolo, come all'*Anfari* dell'Aussa.

Etman o *Ataman* usati in Russia per indicare il capo dei Cosacchi, deriva dal tedesco *Haupt-mann* (capitano). I Cosacchi, celebre tribù guerriera, fedelissima agli Tzars nominavano essi stessi il loro Etman quale loro sovrano militare; il titolo è ora portato, quale onore, dallo Tzarevitc (principe ereditario di Russia).

Gli *etmann* furono celebri guerrieri; fu-

rono essi a conquistare la Siberia; il più celebre è certo *Ivan Mazeppa*, nato presso Bielo Tzerko nel 1644 e morto nel 1709; sorpreso da un nobile polacco in troppo intimo colloquio con sua moglie lo fece fustigare e legare poi nudo sopra un cavallo selvaggio, la cui fuga impetuosa lo portò nell'Urania ove fu raccolto e adottato dai Cosacchi di confine. Nel 1687 fu eletto loro capo e Pietro il Grande gli conferì grandi poteri e l'incarico della difesa contro i Tartari. Victor Hugo lo fece soggetto d'una delle sue poesie; narrata la fuga pericolosa e le grandi gesta così finisce:

Il cour, il vole, il tombe
Et se relève Roi.

In Croazia troviamo ora il *Bano* (dallo slavo *ban* comando) a capo supremo del governo *Bani* furono pure chiamati i re ungheresi, quali *margravi* o *marchesi* di confine.

I Turchi, dopo la loro conquista di Croazia abolirono il titolo di *bano* dato già ai principi di Dalmazia, Croazia, Slavonia, Bosnia e di Erzegovina, ma i Croati lo ripristinarono nel 1868 allorchè nacque il *dualismo* che divise l'antico impero austriaco in Austria e Ungheria, a quest'ultima è soggetta la Croazia, la quale però conserva una grande autonomia politica con proprio Parlamento (Dieta) e ministri.

Anticamente i *Bani* avevano veri poteri sovrani sia civili che militari.

Anche il Doge di Venezia ebbe il titolo di *Bano* di Dalmazia quando la Dalmazia era soggetta alla Serenissima. Questa poi delegava speciali poteri, in parte sovrani ai famosi *Provveditori* (*Provisul* in Slavonia e Dalmazia) che erano dei veri *vicere* nelle provincie di confine.

(Continua)

ANTONIO MARCELLO ANNONI.





IMPRESSIONI DI TOKIO.

(Contin. v. num. precedente).

L' IMPERATORE E LA SUA CORTE.

L MIKADO!... IL MIKADO!... mano mano che la notizia corre di bocca in bocca la folla diserta le piccole botteghe e si dirige sollecita verso il bastione Guinza.

Le guardie vestite di bianco mantengono un largo discreto, ed ecco infine la carrozza dagli otto specchi lucidi, la carrozza imperiale nell'interno della quale sua maestà si immobilizza in una rigida attitudine da statua di cera. Dietro trotta tutta una scorta di minuscoli dragoni. La folla si scopre rispettosamente. Nessuna pompa, nessuno splendore.

Davanti ad un tale spettacolo è impossibile non ricordare le sontuosità tragiche dei Mikado di un tempo. Ah! quelli erano veramente degli esseri divini temuti ed adorati! Il popolo li venerava con un terrore superstizioso. Le loro lettiere erano dei carri misteriosi che nessuno sguardo umano doveva profanare. Davanti correvano gesticolando centinaia di fieri Samurai ordinando che tutte le finestre fossero chiuse al passaggio del corteo.

Vedere il sovrano era rendersi colpevole di un delitto che si scontava con la vita. Sua maestà portava i titoli di Figlio del cielo, Dio vivente, Verbo santo.

Giammai i suoi piedi augusti dovevano posarsi al suolo. Gli oggetti che gli servivano durante i pasti dovevano essere bruciati immediatamente dopo affinchè nessun mortale potesse toccare ciò che le sue mani sacre avevano sfiorato. Il suo potere, come la sua grandezza erano illimitati.

Si deponavano e conservavano religiosamente nei templi i frammenti delle sue unghie e i capelli che gli venivano tagliati. Uomini e cose tutto gli apparteneva. Questi antichi splendori che tutti gli amanti del passato evocano con melanconia, devono essere per il Mikado attuale oggetto di una angosciosa ossessione e suscitargli dei rimpianti amari.

Perchè non esiste anima così profondamente anti-europea come quella di questo monarca asiatico vestito da generale francese, e nessuno dei suoi sudditi è così profondamente antimoderno quantunque egli abbia un parlamento all'ultima moda.



Noi, gli Occidentali, siamo portati a credere che l'attuale sovrano del Giappone sia il fattore principale della trasformazione del suo paese.

Errore profondo! L'opposto è evidente per

coloro che lo osservano fin negli atti minimi della sua esistenza. La sua anima è essenzialmente asiatica ed è solo l'uso atavico di sottomettersi alla tirannia delle sette politiche o militari che lo ha condotto a collaborare efficacemente, quantunque in un modo platonico, alla modernizzazione del suo impero. Gli antichi sovrani si sottomettevano ai Sogun, questo è uno strumento nelle mani dei suoi ministri. E se è vero che ha conquistato la libertà di vivere secondo il piacer suo, fuori dell'austero palazzo di Kioto, è incontestabile che la sua indipendenza individuale gli toglie il privilegio della pompa regale. Le carrozze d'oggi sono meno lussuose di quelle di ieri e l'aureola soffusa sul suo volto olimpico comincia ad impallidire, a forza di splendere alla gran luce senza essere riparata dai veli del mistero. — « Oggi, dice il conte di Pimodan nelle sue *Lettere da Tokio*, le antiche credenze, ancora intatte nel popolo, svaniscono a poco a poco soprattutto nella gioventù delle classi dirigenti e se i *moderni* considerano sempre il loro imperatore come il palladio del paese e venerano in lui l'erede della più antica razza del mondo, dubitano nondimeno della sua divinità.

Nulla di più caratteristico della attitudine dei pari e dei deputati alla cerimonia dell'apertura della Camera.

I primi, custodi fedeli delle antiche tradizioni, inchinandosi profondamente davanti al loro sovrano sembrano rimpiangere di non potersi prosternare completamente impediti come sono dalle alte spalliere dei loro banchi e dalla rigidità delle loro uniformi europee tutte coperte di alamari. I deputati, invece, si limitano a salutare rispettosamente il Mikado; attenti e deferenti ascoltano il suo discorso e la loro attitudine corretta lascia scorgere un sentimento che si potrebbe ben definire « coscienza di uomini liberi che sanno il loro dovere ed il loro diritto ».

Alla Corte nessuno lo ignora e Sua Maestà meno di ogni altro. La perspicacia è una

virtù dell'Estremo Oriente. Mutsu Ito sa perfettamente che oggi tutti i nobili e tutti i Samurai non lo venerano più con religione. Ed è di questa convinzione che la sua anima asiatica persuasa della origine solare della dinastia, soffre in silenzio.

Ma se le classi alte hanno perduto la fede imperiale, non è la medesima cosa del po-



polo che è sempre fanatico del Mikado. Non bisogna infatti credere che i Giapponesi vedano in Mutsu-Ito un sovrano più o meno grande dei suoi predecessori. Il paese può aver cambiato in tutto, eccetto che nel suo rispetto platonico e superstizioso verso l'Imperatore che non è un uomo, nè un eroe ma un simbolo, qualche cosa come l'emblema della patria. « Il suo nome dice Chamberlain non è mai pronunciato da alcuno e rimane certamente ignoto alla immensa mag-

gioranza della nazione. Egli è l'Imperatore, null'altro che l'Imperatore e non una persona definita la cui individualità sia nota come quella di Guglielmo II, o, meno ancora, famigliare come era quella della regina Vittoria. Il popolo lo venera da lungi come un dio. E questi stranieri bizzarri che vengono a domandare se Sua Maestà l'Imperatore del Giappone è popolare, ignorano completamente che cosa si intende nell'Estremo Oriente con questo titolo di Maestà ». Il Mikado è, in effetto, figlio del Sole; per conseguenza che egli sia fanciullo, adolescente, vecchio o giovine ancora, debole o forte, grande o piccolo, nessuno al mondo, nessun Sogun, nessun partito osa neppur pensare a tentare di togliergli il trono.

L'istituto Imperiale persiste e persisterà eternamente malgrado l'orgoglio sanguinario dei grandi signori perchè in esso si perpetua l'incrollabile fede dei Giapponesi nella loro origine celeste. Essi adorano il loro sovrano qualunque ne sia il nome od il valore perchè in questo modo adorano se stessi. È così che il sovrano futuro che succederà a quello che regna attualmente sarà, egli pure, una maestà intangibile quantunque egli non sia figlio dell'Imperatrice. In effetto questa Maestà — regina di porcellana che apparve a Pietro Loti come una immagine strappata ad un tempio — non ha mai avuto figli. I principi e le principesse sono tutti frutti di amori illegali. « Solamente, dice il codice Nipponico, la dignità di sposa imperiale le conferisce il titolo di madre legale di tutti i figli delle concubine dell'Imperatore ».



Fortunata imperatrice che, a somiglianza delle fate della favola, sa essere madre senza soffrire i dolori del parto! Il suo nome stesso è da fata: è chiamata Primavera. Ma, ohimè! l'opera del tempo non ha lasciato nulla di primaverile sulla sua faccia. L'almanacco di Gotha dice che essa nacque nel 1850. Per quello che riguarda i suoi costumi e le sue abitudini bisogna riferirsi agli storiografi di Corte. Uno di essi scrive: « Sempre vestita alla moda occidentale la sovrana porta con eleganza delle vesti magnifiche quantunque poco ornate. Mi ricordo di averla veduta alla fine di un ricevimento che ella presiedeva nell'assenza dell'Imperatore quasi soffocata sotto il peso del suo grande mantello

da Corte la cui lunga coda ricamata di enormi crisantemi inceppava penosamente il suo cammino ».

Per la sua bontà, la sua bellezza, la sua inesauribile carità l'Imperatrice è adorata da tutti coloro che la circondano. Un gran numero di opere di beneficenza è patrocinato da lei, ma quella che assorbe più particolarmente le sue cure e la sua vigilanza è la *Società di soccorso ai feriti*, perfettamente organizzata al Giappone. Questa bontà, questa bellezza, questa distinzione sono le tre virtù che hanno permesso a Sua Maestà Primavera di trionfare dalle sue rivali nel cuore del Sovrano che non vede nelle sue concubine ufficiali che degli effimeri e voluttuosi trastulli o delle materiali riproduttrici di rampolli imperiali.



Le concubine ufficiali? Non sembra inverosimile che una istituzione simile abbia potuto resistere alla corrente modernizzatrice del paese? Esse sono sempre là in questa Corte parlamentare aperta alla diplomazia cosmopolita, lo stesso come al tempo antico, al tempo di questi principi che nessun mortale poteva vedere.

Solo esse conservano le vestigia dello splendore antico. E nulla è più strano delle descrizioni nelle quali noi vediamo figurare tra gruppi di uomini in giacca e di signore vestite con costumi tailleur yankee il gruppo pittoresco e voluttuoso delle *mekake*. Un ministro spagnolo racconta nelle sue memorie scritte dopo una recente festa a palazzo: « Mutsu-Ito, il Mikado era vestito di una uniforme di generalissimo con calzoni attillati azzurro scuro a bande bianche, un dolman con alamari neri, un kepi alla francese ed una sciabola. Il corteo si formò avendo alla testa il gran maggiordomo seguito da due gentiluomini. L'Imperatore precedeva di qualche passo i Principi in uniforme militare. A distanza rispettosa veniva la prima concubina vestita alla giapponese. Ella portava un costume composto di un jakama di ricca seta porporina e di parecchi kamarco di broccato, sovrapposti e magnificamente ricamati d'oro. La sua pettinatura era tanto semplice quanto originale: tutti i capelli erano spinti indietro e formavano sulla nuca, a forza di cosmetico e d'olio di camelia, una specie di ventaglio giapponese il cui manico, ritenuto da un anello d'oro, che serrava i

capelli arrivava fino al mezzo del dorso. Nel medesimo modo erano acconciate le dodici *mekake* o concubine imperiali che seguivano a due a due nel corteo ».



Quelli che qualche anno fa assistettero ai solenni funerali della Imperatrice madre conservano di questa cerimonia una memoria imperitura.

Quantunque sua Maestà fosse morta a Yeddo, i suoi resti furono trasportati a Kioto, perchè, secondo le antiche credenze « la sua anima non poteva abbandonare il suo corpo che dopo avere passato il Ponte delle Ombre ». La cerimonia, secondo la descrizione ufficiale francese, cominciò al crepuscolo e terminò all'alba del giorno seguente, « affinchè la luce del sole non avesse ad esserne offuscata ». Il lungo corteo sfilava lentamente attraverso tutta la città per arrivare al Ponte delle Ombre. Le uniformi moderne dei grandi dignitari degli ufficiali e dei soldati si mescolavano agli abiti multicolori dei preti. Il principe Arvengawa vestito di bianco, secondo i riti guidava il corteo dietro il carro funebre di lacca tirato da tre buoi di pelle diversa e segnati da una stella tra le corna. Le ruote del carro stridevano penosamente girando sopra gli assi ed avanzavano con lentezza finchè non si ebbe sorpassato il Ponte delle Ombre dove il corteo doveva fermarsi.

Allora quattro Samurai presero sulle loro spalle la cassa che racchiudeva i resti della sovrana. La notte era fredda e chiara. « Quanto a noi, dice il racconto, rispettando le usanze giapponesi eravamo senza mantello, cosicchè fu completamente gelati che montammo un pendio sparso di pini che terminava in un immenso bosco nel centro del quale si innalzava un grande padiglione fatto di assi e illuminato da lampade elettriche. Tende lussuose di crespò nero coprivano i muri e sopra grandi scudi rossi ondeggiavano trofei di bandiere bianche. Quelli che portavano la cassa si inoltrarono nella sala

e deposero il loro funebre fardello sopra un alto catafalco innalzato nel mezzo.

I santi riti cominciarono e gli officianti intonarono dei canti accompagnati da melopee suonate sopra flauti antichi le cui note acute precedevano ciascun versetto richiamandoci alla mente qualcuna delle commoventi modulazioni della *Marcia funebre* di



Chopin. Appresso un bonzo pronunciò il panegirico della defunta imperatrice celebrando le sue innumerevoli virtù. In ultimo i preti deposero sul catafalco le offerte simboliche, del riso delle frutta e dei dolci, e il corteo sfilò davanti al cadavere mentre ciascuno gli gettava, nel passare, un ramoscello di alloro ».

Tale fu la cerimonia degli ultimi funerali secondo gli antichi usi giapponesi, funerali simbolici, che seppellivano non solamente una imperatrice ma, con lei, tutto il passato cerimonioso e magnifico dei secolari usi della Corte del Mikado.

LA DANZA SACRA.

Entrando nel santuario di Nikko per la strada delle Criptomerie la prima cosa che sorprende quelli che non sono iniziati ai segreti delle religioni asiatiche è la danza sacra. Nella sua loggia alta e stretta, in faccia alla pagoda dai cinque tetti d'oro la danzatrice si drizza altera e ritmica; ella è la guardiana della montagna degli dei, la pretesa del culto millenario, la conservatrice della grazia santa. Perché quello che ella danza quaggiù davanti agli umani, è pure ciò che la dea del Sole danza nel cielo davanti agli dei raccolti. Il mito ha una origine eminentemente femminile. Amaterasu sta per penetrare nella sua grotta. Sulla soglia ella si arresta stupita; nel fondo della grotta appare una immagine celeste. Amaterasu sorride, l'immagine sorride, Amaterasu s'inchina, l'immagine s'inchina. Allora, mossa da una forza irresistibile, la dea danza, danza a lungo, ed in faccia a lei, come lei, l'immagine danza egualmente. Gli dei si avvicinano, vedono questo spettacolo e scoprono in fondo alla grotta uno specchio. La dea del Sole lo sceglie per emblema ed ogni sera, nella gloria del suo crepuscolo, ella ondeggia ritmicamente davanti a lui felice di sentirsi giovine e di vedersi bella.



Colei che in questo tempio lontano conserva vivente la realtà del mito è una deliziosa fanciulla di quindici anni che nella sua ampia tunica rossa coperta di veli bianchi sembra davvero una apparizione. Le sue mani sono di una delicatezza ideale e il suo volto un avorio dorato dal fumo dell'incenso. Sulle sue labbra pallide erra un sorriso che non ha nulla di umano che non si indirizza ad alcuno, un sorriso di eternità come quello delle sue sorelle, le dee di pietra. Quanto ai suoi occhi io non ne ho visti mai altri dallo sguardo così tranquillamente scrutatore, uno sguardo che sembra cercare, al di là di quello che gli uomini possono vedere, ciò che egli solo vede, forse l'immagine dello specchio divino. Nella sua stessa danza vi è qualche cosa di assente o piuttosto di lontano, qualche cosa che non è per noi, ma per gli esseri invisibili. I piedi minuti vanno, vengono girano sempre su una cadenza lenta, trovano delle pose ieratiche che producono talvolta una impressione di quiete definitiva; vanno

e vengono i piedi minuscoli, e le mani ideali si elevano aprendo un ventaglio, facendo suonare un mazzo di campanelline; vanno e vengono, vanno assai lontano e vengono da regioni che noi altri non distinguiamo neppure...



In altri templi le danze Sacre si sono modificate attraverso i secoli. Adottandole malgrado la loro origine scintoica, il buddismo vi ha introdotto degli splendori Indù. L'ispirazione dai poeti ha fornito loro capricci e fantasie, ha fatto di ciò che non era al principio che un simbolo di grazia, un linguaggio completo di sentimenti e d'azioni.

La storia ci parla di una danza celebre tra tutte le altre che i nobili chiamarono: « La veste di piume della fata ». Una fata la ballava, ed i suoi movimenti sembravano dire: « Questo paese m'incanta ed io non ho la forza di lasciarlo per ritornare al cielo dove sono nata. Ecco la luna in uno spazio senza nubi, la luna i cui raggi bagnano le plaghe dello Xiyomi; ed ecco il giorno le cui fattezze d'oro appaiono sul monte Juji. Ed ecco qualche cosa di più bello ancora; ecco Miho, Miho, dove il cielo e la terra si congiungono; Miho che è una primavera eterna. Ma che intendo io? La tempesta!

I pescatori ritornano lividi. No, no, non è possibile. Io mi ingannava. Sono canti angelici nel cielo.

I monti si alzano chiari nell'azzurro dell'aria. « Le ghirlande di capelli femminili ondeggiavano al vento, ma ohimè, il momento della separazione è venuto, il cielo mi reclama! ».

La danza, compresa così, contornata da una preoccupazione ideologica, non può avere la grazia incosciente di cui l'aveva ornata il mito originale.

Da queste pantomime ritmiche che talvolta riproducono scene di guerra e che hanno talvolta la pretesa di incarnare favole morali, il dramma nasce per forza a poco a poco. Per spiegarle occorre dapprima un coro. In seguito, un dialogo. E se l'interesse letterario aumenta, l'interesse della danza in se diminuisce, al contrario, considerevolmente.

Per questo, invece di andare a cercare nei templi di Nara o di Kioto la spiegazione dei lunghi misteri ballati, io sono venuto qui sopra questa montagna Santa dove i monaci grazie all'isolamento hanno potuto conser-

vare ai misteri ritmici la loro semplicità primitiva.

Mentre i pellegrini si allontanano nella direzione della scala di granito che conduce al sepolcro di Teyaz io rimango davanti alla stretta loggia all'ombra della pagoda dai cinque tetti d'oro. La danzatrice, infaticabile, si ferma appena un istante, di tempo in tempo. Si direbbe che una forza misteriosa l'obbliga a muoversi ad andare e venire, a girare, a inclinarsi senza posa. Le sue braccia tra le maniche bianche agitano in cadenza il ventaglio ed il mazzo di campanelli, il piccolo corpo che si indovina di una delicatezza impeccabile vibra di discreto orgoglio femminile, ed io trovo là il poema della civetteria senza scopo, il narcisismo sacro della donna eternamente innamorata di sé stessa, questa musica che accompagna tutte le ondulazioni istintive; ed io ritrovo là ciò che è godimento inconscio, inconscio amore, inconscia armonia dell'uomo!... Questa fanciulla danza come gli idoli si immobilizzano. Il suo destino sacro la condanna a incarnare il mistero delizioso del suo sesso. Lo specchio è il suo attributo come la spada è l'attributo dell'uomo. Gli dei vedendola spiegare tutte le sue grazie giovanili comprendono la grandezza dell'opera umana e s'inorgogliscono di essersi creati essi medesimi ad immagine dell'uomo. La poesia incantatrice del gesto, la maestà dell'attitudine, ecco ciò che vi è in questo semplice va e vieni femminile.

Senza soggetto, la danza è più espressiva perchè così ella ci ripete l'epopea sempre nuova e sempre sacra: l'epopea della beltà della gioventù, della vita e del movimento.



LA DONNA.

Uno degli studi più complessi e delicati in questo paese di contrasti è quello della posizione della donna. Galante e voluttuoso il giapponese sembra talvolta avere per il sesso debole un vero culto. Le storie di « gheschie » santificate sono innumerevoli, ma nel medesimo tempo noi vediamo, penetrando nel focolare domestico, che la sposa, la figlia, la sorella, si trovano in un vero stato di schiavitù.

La condizione delle loro donne sembra lamentevole ai giapponesi che sono stati educati in occidente.

Vi è un libro di Naomi Tamura scritto dopo un viaggio agli Stati Uniti che contiene tutte le rivendicazioni femminili. Le « in-



tellettuali » di Roked lo considerano come un vangelo e ad ogni istante nelle loro lettere o conversazioni ne citano i passi essenziali. Naomi Tamura non parla in realtà che del matrimonio. Il suo libro potrebbe intitolarsi. « Della maniera di maritarsi al Giappone paragonata con la maniera di maritarsi nell'America del Nord ». La donna fuori del

nido coniugale non lo interessa. Della donna libera, della donna colta, della donna artista, egli non dice assolutamente nulla. Al contrario analizza minutamente la perfetta maritata. La prima pagina del suo libro che io traduco qui ci darà il tono del suo dire:

« Al Giappone nessuno si marita per amore. E quando si sa che un uomo si allontana da questa regola lo si considera come un essere immorale e spregevole; i suoi stessi parenti arrossiscono di lui perchè l'opinione colloca bassissimo, nella scala morale, l'amore per la donna. Questa idea proviene senza dubbio dal buddismo che afferma che *la donna è impura come il fango*, frase che esercita sopra di noi una deplorabile influenza, perchè ci porta a confondere l'amore puro, l'amore ideale e l'amore brutale. Di là viene che per esprimere le due idee noi non abbiamo che una sola frase. La parola *orreru* (amare) applicata ad una donna si prende invariabilmente in senso cattivo. È doloroso che noi non possiamo stabilire una differenza tra l'amore e la passione. Noi non arriviamo a comprendere la dolcezza dell'amore coniugale; e questo vuoto nei nostri cuori e nelle nostre idee spiega perchè presso di noi l'amore è bandito dal matrimonio. D'altra parte, noi Giapponesi, non vediamo nel matrimonio che una cerimonia, importante senza dubbio, ma senza alcun carattere sacro. Su quale principio dunque riposa il matrimonio? Prima di spiegarlo bisogna far conoscere un elemento del pensiero giapponese che occupa, nella vita sociale, un posto di primissima importanza: l'idea della razza.

La vita di un uomo ha meno importanza che l'idea della razza. La vita di un uomo ha meno importanza che la vita di una famiglia.

Sotto il regime feudale il castigo più terribile era l'estinzione di una famiglia esistente da più centinaia o migliaia d'anni, ed ai nostri giorni ancora ogni giapponese dotto crede che l'estinzione della propria razza è la più grande disgrazia che possa colpire un essere umano. Il giapponese cerca di conservare il suo sangue in tutta la sua purezza. Presso gli Europei si vedono spesso mescolati in una medesima famiglia tre o quattro sangui differenti, e questo fatto che sembra laggiù naturalissimo è presso di noi completamente anormale perchè noi non consideriamo la famiglia come una questione

cosmopolita. Prima di stringere un matrimonio si esamina accuratamente la genealogia della futura sposa e la donna che non può provare di essere di *sangue bleu*, ha poche probabilità di un buon matrimonio. Gli Israeliti si mostrano orgogliosi quando possono provare che discendono da Abramo. I Giapponesi fanno lo stesso quando hanno avuto nella loro famiglia un personaggio celebre. Un uomo può essere povero e nondimeno orgoglioso del proprio sangue ». Questi principi precisi e violenti che noi dobbiamo accettare perchè tutti i filosofi giapponesi li proclamano, ci serviranno di base per comprendere l'edificio sociale. Come non vedere infatti ciò che si può subito dedurre da un tale sistema? L'orgoglio dell'uomo fa della donna una schiava. La casa non è un nido, è un luogo di incubazione. I figli, ecco lo scopo unico del matrimonio, ma i figli *dell'uomo*, i figli che perpetueranno la sua razza e nella creazione dei quali la donna compie un ufficio assolutamente meccanico e passivo!

Le regole che la perfetta sposa apprende dalle labbra materne alla vigilia del matrimonio sono le seguenti:

1.° Quando sarai maritata non sarai più legalmente mia figlia; dovrai obbedire ai tuoi suoceri come hai obbedito fin qui ai tuoi genitori.

2.° Dopo il matrimonio tuo marito sarà il tuo unico Signore. Sii gli sommissa ed affettuosa; l'obbedienza allo sposo è la più nobile virtù della donna.

3.° Ti mostrerai sempre rispettosa verso la famiglia del tuo marito.

4.° Non sarai gelosa perchè non è con la gelosia che si arriva a conquistare l'affetto del proprio sposo.

5.° Sii paziente e rassegnata; non permetterti di presentare una osservazione a tuo marito che quando egli sarà perfettamente calmo.

6.° Non occuparti mai del vicino, soprattutto non dire mai male, non mentire mai.

7.° Ti leverai di buon ora per andare a letto tardi senza aver fatto siesta. Berrai poco vino e finchè non avrai cinquant'anni non ti mescolerai mai alla folla.

8.° Non permetterai che ti si dica la buona ventura.

9.° Sii economica, abbi dell'ordine nella tua casa.

10.° Benchè appena maritata non frequentare le zitelle.

11.° Non portare mai delle vesti chiare.

12.° Non mostrarti mai orgogliosa della tua fortuna personale o della posizione dei tuoi parenti, e non parlarne mai davanti alla madre od alla sorella del tuo marito.

13.° Non maltrattare i tuoi servi.

Tra questi tredici comandamenti il più importante, il solo importante forse è quello che impone l'obbedienza umile. Tutta la vita di famiglia è fondata sopra queste due orribili virtù; l'umiltà e la sommissione. La donna parla a suo marito in ginocchio; la donna non ha il diritto di lamentarsi; la donna non deve vedere ciò che fa suo marito; la donna non è insomma che la serva preferita.

Sin dal primo giorno la disciplina è severa.

Nessun languore amoroso durante la luna di miele. Luna di miele! Ecco in quali parole la descrive Naomi Tamura. « Al Giappone si ignora del tutto questa epoca felice ed i primi mesi di matrimonio non sono affatto gradevoli per una giovine sposa. Ella deve alzarsi col giorno quantunque sia andata a letto tardi; deve far visita alla famiglia del suo marito per conoscerne le nuove. Durante i primi momenti del suo matrimonio le donne parlano poco ai loro mariti e rispondono con dei « si », o con dei « no » alle domande che vengono loro fatte. Il quinto giorno la novella sposa fa qualche lavoro all'ago destinato alla sua suocera. E una settimana dopo il suo matrimonio torna alla casa paterna dove passa tre o quattro giorni. In questo frattempo il marito viene a visitarla porta dei doni a tutta la famiglia e le sue visite sono motivo di grandi feste. Accade talvolta che la sposa non vuole tornare presso il marito. Il caso è raro ma è accaduto. Tale è la luna di miele giapponese! ».

Non trovate voi triste di una tristezza piccola e lamentevole questa pittura di ciò che, presso di noi, è paradisiaco? Svegliandosi donna la giovine giapponese si sente schiava. E se non fosse che di suo marito passi ancora, ma v'è anche più dura delle signore spagnuole del medioevo la suocera gialla.

« Tra noi, dice Naomi, la suocera non è tenera ». Con una insopportabile sollecitudine ella si occupa della sua nuora come di un bambino, le apprende le regole infinite della buona maniera di stare a tavola, di salutare, ecc. È più difficile per una donna giapponese accontentare la suocera che il marito.

La sua vita non è oziosa, alzata la prima, ella va a letto l'ultima, lavora tutto il giorno, deve occuparsi della cucina e provvedere a tutti i bisogni della famiglia, aver cura della biancheria del marito a cui ella deve sfor-

zarsi in tutti i modi di piacere e tutto questo sotto la diretta sorveglianza della suocera! Che supplizio! E disgraziata quella che si rivolta! Fra i motivi di divorzio il primo è « disobbedienza alla suocera ».

Uno dei capitoli più interessanti del libro



di Naomi-Tamura è quello nel quale ci descrive in che modo l'uomo generalmente conosce quella che diventerà sua moglie. Tutto si regola per mezzo di un intermediario che conosce le famiglie del quartiere ed entra senza difficoltà nelle loro case.

Una volta accettata *in massima* la proposizione si prepara l'intervista o *miyai* che è la cerimonia più importante. » L'intermediario conduce il pretendente alla casa della giovinetta per presentarlo ai parenti. Quando un giapponese è atteso in una casa, la cameriera va ad incontrarlo e lo conduce in sala. I visitatori si siedono sul *tatami* ed attendono l'arrivo del signore del luogo. Durante questo tempo la cameriera fa gli onori, in inverno presentando un *Libachi* in estate deponendo avanti a loro un piatto con delle sigarette del thè e dei dolci.

Terminati questi preparativi il padrone della casa compare si inchina e saluta cortesemente i visitatori. Si fanno le presentazioni. Se il pretendente desidera una seconda tazza di thè chiama la cameriera che sta in una camera vicina. Ma se l'intermediario ha organizzato il *myai* in un modo classico, quando il pretendente domanda una seconda tazza di thè, è la figlia del padrone di casa che supplisce la cameriera. È l'unico momento in cui è concesso al giovane di vedere la sua futura. Momento critico ed imbarazzante!

Il padre e l'intermediario si sforzano di sostenere la conversazione, ma l'attenzione dei loro uditori è altrove... Gli sguardi del pretendente vanno dritti alla giovinetta che arrossendo timida si avvanza lentamente per presentare la tazza del tè, e, in seguito si inchina, saluta e scompare.

La sua presenza è durata tre minuti ed ella non ha pronunciato una sola parola. In seguito, dopo questa brevissima apparizione il pretendente decide se si sposa o no». Altre volte non si permette neppure questa intervista. I parenti accomodano tutto fra di loro ed i fidanzati si vedono per la prima volta il giorno del matrimonio. Se non si piacciono tanto peggio per la donna! Nella sua umiltà di origine e di condizione ella non ha diritto di lamentarsi. Il suo corpo, la sua anima, la sua volontà, i suoi pensieri, nulla le appartiene, tutto è di suo marito, tutto è per lui.

Ma non crediate che ella sia infelice per questo, l'autore giapponese ce lo proibisce. « Le donne giapponesi sono felici come le altre donne del mondo! » afferma egli. E le ragioni che ne dà sono, dopo tutto, accettabili. Ascoltate: « Presso di noi le madri hanno il dovere di insegnare alle fanciulle che esse sono inferiori ai maschi. Il maschio chiama la sorella solamente per nome ma a

lei una simile familiarità non è permessa: ella deve dire *anisan* signore, mio fratello. Se mangiano insieme il maschio occupa il posto d'onore, generalmente il padre ed il figlio sono serviti a tavola dalla madre e dalla figlia. La donna giapponese ha dunque fin dall'infanzia il sentimento della sua inferiorità. Le fanciulle all'età di dieci anni non possono più giuocare coi loro fratelli. Non è che lo si proibisca ma i fratelli si allontanano da loro: da questo momento il muro di divisione esiste ». Tamura fa responsabile Confucio di questa usanza. Non è forse egli che ha detto: « I maschi quando hanno raggiunto l'età dei sette anni non devono più vivere negli appartamenti occupati dalle fanciulle? ».

La semplice denominazione di donna è offensiva e si applica agli uomini inferiori. La donna giapponese non è neppure stimata degna di esercitare la minima influenza nella sua casa. Si comprende che con tali idee i fanciulli dei due sessi vivono separati e che l'amicizia non può esistere tra fanciulli e ragazze. « I vostri giovani, esclama Tamura, terminando, possono vedersi, scriversi ciò che loro permette di conoscersi prima di qualsiasi posizione o promessa di matrimonio! I nostri no. I genitori giapponesi non hanno tanta confidenza nei loro figli e non possono lasciar loro questa libertà. A Tokio quando una giovinetta riceve una visita è sorvegliata assai da vicino dai suoi. Impossibile parlarle. Quanto a scriverle più impossibile ancora.

Voi volete tentarla? I suoi parenti riceveranno le lettere. Bisogna dunque abbandonare la partita. Fare la corte ad una donna è cosa che non entrerà mai nei nostri costumi ».

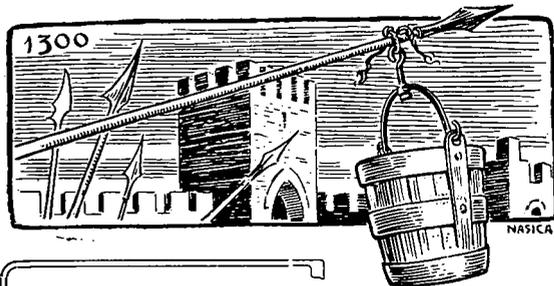
Così parla il giapponese che ha più liberamente ed imparzialmente studiato la posizione della donna nel suo paese.

(Continua).

B. GOMEZ GARILLO.

(trad. di R. RADICE).





LA FESTA TASSONIANA DELLA FOSSALTA

UNA festa simpaticissima s'è celebrata l'ultima domenica del giugno scorso (avrebbe dovuto essere, ma non potè, l'ultima di maggio) alla Fossalta, terra vicina a Modena, dove il 26 maggio del 1249 fu combattuta fra Modenesi ghibellini e Bolognesi guelfi la celebre battaglia che finì con la cattura del giovane re Enzo, figlio naturale dell'imperatore Federico II, venuto con armi sue e con le genti di Cremona, Pavia e i fuorusciti di Parma, al soccorso di Modena. Modenesi e Bolognesi, non più ghibellini e guelfi, ma Italiani anzitutto, e tutti lieti e concordi, anche sotto le nuove spoglie delle nuove fazioni, si son trovati insieme a ricordare, sotto il bel cielo purissimo e in vista dei campi splendidi di messi, quel lontano maggio, fiorito e sanguinoso, in cui invano il sole mandò agli uomini il suo sorriso di pace e invano la terra esprese con fecondo palpito il suo amoroso invito alla gioja ed al lavoro. Festa di poesia e d'amore; tanto più bella e più cara quanto più si pensi allo scetticismo indolente e alla bassura di sentimenti e d'idee da cui sembra posseduta e da cui forse tende faticosamente a liberarsi la nostra generazione (e questa festa stessa ne è forse, con tanti altri, un sintomo); festa dolce ed indimenticabile, della quale, per la sua alta significazione morale e civile, occorre che suoni l'eco anche fuori della Fossalta, anche lontano da Bolognesi e Modenesi che l'hanno celebrata.

Ancora a Modena e a Bologna restano ricordi storici e segni visibili dell'antica inimicizia: inimicizia che giova avvertirlo, non aveva solo per fondamento odi di vicinanza e screzi di campanile, come nelle altre città italiche, ma rappresentò, nel tempo del suo massimo fervore, prima la lotta tra Romania e Longobardia, « delle quali (ben dice

Giovanni Pascoli) Bologna e Modena erano antemurali, i posti avanzati, le sentinelle morte; poi tra Papato ed Impero, ai quali le due nobili città restarono fedeli per lunghi secoli». A Modena, nella famosa torre della Ghirlandina, sta sempre la *infelice e vil secchia di legno* che antiche cronache dissero rapita dai Modenesi ai Bolognesi, dopo che questi, nel 1325, furono sconfitti a Zappolino e i Modenesi li inseguirono fin presso la porta di San Felice. Fu rapita davvero dai Modenesi ai Bolognesi? La tradizione e le antiche cronache (non troppo vicine al fatto, però) lo affermano; la secchia è ancor là e vi è da parecchi secoli, nè si capisce per quale altro motivo vi sarebbe stata messa; i nostri buoni e lontani progenitori, del resto, combattevano spesso le loro guerre con odio e con seguito di stragi (e n'è esempio la battaglia stessa della Fossalta); ma davano anche, qualche volta, in bizzarrie, e facevano i mattacchioni ed i bambini. Dopo la cattura d'Enzo, per esempio, i Bolognesi, assediata Modena, scagliarono entro la città un asino coi ferri d'argento, e i Modenesi non furono contenti finchè non ebbero conquistato e ridotto in pezzi l'ordigno che aveva servito per il volo della povera bestia. Se tanta importanza, dunque, si dava ad un asino, per quanto coi ferri d'argento, niente di strano che se ne sia data pure ad una secchia, e che essa, perciò, sia stata davvero, per i Modenesi, quel glorioso trofeo di guerra di cui parla la leggenda. Vera o no, tuttavia, la leggenda, la secchia è celebre, come tutti sanno, per il poema di Alessandro Tassoni, e ciò le basti per giustificarsi di restare ancora, ammirata e celebrata, nella stanzetta della Ghirlandina, dove da tanti secoli è riposta.

Ma se a Modena hanno la secchia, a Bologna hanno i cancelli, rapiti, dice un'altra leggenda, dai Bolognesi ai Modenesi per ven-

dicarsi del ratto della secchia. La leggenda è priva di fondamento, e certo se la crearono a Bologna, per consolarsi dello scherno della *Secchia*, nei tempi in cui i nostri buoni padri si contentavano di questo genere di



ALESSANDRO TASSONI: CARICATURA DI U. TIRELLI.

consolazioni. Ma anche oggi i vetturini di Bologna soglion condurre i forestieri a visitare l'antica casa Isolani in via Mazzini, mostrando, con un lusso di notizie storiche e una faccia tosta da sbalordire, i cancelli di legno che chiudono le porte e che sarebbero appunto, secondo essi, i cancelli rapiti a Modena dai Bolognesi.

Altro ricordo visibile di inimicizie *mutino-bononiensi* è, a Bologna, il pozzo fuori porta San Felice, dove era la secchia che i Modenesi rapirono dopo la battaglia di Zappolino. Una lapidetta rammenta il fatto e rammenta la celebrazione poetica fattane dal Tassoni. Ma anche questo, come l'altro, è un ricordo assai poco sicuro.

Più sicuri e più importanti sono i ricordi bolognesi di re Enzo: ricordi storici, come il palazzo merlato dove il biondo svevo stette prigioniero ventisette anni, e la lapide in S. Do-

menico, dove egli fu sepolto; ricordi artistici, più recenti, come l'affresco di Luigi Serra nel Palazzo Pubblico e il bassorilievo del Veronesi nella scalea della Montagnola. I Bolognesi ci tennero e ci tengono assai ad aver fatto prigioniero, in guerra, il figlio dell'imperatore tedesco, e in ciò, troppo si capisce, essi hanno ed ebbero ragione. Fu, infatti, un avvenimento clamorosissimo, inaudito, per quei tempi che un comune italiano facesse prigioniero un re, figlio di un imperatore. e riuscisse a custodirlo ventisette anni contro tutte le minacce e le preghiere di nemici ed amici potentissimi. Fatto ancor più glorioso se si pensi che la città custodi il suo prigioniero con ogni rispetto ed onore, e cercò di addolcirgli il dolore e il tedio della prigionia. Ma allora, come ha ben detto il Poeta, tutto il popolo era cavaliere.

Scrivono il Ghirardacci che quando, dopo la battaglia della Fossalta, si seppe a Bologna dell'arrivo dei prigionieri, « ogni persona della Città uscì fuori rallegrandosi di tanta vittoria e maravigliandosi di così gran numero di prigionieri, fra quali Hentio risplendeva e nel quale tutti affissavano gli occhi, come quello che era figliuolo d'un Imperatore e Re potentissimo a quei tempi, oltre che Hentio era giovane bello, di anni intorno a venticinque, e avanzava tutti di bellezza di corpo e di statura. Aveva egli i capelli biondi, come fila d'oro, che quasi gli andavano insino alla cintura; e queste e altre parti di lui nobili cagionavano nel petto altrui allegrezza e pietà; perciocchè molti vi furono che avevano compassione della disgrazia di Hentio ».

Dopo d'allora i Bolognesi seguirono sempre, come ho detto, a ricordare con piacere ed orgoglio il fatto gloriosissimo della cattura di re Enzo, e volentieri specialmente lo ricordavano quando si trattava di condurre qualche guerra o di fare qualche dispetto ai Modenesi. Perchè anche dopo la Fossalta continuarono guerre e battaglie fra Modena e Bologna, e anche quando venne il Tassoni e quando comparve la *Secchia rapita*, l'inimicizia non era scomparsa. Non era però più feroce e sanguinosa; s'era fatta piccina, meschina, e viveva specialmente di dispetti: segno che la fine non doveva esser lontana.

Il poema del Tassoni venne un po' a ristarla, a rinfocolarla, e molto forse contribuì poi a spegnerla. Con la *Secchia rapita* il Tassoni intese proprio burlarsi dei

Bolognesi; ma, da quel libero spirito che era, picchiò sodo, con quelle sue gioconde risa e con quelle sue meravigliose sferzate, tanto sui Bolognesi quanto sui Modenesi. E i Bolognesi che prima se l'ebbero a male, tanto che denunciarono la *Secchia* al papa come una satira di Bologna e le contrapposero un altro poema, il *Lambertaccio* di Bartolomeo Boccini, e l'*Historia dei fatti d'Antonio Lambertacci* di Gasparo Bombaci, finirono poi per ridere, come i Modenesi, tanto che molte stampe della *Secchia* furon fatte, dopo, in Bologna, e pure parecchie furono le traduzioni del poema tassoniano in dialetto bolognese.

Il riso del Tassoni seppellì, dunque, ogni inimicizia o violenta o dispettosa, e, in ogni modo, deplorabile ed antipatica, e solo restarono e restano anche oggi fra le due città quelle competizioni economiche che sono proprie appunto delle città vicine e che, quando si svolgono senza turbare quei rapporti superiori di fraternità italiana e di solidarietà umana che insieme le tengono unite, sono, per la gara feconda che ne nasce, una delle principali ragioni del loro miglioramento civile. Venuti i fortunati tempi delle guerre per l'indipendenza e la libertà della patria, Bologna e Modena furono sempre unite e concordi in quella gigantesca lotta contro i tiranni domestici e stranieri. Le due città che si erano combattute nel medio evo, con accanimento forse maggiore e più lungo di ogni altra, meritavano che Giosuè Carducci le additasse all'Italia come quelle da cui avrebbe dovuto partire il segno della riscossa.

Or chi pria leverà d'Italia il grido
Spezzando il vario, infame, antico freno?
Di martiri e d'eroi famoso nido,
Voi, Modena e Bologna.

Dopo ciò, io credo, una festa fra Bolognesi e Modenesi alla Fossalta aveva, ai giorni nostri, piena ragion d'essere. E la festa dell'ultima domenica di giugno è stata da questi e quelli degnamente celebrata.

Il re, che fu anche poeta, Enzo di Sardegna, e il poeta, che qualche volta se la prese anche coi re, Alessandro Tassoni, sono stati i numi tutelari della festa. Ed è stato bene. Perché re Enzo, unico nume, avrebbe forse finito per lasciare libero corso alla retorica (che invece non c'è stata) o avrebbe tolta alla festa un po' di quella lietezza che Modenesi e bolognesi, per il loro carattere,

hanno invece voluto cercarvi; e perché unico nume Alessandro Tassoni avrebbe potuto, con qualche sua scappata e col ricordo delle scappate di quegli altri numi che folleggiano nel suo poema, fare un po' cadere nell'opposta esagerazione (ciò che invece non è avvenuto).

La festa, benchè anche il popolo vi abbia partecipato, più che di popolo è stata festa di poeti, di letterati, di artisti, di scienziati, di uomini politici, che degli oscuri sentimenti del popolo sogliono talvolta esprimere, in forme distinte, la natura e la forza, o



IL CONTE DI CULAGNA DI L. JOTTI.

che al popolo indicano e schiariscono, con manifestazioni di carattere geniale e superiore, le vie belle e le vie buone da seguire. Un marmo, anzitutto, è stato colà scoperto, con una iscrizione, preziosa per la forma eletta ed i concetti elevatissimi, di Isidoro del Lungo; un banchetto fraterno, nell'ospitale villa del marchese Matteo Campori, ha uniti insieme tutti i convenuti alla festa (chi avesse veduti i Modenesi, guidati da Veneslao Santi, sgominare con tanto valore i tortellini felsinei e i Bolognesi, condotti da Olindo Guerrini, dare vittoriosamente l'as-

salto al lambrusco di Modena, non avrebbe potuto credere che, sette secoli prima, Modenesi e Bolognesi si fossero colà assaliti e sgominati in altra maniera); a Modena, poi, un'importantissima mostra di manoscritti, di stampe e di ritratti tassoniani è stata preparata per gli ospiti bolognesi nelle sale della Galleria Poletti e un'altra esposizione, pure importante, di altri documenti tassoniani all'Archivio di Stato.

Festa, dunque, di letterati e di artisti, come ho detto, e i ricordi tangibili che di essa rimarranno, stanno a confermarlo. La *Secchia*, che contiene sonetti burleschi inediti del Tassone e molte invenzioni piacevoli e curiose vagamente illustrate, è il primo: un volumetto, edito dal giovane professore A. F. Formiggini, dove si son dati convegnogli spiriti più arguti ed allegri della allegra ed arguta regione emiliana (basti dire che



IL RITORNO DA ZAPPOLINO — DI A. MAJANI.

chi li raccoglie e presenta al lettore è Olindo Guerrini); un volumetto che ci fa grandemente godere non solo per il fresco sapore delle prose e dei versi, ma anche, e principalmente, per la vista gioiosa delle illustrazioni che in gran numero l'adornano. Il Ba-

ruffi, che ha disegnata una mirabile copertina e ha sparsi di molti altri bei disegni le pagine del volumetto, il Majani, che ha rievocato, fra l'altro, un comiccissimo ritorno dei Modenesi da Zappolino, il Tirelli, che ha fatta una caricatura riuscitissima di Alessandro Tassoni (vale a dire del famoso quadro dove il poeta modenese si fece dipingere con un fico in mano), il Graziosi, il Bellei, Marius Pictor e altri valentissimi della eletta schiera bolognese e modenese hanno fatto di questo volumetto un vero gioiello di arte. L'edizione ha la forma degli incunabuli del Quattrocento, e il Tassoni è... del Seicento. Come fare? L'editore ha avuta una geniale idea: poichè a Modena il monumento al poeta della *Secchia* porta l'iscrizione:

AD ALESSANDRO TASSONI
DOPO DUE SECOLI
I CONCITTADINI

egli ha dedicato il volume

AD ALESSANDRO TASSONI
DUE SECOLI PRIMA

Altro ricordo tangibile e perenne è dato da una sontuosa *Miscellanea tassoniana*, edita dallo stesso Formiggini e curata dai professori Tommaso Casini e Venceslao Santi. Giovanni Pascoli, che pochi giorni prima della festa della Fossalta aveva pubblicata la *Canzone dell'Olifante* e avrebbe dovuto, se un'improvvisa indisposizione non gli l'avesse impedito, venire anch'egli alla festa e leggere agli adunati qualche parte della canzone stessa o delle altre due che, con questa, egli vuol dedicare a re Enzo. Giovanni Pascoli ha presentato, con una prefazione, che è un'altra opera di poesia, i trenta studi di letteratura e di storia che compongono il volume e che trattano delle guerre fra Bologna e Modena, di re Enzo, e di svariati argomenti riguardanti, in modo più particolare, il Tassoni. Fra i collaboratori si contano parecchi scrittori illustri e studiosi pregiati; il volume è di 500 e più pagine, impresse su carta di lusso a mano, e adorno nel testo di antichi fregi xilografici originali, scelti nel prezioso deposito Estense, e nella copertina di un bel disegno di Umberto Ruini. Più bel ricordo, quindi, non avrebbe potuto restare delle feste tassoniane, e in modo più bello non avrebbe potuto il valoroso Formiggini iniziare la sua vita di Editore.

GIOVANNI NASCIMBENI.

Quadri e Bozzetti Sardi

(CORRISPONDENZA FIORENTINA)



Possono, pur troppo, le malsane cupidigie della « gente nova » intenta a « subiti guadagni » oscurare la severa bellezza delle piazze e delle vie nella città che fu detta « Atene d'Italia » con l'impianto di verghe tramviarie, di selve di pali, di reticolati metallici e, peggio, con le novissime costruzioni architettoniche che si contorcono sullo sfondo azzurro del cielo o si rispecchiano nelle placide acque dell'Arno: possono i mestieranti dell'arte — fabbricanti d'antichità, scalpellini, falegnami, che usurpano i nomi di antiquari, scultori, pittori — esercitare un indecoroso traffico a danno di qualche ingenuo provinciale od incolto forestiere: possono, persino, altri, più matricolate birbe, organizzare *asportazioni* ossia furti, di tele, di marmi, di statue; può anche la burocrazia che incombe sull'insegnamento e sulle collezioni tarpare le ali ai liberi ingegni, precludere l'accesso agli studiosi; ma le tradizioni artistiche di Firenze non saranno mai soffocate.

Vigilano uffici tecnici, commissioni d'arte, accademie, società — come, fra le più recenti, gli *Amici dei monumenti* e la *Firenze moderna* — che attestano dell'indomito amore di questa città per la sua più vera gloria.

Ora, fra le caratteristiche manifestazioni di tale risveglio in Firenze, è da segnalare una nuova Società artistica italo-inglese, *Permanent Free Exhibition* (piazza Donatello, 5), che ha per fine di mettere in diretto rapporto il pubblico dei visitatori con gli autori e offrire vantaggi reciproci sia per gli acquisti, sia per le commissioni, sia per

le illustrazioni alle opere e così via. Bei nomi figurano tra i promotori — come M. ed E. Gordigiani, Dante Sodini, I. N. Vais, ecc. — e già da parecchi mesi le eleganti sale, adorne di quadri, statue, oggetti di decorazione, si aprono agli amatori.

Quivi piacque e richiamò l'attenzione, fra



GAETANO SPINELLI: AL TELAIO.



G. SPINELLI: TIPO SARDO.

le altre, una raccolta, bella per varietà e originalità nelle opere di un giovane artista, ma noto e valente, cui l'acquisto d'una soda cultura e le cure dell'insegnamento professionale non riuscirono a distrarre così da altri studi geniali che ne rimanesse affievolito il fervido ingegno o mortificata l'attitudine al-

l'arte prediletta e testè da lui felicemente ripresa.

Gaetano Spinelli, pugliese, per non breve dimora in Sardegna innamoratosi di quella pittoresca isola, che ha tratti così rudi e diversi dalla sua e montagnosa regione, ne riproduce efficacemente scene, tipi, costumi in una serie di quadri a olio, acquerelli, disegni. Arte sarda dunque, d'artista meridionale in un'esposizione fiorentina.

Non senza profondo significato talvolta, o drammatico o sociale, umano sempre. Osservate nel *Dolore* (scena di Bono, Sassari) la diversa espressione di tale sentimento: della donna, tutta assorta nella visione della sua sventura — la morte del marito? l'arresto, la condanna di lui? . . . — e dimentica, perfino, un istante, del suo stesso figlioletto; e quella del vecchio dal duro cipiglio, dalla gran barba fluente, che con le mani intrecciate, in atto di preghiera o di sorda imprecazione, frema anelando a giustizia o invoca vendetta . . . Sola nota serena è il visino del bimbo e il bacio, forse, d'una estranea . . .

Simile vigoria di disegno è nell'altro quadro *Fra ceste e culle* in quel di *Sennori*, (Sassari). Il lavoro meccanico, avvilito (l'industria dei vimini) pesa come una condanna, nel cupo dell'ombra, mentre, al di là delle umili e rassegnate creature che intrecciano e legano, si profila la figura d'un uomo che, quasi a scherno, manda fumo dalla pipa: costui forse vive e specula sulle fatiche delle



G. SPINELLI: TRA CESTE E CULLE.

povere femmine?... Ma ecco, al di fuori, il paesaggio caldo di sole; ecco il bimbo che roseo tende le manine; l'avvenire, la redenzione?...

Tali contrasti si rinnovano nell'ambiente e nell'idea. Anche nel quadro *Unico tesoro* (*Sennori*, Sassari) la luce non entra che per la porta: la mamma, piena di tenerezza, non dà altro segno di vita che stringendosi al suo piccolo e schiocchiandogli un bacio; laddove un'altra donna, al fondo, sostiene in atto d'indifferenza un altro bimbo, dunque, non suo! Scene di costumi sono poi: *Al Pozzo* (Bono, Sassari) — vedi come queste giovani, anche sorridendo, sono tristi, per atavica disposizione di spirito e per la miseria che su loro grava ineluttabile — e *Al Telaio* (paese suddetto), dove attorno a un telaio verticale, primitivo, sono la donna che tesse, altra che prepara la spola, la mamma che cuce, il bimbo che si balocca.

Se in taluni di questi quadri, per vigoria di chiaroscuri, qualche volta le tinte riescono troppo violente, il migliore forse di tutti, sia come tecnica, sia per vivezza di colore e per armonia di tinte e di sfumature, è quello che s'intitola *In chiesa*. Siamo piuttosto in un andito della sacristia, dove una fila di donnette sta a *nuinare*, ossia a fare una specie di veglia al « santo », in atteggiamenti ed espressioni diverse d'abbandono, di fede, di sogni.

Le rimanenti fotografie da noi riprodotte sono di disegni a matita e ritraggono, ener-



G. SPINELLI: TIPO SARDO.

gicamente, tipi di contadini e di pastori di Nuoro, di Salure, di Gavoi; e tralasciamo acquerelli graziosi di lavandaie e bozzetti diversi.

Nella stessa piazza, attiguo alle sale della permanente italo-inglese, s'apre lo studio dello Spinelli: dove, prima di licenziare le bozze di questa *corrispondenza* ho voluto



GAETANO SPINELLI: IL POZZO.



G. SPINELLI: UNICO TESORO.

dare una capatina, ammirandone altre belle novità: un grande ritratto del *Carducci*, forte e pensoso; il ritratto del *padre* dell'artista, pur ricco di vigore e d'espressione;

la figura d'una *signora*, improntata a dolce mestizia, sorreggente a pena, con le braccia cadenti sulle ginocchia, un mazzo di fiori; un *Ritratto Rosa*, ossia d'una giovine come



G. SPINELLI: DOLORE.



G. SPINELLI: IN CHIESA.

sperduta rosea tra un fitto fogliame verde, piena di gentilezza e d'intimità; inoltre un magnifico pastello colorato *Verso la Vita*, in cui da una base aranciata si erge e quasi spicca il volo, tra le azalee, una figura di donna, gioconda di grazie nel fasto della sua chioma bionda e ridente con tale intensità d'espressione da parere che respiri e assapori e canti la gioia del vivere; finalmente alcune *composizioni architettoniche ornamentali*, per costruzioni e per arredi, fra cui notevole un fonte battesimale distile lombardo, e i *disegni per la tessera* del Congresso tenuto già a Napoli dagli Insegnanti delle scuole medie,

tra i quali bellissimo quello che riproduce il Castel nuovo. L'anno passato, in questa e in altre riviste italiane, a proposito dell'Esposizione di Venezia, si parlò dei trionfi d'ungiovine scultore sardo, il Ciusa, e meritamente. Ora, senza la pretesa d'aver scoperto un nuovo astro, ci è parso giusto di additare all'attenzione degli amatori questo colto, modesto e valoroso artista; il quale, se vorrà cimentarsi a più ardue prove e affrontare il giudizio del gran pubblico, e se la fortuna arrida al merito e alla tenacia, sarà probabilmente un trionfatore del domani.

ANNIBALE CAMPANI.



G. SPINELLI: DISEGNO.



SEGNO di tempi nuovi! Sotto la presidenza di principi reali si svolgevano una volta duelli e tornei, anch'essi non sempre in-cruenti: per l'iniziativa di un principe, cui scorre nelle vene, derivato da vari rivoli augusti, il più illustre sangue d'Europa, è sorto ai giorni nostri e si è diffuso un movimento, destinato a raccogliere intorno ad una stessa bandiera uomini di fedi di origini, di opinioni politiche, anche sostanzialmente diverse, per combattere... il duello.

Il movimento, si può dire, ebbe principio in Austria, allorquando il principe D. Alfonso di Borbone-Este inviò le sue congratulazioni ad un ufficiale dell'esercito, che, avendo rifiutato per coerenza ai propri principi di accettare un duello fu radiato dai quadri. Il fatto fece chiasso grande e determinò, allora commenti, polemiche, discorsi

infiniti. Ma nessuno poté in quel furor di discussioni, non sempre pacate nè sempre cortesi, imputare al principe il minimo senso di vigliaccheria, poichè per lui parlava nella sua vita passata il ricordo del freddo coraggio col quale egli s'era esposto ai più grandi pericoli in una guerra, dove il massimo ardimento si richiedeva, la guerra carlista. E con fede gagliarda, con entusiasmo giovanile, con idee improntate ad una modernità generosa e ad un potente altruismo, il principe D. Alfonso consacrò tutto se stesso alla causa che aveva arriso alla sua età matura, come aveva consacrata la bollente giovinezza a difendere i diritti del ramo primogenito dei Borboni di Spagna ond'era derivato, a difendere un passato, irrevocabilmente destinato a tramontare, contro i nuovi indirizzi della vita moderna del popolo spagnolo. E come a fianco dell'augusto suo sposo, nella guerra carlista, aveva dato anch'essa non dubbie prove di ordimento, sfidando le palle avversarie, così a fianco sempre di lui, la principessa Maria de las Neves di Braganza prese ad esercitare nella nobile causa, che aveva abbracciata, soave influenza, portando a sostegno delle idee nuove ed ardite il fascino irresistibile dell'eterno femminino, intervenendo con lui al congresso e con lui profondendosi inesauribili tesori di incomparabili cortesie.

Il movimento ebbe principio in Austria, ma dall'Austria rapidamente si diffuse in varie parti d'Europa, cosicchè in Ungheria, in Spagna, in Italia, in Francia si fondarono leghe, si tennero conferenze, si pubblicarono opuscoli e libri, cosicchè in questa terra d'Ungheria, dalle belle tradizioni cavalleresche, sotto la presidenza di un uomo, il cui nome era simbolo di eroismo e di devozione, Stefano Turr, si potevano bandire dalla lega nazionale ungherese contro il duello per questo giugno del 1908 le prime assise delle leghe antiduellistiche. Purtroppo non poté vederle più quegli, che a prepararle tanto aveva contribuito, spiegando per il trionfo delle sue idee un'attività ed uno zelo, ancor giovanili, quegli, che agli occhi degli Italiani sarebbe apparso una pagina vivente della storia del nostro Risorgimento, poichè essi specialmente avrebbero



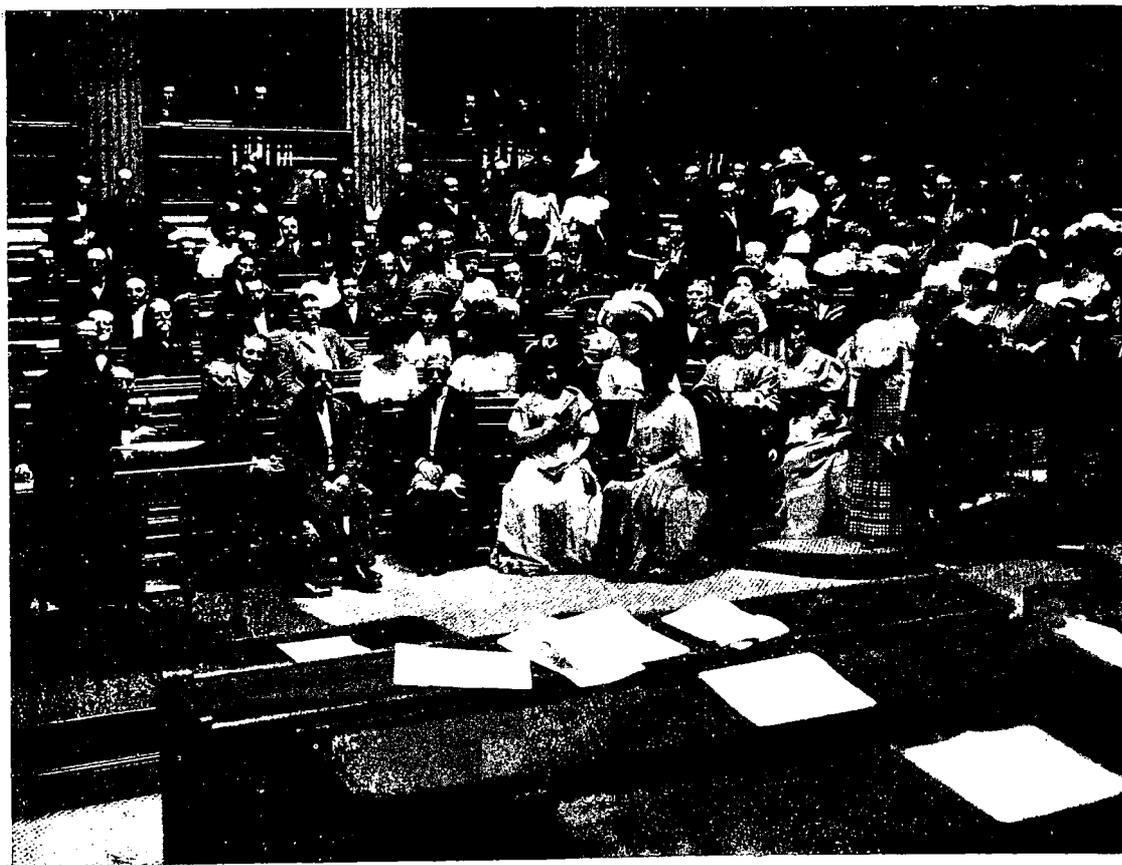
S. A. R. Alfonso di Borbone-Este.

ricordato con quanto cavalleresco eroismo, pro-stata la risoluzione ungherese, Stefano Turr fosse venuto ad offrir la sua vita per una nazione, sorella dell'ungherese nelle aspirazioni verso l'indipendenza e la libertà. Ne tenne degnamente le veci, prodigandosi affinché tutto riuscisse bene, Aristide di Dessewfy, consigliere della presidenza della Camera dei deputati ungherese, coadiuvato con grande attività dal segretario generale della lega ungherese, Edoardo Gerzelz della banca ungherese di sconto e cambio, a cura del quale fu anche redatta e stampata in francese una nitida relazione sulla fondazione e sull'opera della lega ungherese dal 1903 al 1908.



Signorilmente gli ospiti magiari fecero gli onori nella loro magnifica capitale che si stende sulle due maestose rive del Danubio: Pest, a si-

mina, quasi rievocazione di un passato di lotta e di traversie eroiche, la sorella estendentesi largamente ed ognor più ampliandosi nella pianura. Signorilmente chiamando i congressisti a partecipare ad un ricevimento nell' *Orszagos Karsino*, che aprì le sue sale invece del Park-Club, ove il conte e la contessa Paolo Szapáry, se non fossero stati all'ultimo momento colpiti da grave lutto di famiglia avrebbero accolto col fiore dell'alta aristocrazia ungherese i congressisti; facendo rappresentare dinanzi a loro all'opera reale un'opera magiara da buoni artisti; invitandoli a trascorrere lietamente in una passeggiata nel Danubio ed all'isola di Santa Margherita, terminatasi con un pranzo squisito offerto dalla Municipalità di Budapest, un tardo pomeriggio; organizzando finalmente per cura della bellissima ed elegante Mima, vice presidente del sottocomitato ungherese, mad. Bela de Bálasz



Il I. Congresso antiduellistico internazionale nella Sala de Magnati al Museo Nazionale di Budapest.

nistra, la città nuova dalle vastissime *avenues* dalle costruzioni improntate a fastosa eleganza, dalle larghe strade gremite di una folla operosa, Buda, a destra, sulla collina storica che dall'alto dei suoi edifici, il palazzo reale, San Mattia do-

nella sua splendida villa di Hermina-ut, un piccolo e delizioso paradiso, dove sono sparsi a piene mani veri capolavori di grazia e di buon gusto, una riuscitissima *garden-party*.

Al congresso partecipavano quindici delegati

delle leghe germaniche, sedici delle austriache, dieci delle francesi, dieci pure delle italiane, nove delle spagnuole, tre della belga, tre delle galliziane oltre a numerosissimi delegati e rap-



S. A. R. la principessa Maria de las Neves
Borbone di Braganza.

presentanti delle leghe ungheresi, ma ad onor del vero, come ebbe a dire il *Pester Loyd* tra i giornali ungheresi, che non furono certo da meno del loro confratello tedesco nel dar conto dei risultati del congresso, ma hanno il torto di non essere intellegibili... tanto facilmente ai forestieri, spiccò subito il direttore della lega italiana, marchese Filippo Crispolti, divenuto di primo acchito *l'enfant gaté* del Congresso che dominò tosto colla poderosa eloquenza, coll'opportunità meravigliosa nel difficile maneggio dell'assemblea, colla convinzione profonda che portò sempre con magica parola nel difendere gli ideali potentemente in lui, da tempo radicati. E fu infatti il Crispolti, portato al seggio di vice presidente, se si eccettui forse il Dessewsy, il più accorto, il più abile, il più destro nella direzione delle discussioni; abilissimo specialmente, quando riuscì col suo intervento a troncare un dissidio che avrebbe potuto forse annullare la maggior parte delle deliberazioni del Congresso, tra un irruente professore dell'Università di Jena, Hugo Dinger, ligio alle inveterate tradizioni delle università germaniche e due non meno bollenti giovani dottori in diritto dell'università viennese attivissimi difensori dei nuovi ideali.

L'ordine del giorno delle discussioni del Congresso abbracciano le relazioni delle varie leghe

intorno al movimento antiduellistico nei paesi rispettivi, la fondazione di un centro internazionale e la organizzazione di un ufficio centrale delle leghe, lo studio dei mezzi di propaganda e delle misure da indicare per la abolizione del duello, l'istituzione di tribunali d'onore misti, civili e militari, ecc.

Non tutte queste gravi questioni furono di proposito trattate dal Congresso, essendosene alcune rinviate, perchè non abbastanza mature, al proficuo Congresso, che avrà luogo probabilmente il prossimo anno a Monaco di Baviera, ma su altre invece il Congresso si pronunciò chiaramente con una ricca serie di memorie e di voti.

Tra le relazioni presentate ebbe accoglienza calorosa quella del marchese Crispolti, che nella sua brevità costituisce una vera piccola monografia sull'opera antiduellistica nella nostra penisola. Alla diminuzione del male, che, indubbiamente non spento ancora, talvolta divampa in special modo nelle file dell'esercito, dovrebbe contribuire il fatto consolante che S. M. Vittorio Emanuele III accordò, non è molto, alla lega, che si intitola dal nome di un eroe il generale Ettore Perrone di San Martino, morto alla battaglia di Novara, il suo alto patronato. Così vi contribuisce anche il fatto che ai rari comitati antiduellistici sorti nelle principali città italiane, diedero il loro nome personaggi insigni nella politica, nelle scienze, nelle lettere, Tancredi Canonico, Luigi Luzzati, Vittorio Scialoja, il venerando generale Genova Thaon di Revel, collare dell'Annunziata, l'ammiraglio Ceruti; che sorsero e sorgono qua e là sottocomitati femminili, ed associazioni giovanili. Attivo e numeroso specialmente tra i sottocomitati femminili quello di Milano, presieduti da un'illustre gentildonna, fiore d'ogni cortesia, la contessa Trivulzio-Gallarati-Scotti, e pieno di ottimi intendimenti, se non ancor sempre fecondo di sicuri risultati, il nucleo giovanile torinese coll'attivissimo suo direttore, il giovane Ugo Tavella.

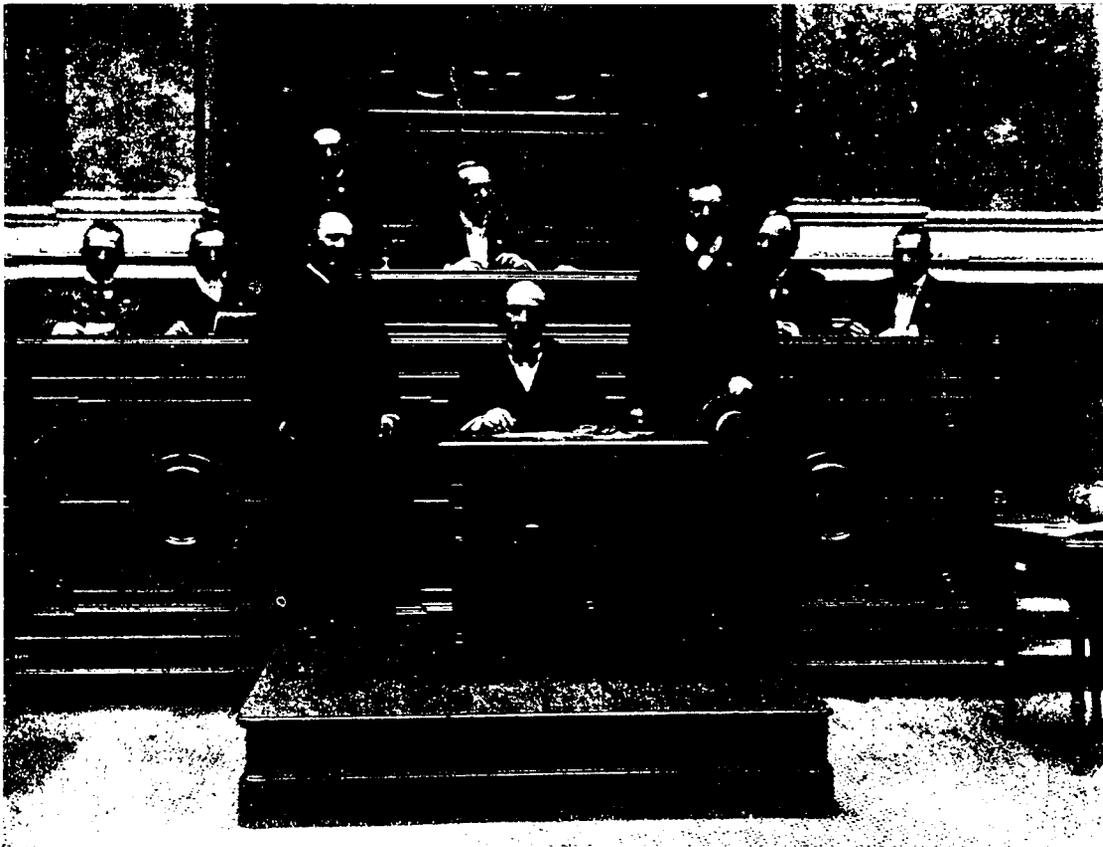
Ma più che in ogni altro prezioso concorso confida nella sua relazione il Crispolti nell'aiuto delle signore « senza delle quali il pregiudizio del duello, cacciato dalla porta dei parlamenti e dai tribunali rientrerà sempre per le finestre dei salotti » per il trionfo del programma dell'antiduellismo « che non vuol pensare la suscettibilità dell'onore, ma vuol fornirle soddisfazioni più intiere e più sane, che non vuol render fiacca la civiltà, ma incivilire la gagliardia: che può in una parola assumere questa divisa: per ogni energia contro ogni violenza ».

Notevole fu pure una mozione del dott. Diego Buttino, distinto professionista torinese, approvata all'unanimità dal Congresso intorno all'intervento dei medici nei duelli. Con acuta inda-

gine psicologica affrontò il giovane sanitario una questione, della cui importanza capitale nessuno può dubitare, perchè nessun duello più si farebbe o almeno difficilissimamente si farebbe se, come fu votato su proposta del Buttino, le associazioni mediche proibissero ai loro membri di prestar assistenza a duelli. Proposta che ebbe come corollario un secondo ordine del giorno, caldeggiato da professori ungheresi e tedeschi, in cui si invitavano le università, nelle quali i medici prestano giuramento, di includere nella formola di esso anche il rifiuto di prestare la propria assistenza a duelli. Completò l'azione della rappresentanza italiana, oltre alla relazione che in nome del sotto comitato lombardo presentò il suo diligentissimo segretario, conte Emiliano Parravicino, la parola garbatamente sobria, di Filippo Abignente,

liare alle armi, che è forte, che ha visto da vicino i pericoli, che personifica il valore ed il coraggio, la milizia può dettar leggi in questa materia e sola sfidare l'antico pregiudizio del duello senza temere la taccia di quietismo o di viltà ». E perciò proponeva che si rivolgesse, come fu rivolto, un voto ai capi supremi degli eserciti e delle armate affinchè impiegassero la loro autorità per impedire i duelli negli eserciti.

Questi voti potranno sembrar platonici a quelli che non hanno presente l'esempio di una grande nazione, l'Inghilterra, ove per l'iniziativa del principe consorte si sostituirono all'uso delle armi i mezzi consentiti dalle leggi a tutela dell'onore; potranno sembrar platonici ma non sono poichè il numero e la qualità degli aderenti, la serietà delle deliberazioni che si tennero nel-



L'ufficio della presidenza al I.º Congresso antiduellistico internazionale di Budapest.

uno dei più antichi e convinti paladini dell'antiduellismo in Italia, che era capitano di cavalleria, e poté trattare con competenza speciale il tema difficile del duello nell'esercito.

« L'idea prima » egli disse « l'idea madre che ho sempre propugnata è questa: che per debellare il duello nella società civile, occorre bandirlo dalle usanze della milizia, poichè costituendo gli eserciti quella parte del popolo, che è fami-

l'antica maestosa aula della tavola di Magnati al Museo Nazionale di Budapest, una cosa almeno provano, se anche una parte non piccola del lungo ordine del giorno che si doveva sottomettere al Congresso fu rimandata ad altra sede di discussione, provano che la questione dell'antiduellismo in questo convegno ha fatto indubbiamente un passo avanti.

GIUSEPPE ROBERTI.



IL NOSTRO FRONTISPIZIO

COLOMBA ANTONIETTI PORZI.

NON soltanto il fervore animoso delle congiure o la pietosa opera di confortatrice dei feriti diede Colomba Antonietti Porzi alla patria, ma una virile ed eroica partecipazione diretta ai combattimenti redentori.

Nata a Bastia, un piccolo ed indubre paesello dell'Umbria, da modesta famiglia di artigiani, essa si trasferì giovanissima, coi suoi, nella vicina Foligno, dove il padre aveva assunta l'impresa della panificazione municipale.

Un giovane cadetto delle truppe pontificie, il conte Luigi Porzi di Imola, veduta la bellissima e fiorente ragazza, se ne innamorò perdutamente. Il matrimonio ebbe molti contrasti e difficoltà nella enorme diversità di condizioni degli sposi. Ma l'amore trionfò di tutto e il conte Porzi riuscì ad ottenere il sospirato permesso ed a far sua la giovinetta bruna e ricciuta.

In brevi mesi di matrimonio, Colomba Antonietti, fin dai primi anni infantili amatissima della patria, riuscì a trasfondere in cuore al marito i suoi nobili sensi di patriottismo. All'alba del 1848 il conte Porzi, per consiglio della moglie rinunziò ad essere *Soldato del Papa* e corse volontario alla difesa di Venezia (per cooperare poi alla difesa di Roma assediata. La moglie, recise le belle chiome ricciutelle e vestita a sua volta l'assisa militare, marciò animosa ed entusiasta al fianco del marito, scrivendo dal campo di battaglia, lettere serene e fiere alla madre lontana.

Accorso Garibaldi a Roma, al sopravvenire delle truppe francesi comandate dal generale Oudinot, i reduci dalla difesa di Venezia si unirono alle sue schiere: e fra questi reduci erano Luigi Porzi e la bella Colomba Antonietti.

Nell'ultima fase della memoranda difesa di Roma, mentre si riprendevano le ostilità dopo l'armistizio incauto, l'esercito garibaldino constatato l'enorme numero di forze accumulate dai Francesi, si disposero alla resistenza ad oltranza, per cadere gloriosamente e far pagar cara la vita al nemico, poichè era impossibile ormai la vittoria.

Una di quelle mattine sanguinose in cui i valorosi difensori pensavano quali fra di loro sarebbero stati sotterrati alla sera, Colomba, con un triste presagio nel cervello disse al marito: « Sai Gigi, dicono che due persone le quali si amano come noi, non possono vivere a lungo perchè Dio non permette sulla terra una intera felicità. Uno dei due dunque deve morire: e io sarò quella! ».

Il conte la rimproverò amorevolmente del fosco pronostico e le fece osservare ridendo, come le palle nemiche avessero un gran rispetto per loro. Ma essa scosse il capo pensierosa, e tornò ad esporsi sui bastioni accanto al marito, calma e tranquilla come sempre.

Nella terribile giornata del 13 giugno, quando i Francesi dopo aver aperte già alcune breccie si accanivano contro gli estremi tentativi garibaldini di ripararle, i due eroici coniugi erano in prima fila.

Ma quel coraggio temerario doveva costare ben caro a Colomba! Mentre essa porgeva al marito, sotto il fuoco incessante, la sacca e gli altri oggetti per chiudere la

breccia, una palla di cannone la colse al fianco. Essa giunse le mani, volse gli occhi al cielo e morì gridando: « Viva l'Italia », novella Gildippe della nostra sublime epopea. Con queste precise parole il fatto venne raccontato dal *Monitore Romano*, foglio ufficiale della repubblica nel numero del 14 giugno 1849 e in eguali termini lo narrano nei loro volumi di Storia, il Ricciardi, il L. Farina, il Banelli ed il Tanzi.

Nel suo *Assedio di Firenze*, il Guerrazzi accenna con grande entusiasmo a Colomba Antonietti e il Rusconi nella *Storia della Repubblica Romana* così narra di lei: « serena, tranquilla, impavida, ella rimaneva al suo posto ed ogni volta che i suoi sguardi s'incontravano con quelli del suo sposo che dei più solerti mostravasi in quell'opera del rinchiudere le breccie, una fiamma di contento pareva salirle al viso, quasi inorgogliuto avesse di quella sua carità di patria. Le onorate spoglie di lei poste su un cataletto furono portate per le vie di Roma spettacolo di compianto universale; e il popolo trasse in folla dietro al feretro coperto di bianche rose, simbolo del candore di lei... ».

Storico e giudice ancor più autorevole, Giuseppe Garibaldi, nelle sue *Memorie*, descrive la morte dell'eroica donna colla fedeltà del testimonio oculare: « una palla di cannone era andata a sbattere contro un muro e, ricacciata indietro, aveva spezzate le reni di un giovane soldato. Il giovane soldato, posto sulla barella, aveva incrociate le mani e reso l'ultimo sospiro. Stavano per recarlo all'ambulanza quando un ufficiale si era gettato sul cadavere ricoprendolo di baci. Quell'ufficiale era Porzi, il giovane soldato era Colomba Antonietti, sua moglie, che l'aveva seguito a Velletri e combattuto al suo fianco. Quella donna mi ricorda la mia Anita; anch'essa era sì tranquilla e sì coraggiosa in mezzo al fuoco... ».

Che superbo elogio funebre, ben degno delle fiere donne, questo di Garibaldi che l'ammira e la paragona alla sua mirabile compagna!

L'olocausto della vita, dato così generosamente alla patria ed all'amore da Colomba Antonietti Porzi, era materia di epopea e di poesia. E lo intuì l'illustre poeta Luigi Mercantini il quale scrisse una commovente ballata sul caso pietoso, intitolandola: *Una madre romana alla sepoltura di Colomba Antonietti Porzi* rifacendo la storia gloriosa e sanguinosa ed esaltando la giovane eroina:

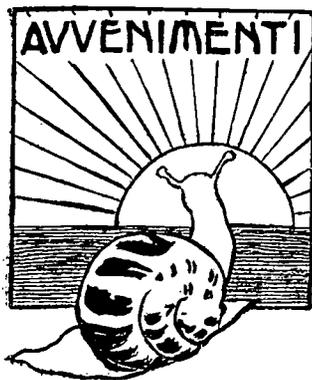
Dietro all'Eroe dall'armatura rossa
Va Colomba i feroci ad incontrar;
Non sa quanto una donna in armi possa
Chi lei non vide allora in campo entrar.

Così a 23 anni, in un frotto di sangue purpureo finì questa donna dalla titanica volontà e dall'ardente amor patrio.

Rosa fiammante di affetto e di sentimento è vissuta quanto un fiore e il municipio di Foligno, la città che ne vide sbocciare il duplice amore, la ricorda con una lapide:

ANTONIETTI COLOMBA FU MICHELE
MORTA SULLE MURA DI ROMA
IL XIII GIUGNO MDCCCLIX
A FIANCO DEL MARITO LUIGI PORZI.

MATITA ROSSA.



RIVISTA DEL LE RIVISTE



Evocazioni pittoriche dell'antica Roma. Al delizioso quadretto medioevale di G. Induno pubblicato in una finissima tricromia nel precedente fascicolo, aggiungiamo in questo due altre evocazioni d'altri tempi ricche di pregi e di significazione artistica: *Catullo sulle rive del Tevere* e *Una partita agli astrogoli* di Roberto Bompiani, illustre e compianto pittore romano, che nello scorso febbraio chiuse la sua lunga e laboriosa vita di artista e d'insegnante. Durante la sua feconda giovinezza il quadro di soggetto storico imperava nel mondo pittorico italiano, ed egli fu in esso emulo dell'Hayez, del Celentano, del Morelli, dell'Altamura, del Maccari, del Muzzioli, del Ciseri, del Jacovacci, dello Scinti, del Pagliano, di tutta la forte e agguerrita schiera che fu poi detronizzata da' paesisti e dagli impressionisti che si imposero con altri criteri estetici e alla grandiosità del soggetto preferirono le ricerche di una verità più umile ma più sincera, di un sentimento meno cattedratico ma più suggestivo, di una tecnica assai più difficoltosa ma spesso anche meno volgare. I due dipinti di Roberto Bompiani non hanno bisogno di commento: l'evocazione è chiara, così nell'ambiente come nell'azione scenica: quello dell'ispirato cantor di Lidia, oltrechè il figurista poderoso e il lucido ricostruttore d'altri tempi, mostra le grandi qualità del paesista, che anche oggi devonsi ammirare ed imporgono.

La Lombardia. Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori una bella primizia scultorea: la statua simbolica della forte regione in cui si annodò la formidabile lega, cui ancora oggi i più grandi poeti rivolgono la loro ammirazione e il loro canto. Sarà una delle grandi statue marmoree che orneranno il grandioso monumento a Vittorio Emanuele II in Roma, ed è opera pregievole della scultrice Emilia Bisi. Ha sul capo quella corona di ferro di cui ancora sono tuttavia orgogliosi i sovrani d'Italia.

L'automobile in Mongolia. Più di una volta vedendo passare un treno, una motocicletta, od altro mezzo moderno di locomozione, ci domandiamo sorridendo: — Che cosa direbbero i nostri antenati, se potessero risorgere dalle loro tombe, vedendo il rapido nostro volo attraverso lo spazio? Una risposta approssimativa a questa domanda ce la danno i popoli lontani da ogni contatto colla civiltà. La prima volta che certi abitanti dell'Africa interna videro passare un bianco in bicicletta si abbandonarono ai più curiosi moti di meraviglia. Lo rincorrevano chiamandolo uomo-serpente, e mettendo grida selvagge e facendo delle capriole quando non potevano più se-

guirlo. Grande curiosità e meraviglia eccitò pure l'automobile in Siberia, in Mongolia e in Cina quando il Principe Borghese e il pubblicitista Barzini coll'automobile *Italia*, attraversarono questi paesi. Ecco come ne parla appunto lo stesso Luigi Barzini nel suo libro. « La metà del mondo visto da un'automobile ». L'Italia era oggetto di un incessante e inverosimile pellegrinaggio. La notizia del suo arrivo s'era sparsa



La « Lombardia » di Emilio Bisi.
statua per il Monum. a V. E. II in Roma.

in tutta la regione. L'avvenimento aveva messo in emozione la vallata del Tola. Veniva gente dalle tre città, e ne veniva dai lontani accampamenti di Yurte. I Cinesi, gente pratica, avevano organizzato un perfetto servizio di carrette a muli per condurre i curiosi a vedere il *chicko* e ricondurle alle loro palizzate. Si vedevano arrivare a cinque a sei per volta di quei loro singolari veicoli, che somigliano già un po' alla *telega* russa, gremiti di gente vestita a festa per la solenne occasione. Tutta quella moltitudine ammirava con rispetto come davanti ad un sacro mistero. La popolazione mongola di Urga era stata da vari giorni informata, per mezzo degli agenti na-

è per loro una forza naturale e non li stupisce. Credono alla esistenza di un cavallo alato, ma non possono credere ad una complicata creazione dell'ingegno umano. Non sappiamo quanto la vista della nostra macchina abbia modificate le opinioni preventive dei cittadini d'Urga sull'automobilismo. Certo è che la folla in ammirazione intorno all'*Itala* la stringeva di tutte le parti, ma lasciava avanti a lei la strada libera; ed anche i Cinesi convenivano pienamente in questa seria misura di prudenza. Il nome dato dai Mongoli all'automobile era « la macchina che vola ».

È probabile che la sua notizia, portata al passo



La Sala dei modelli al Concorso degli aereoplani a Parigi.

tivi della Banca, del prossimo arrivo di carri che correvano da soli. Le loro domande erano di una ingenuità divertente. Essi avevano l'impressione che i prodigiosi veicoli non dovessero correre sul suolo ma nell'aria; volevano sapere a che distanza si potevano guardare senza pericolo; chiedevano se non sarebbe stato imprudente mettersi davanti a loro anche quando fossero stati fermi. La convinzione più diffusa era che quei carri fossero trascinati da un invisibile cavallo alato. Ma come fanno gli stranieri a guidare il cavallo invisibile? — chiedevano dopo avere ascoltato imperterriti le più ingegnose spiegazioni atte a convincerli che il cavallo non c'era. I popoli primitivi vivono costantemente in un mondo favoloso, spiegato tutto con l'intervento dell'invisibile; la loro ignoranza trova un mistero in ogni cosa e una potenza occulta in ogni mistero: il miracoloso

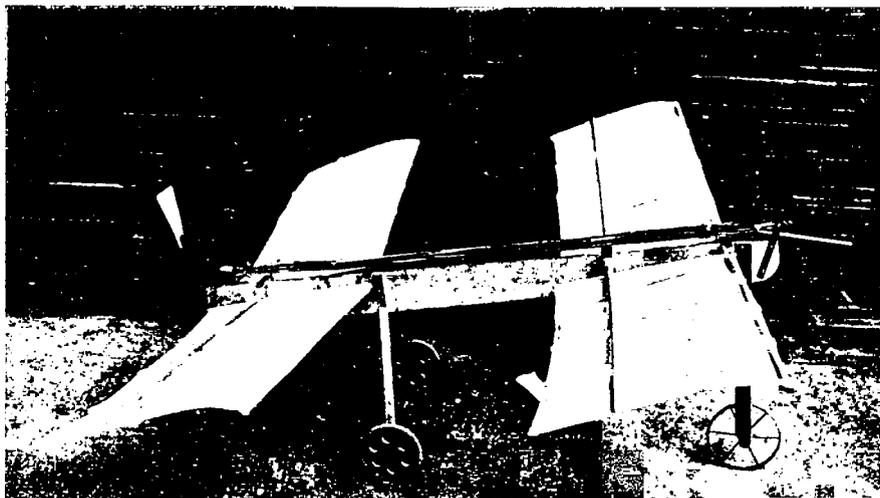
del cammello, sia arrivata alle tribù lontane sotto forma di una nuova leggenda.

Usi olandesi. Nel tranquillo e nitido paese dei mulini a vento e del buon formaggio, le bionde fanciulle, dai dolci occhi del colore dello Zuider-zee, hanno un modo curioso di fidanzarsi. Quando un giovanotto vuol dichiarare il suo amore, si presenta alla porta della ragazza che gli ha ferito il cuore e chiede di accendere un sigaro. Questa richiesta spinge subito i genitori ad informarsi delle qualità morali del pretendente, delle sue condizioni finanziarie. Quando il fidanzamento è conchiuso, il giovanotto riceve dalle bianche mani della fanciulla un altro sigaro che essa medesima accende, con atto grazioso e civettuolo. Prima del piccolo anello lucente, simbolo dell'unione, della fede, vi è dunque il sigaro, simbolo di un innocente difetto virile. È curioso, è bizzarro, ma è

anche un po' banale, non vi pare? Si tratta della patria del... formaggio, non lo dimentichiamo.

Le ricchezze del mondo. In questi tempi in cui la lotta per la conquista della ricchezza si fa sempre

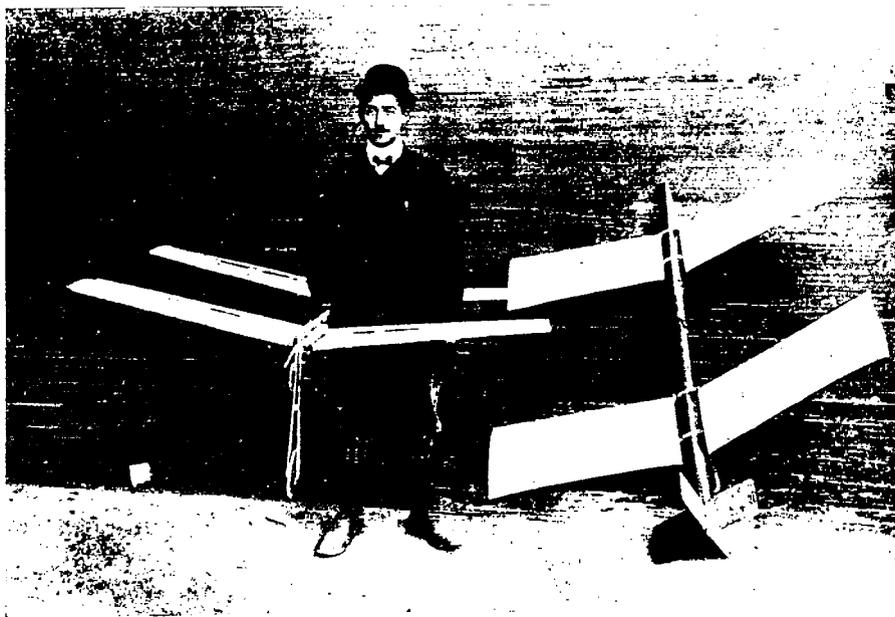
condo il valore monetario, cioè al prezzo di 220 lire al chilogramma si avvicina quindi ai 67 mila milioni; quello dell'oro (calcolato a lire 3400 al chilogramma) è di ben poco distante dai 62 mila milioni. I nostri



Aereoplano Paulhan.

più intensa, non può a meno di riuscire assai interessante un articolo sulla produzione mondiale dell'argento e dell'oro. Sapete qual'è il valore ed il peso della quantità di questi due metalli preziosi

lettori ci perdoneranno se, spinti dal vivissimo desiderio di esporre soltanto cifre rigorosamente controllate dai rapporti ufficiali delle amministrazioni monetarie dei diversi paesi e per conseguenza me-

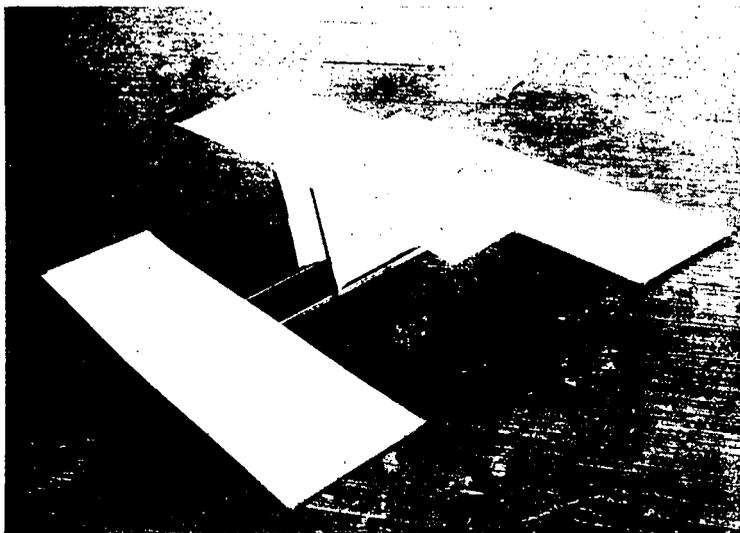


Aereoplano Paulhan.

estratta dall'anno successivo a quello della scoperta dell'America fino a tutto il 1906? Sentite: in questo periodo (1493-1906), furono estratti precisamente 304.235.791 chilogrammi d'argento e 18.161.927 chilogrammi d'oro. Il valore dell'argento (calcolato se-

ritevoli di essere ritenute le più esatte (sebbene l'esattezza assoluta sia una cosa quasi umanamente impossibile) abbiamo tralasciato i dati relativi al 1907 e non ci siamo occupati dell'oro e dell'argento estratto prima della scoperta dell'America. In com-

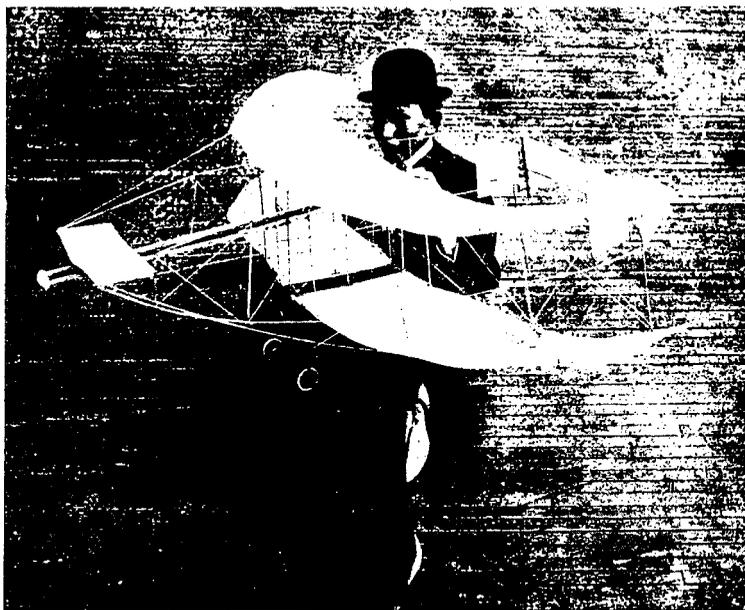
penso abbiamo cercato di dir loro che cosa potrebbe fare una persona che possedesse tutto questo tesoro. Che cosa potrebbe mai fare? ci domanderà qualche-



Aereoplano Latapie.

duno: Cose dell'altro mondo, egli possederebbe infatti quasi la bellezza di 130 mila milioni; se amasse avere vaste estensioni di terre potrebbe quindi comprare tutti i terreni che si trovano sulla superficie della terra (circa 136 milioni di chilometri quadrati) pagandoli circa 995.000 lire al chilometro cioè 95 centesimi e mezzo il metro quadrato. Se invece fosse un grande filantropo e volesse distribuire la sua immensa ricchezza al miliardo e mezzo di individui che vivono sul nostro pianeta potrebbe dar loro circa 86 lire ciascuno. Se poi fosse un religioso fanatico e pensasse di ripartire la sua fortuna fra le persone che professano la sua religione potrebbe dare circa 258 lire, ad ogni individuo che professa il cristianesimo essendovi al mondo circa 500 milioni di cristiani; se fosse invece seguace di Maometto e di Brama dovrebbe dare ad ogni suo compagno di fede circa 516 lire essendo tanto i maomettani, quanto i bramanesiani circa 250 milioni. Ad ogni buddista spetterebbe invece circa 206 lire essendo il buddismo professato da circa 400 milioni di individui. Qualunque persona che possedesse una così straordinaria ricchezza sarebbe più potente di tutti i Re della terra. Esso potrebbe infatti pagare circa 8666 volte la lista

civile al Re d'Italia ed al Re d'Inghilterra essendo la somma assegnata ai capi di queste due nazioni, di circa 15 milioni all'anno. Se Francesco Giuseppe nei suoi cinquant'anni di regno avesse sempre avuto una lista civile di 24 milioni all'anno, avrebbe incassato la bella somma di circa 1.200 milioni. Egli non avrebbe preso però neppure la centesima parte del valore dell'oro e dell'argento scoperto dalla scoperta dell'America a tutto il 1906, perchè con tutto questo tesoro si sarebbe potuto pagare ben 5416 volte la lista civile al vecchio imperatore d'Austria. Lo Zar di tutte le Russie si prenderebbe la bellezza di 38 milioni all'anno per governare il proprio paese: egli potrebbe quindi in 3421 anni appropriarsi di tutto l'oro e di tutto l'argento estratto dal 1493 al 1906. Con tutto l'oro scoperto in questo periodo si potrebbero coniare più di 625 milioni di monete da lire cento; 1250 milioni di monete da lire cinquanta. 2.500 milioni di lire sterline, 3.676 milioni di marenghi; 6253 monete da dieci e 12.506 milioni di scudi. Con tutto l'argento estratto nel 1493 al 1906 si potrebbero preparare ben 13.480 milioni di monete



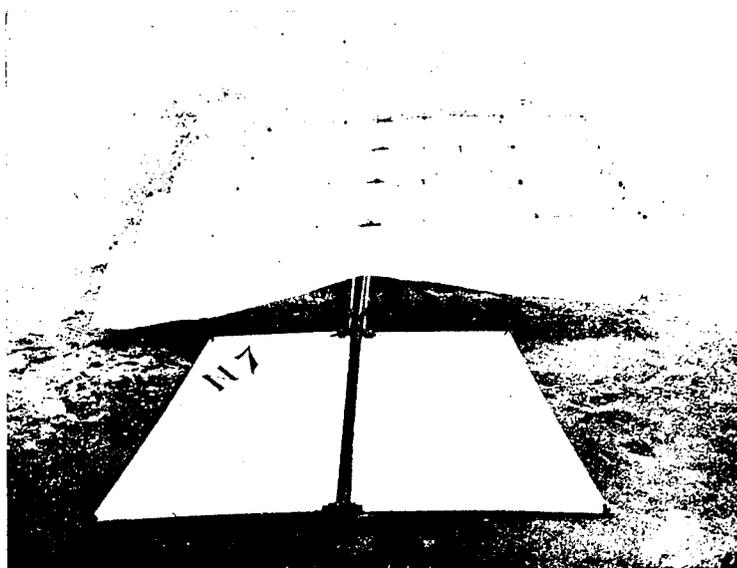
Aereoplano Dollfus.

da lire cinque. Se si volessero spargere tutte queste monete sulla superficie della terra si potrebbero spargere circa 4.600 monete d'oro, da lire cento l'una per ogni chilometro quadrato; 9.200 da lire 50; 18.400 sterline; 23.000 marenghi; 46.000 monete da 10 e 92.000 scudi. Come si vede l'oro e l'argento estratto

dalle viscere della terra in questi 413 anni raggiunge una quantità veramente degna di nota. Di fronte alla quale anche le colossali fortune di Pierpont Morgan, di Carnegie e degli altri grandi miliardari americani sembrano ben poca cosa. Coloro che sperano nell'avvenire possono calcolare anche il valore dei metalli preziosi che verranno scoperti negli anni futuri. Le cifre che risulteranno dai loro calcoli non potranno a meno di essere assai confortanti. Peccato però che anche loro saranno costretti ad accontentarsi, come del resto abbiamo fatto anche noi, delle semplici cifre.

Alla conquista dell'aria. Dobbiamo ricordare il classico volo d'Icaro oppure l'ode di Vincenzo Monti a Montgolfier? Eppure queste reminiscenze dimostrano che la conquista dell'aria è un sogno antico, uno sforzo, al quale l'uomo ritorna periodicamente con la vittoriosa pertinacia che l'ha accompagnato nelle sue lotte secolari contro gli elementi solidi e liquidi. Eppure noi siamo tuttora, non ostante il vapore e l'elettricità, in un momento di preparazione e di tentativi, che spesso non danno il più piccolo ri-

tutta la buona volontà di tanti pionieri aerei, siamo ancora costretti a correr la terra, magari coi direttissimi e con le automobili, e a « fendere il seno di

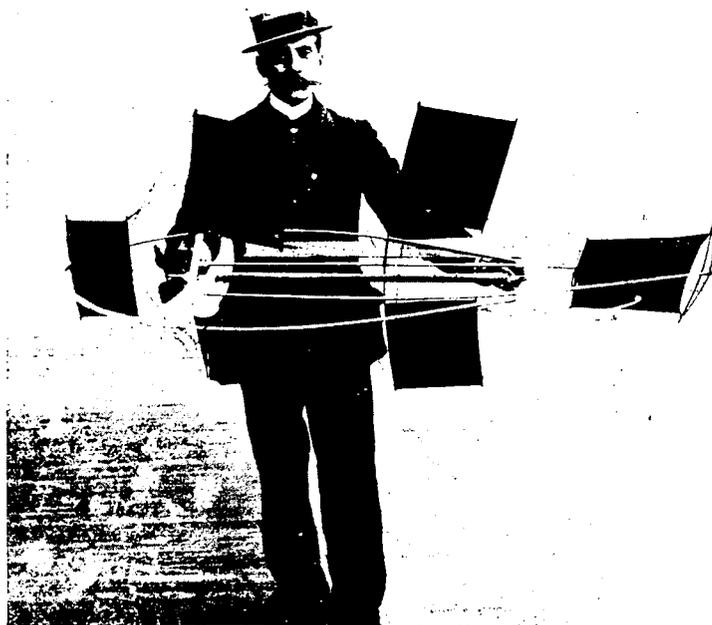


Aereoplano Jourdain.

Teti», come diceva il buon Monti, sia pure con le lance a benzina e coi più veloci transatlantici. Uno degli ultimi esperimenti più clamorosi, quello del

Delagrangé, ha appassionato il pubblico di grandi città italiane, di Roma, di Milano, di Torino, riaccendendo le discussioni sulla conquista dell'aria anche nel nostro paese, ma non si può affermare che abbia contribuito molto a risolvere le difficoltà tecniche del problema. Delagrangé vola indubbiamente con l'aereoplano, che non è suo, ma che è stato ideato e costruito dal Voisin: egli, dopo una breve corsa sul suolo riesce a innalzarsi, fino a cinque e sei metri a volteggiare in aria per alcuni minuti. Però gli inconvenienti sono ancora molti e grandissimi, e il volo non ha ancora nulla di approssimativamente pratico, neanche dal lato dello *sport*, rimanendo nella sfera dei vari tentativi. Non di meno il volo di Delagrangé, come quello del Farman, rappresenta già un notevole progresso e rianima la fiducia dei fautori dell'aereoplano in confronto dei partigiani dell'aerostato dirigibile. A proposito di aereoplani, un concorso si è tenuto

ultimamente a Parigi, per mettere in mostra le varie soluzioni studiate per le eliche, per le ali, per i vari accessori, e noi siamo lieti di offrire in questo numero alcune fotografie dei modelli più interessanti.



Aereoplano Buguel.

sultato pratico. I concorsi, i premi, le gare, gli esperimenti, gli studi e le società di navigazione aerea e di ariazione si moltiplicano e si diffondono: c'è oggi quasi una febbre di volare; ma purtroppo; non ostante

Il « più pesante » dell'aria. Abbiamo accennato alla lotta fra i partigiani dell'aereo e quelli del pallone dirigibile. I primi seguono la teoria del « più pesante » dell'aria, mentre i secondi ottengono di sa-



Aereo Mauve.

lire negli spazi ma con un mezzo « più leggero » dell'aria, cioè col gas-luce o con l'ossigeno, col quale si riempie il globo aereostatico. Questi ultimi non fanno che applicare all'aria il vecchio principio trovato da Archimede per l'acqua e stanno tentando il modo di dare al pallone librato in aria anche la dirigibilità a una certa velocità. L'ultimo movimento in questo senso fu quello del conte Zeppelin, il quale è riuscito a fare una corsa sul lago di Costanza sul suo dirigibile, che è il più colossale finora costruito. E in Italia si attende fra poco tempo la prova dell'aereonave che sta allestendo nel suo cantiere di Vicenza il conte Almerigo da Schio. Un deputato ingegnere italiano, che da moltissimi anni si occupa con amore intenso della conquista aerea, e non ha speciali predilezioni per il « più pesante » o per il « più leggero », l'on. Odorico de Odorico, è entrato più volte in campo per indurre i fautori delle due teorie a riunire i loro sforzi. Egli crede che si potrà ottenere una vittoria clamorosa quando si riuscirà a combinare insieme l'effetto della forza ascensionale dell'aereostato con quello della forza del motore e delle altre disposizioni dell'aereo. Intanto come si vede anche dai numerosi modelli riprodotti dalle nostre fotografie, i fautori degli aereoplani seguono a combattere per loro conto esclusivo e presentano le forme più varie di timoni, di ali, di eliche.

C'è anche un vecchio appassionato dell'aereo che presenta un apparecchio dalla forma di uccello, quasi di un'aquila, con la coda a ventaglio e le ali aperte! Questo modello, che si discosta tanto da quelli su ripetuti, cioè a piani orizzontali o leggermente convergenti, richiama alla mente l'idea originaria. Infatti l'aviazione non è, come dice la stessa parola (da *avis*-uccello), che un'imitazione del volo animale, e i fautori del « più pesante » dimostrano appunto che in natura volano soltanto i corpi più pesanti dell'aria. Uno dei più grandi e illustri precursori dell'aviazione e degli aereoplani moderni è stato un grande artista italiano: Leonardo da Vinci. Benché non avesse a sua disposizione né la fotografia istantanea né i moderni mezzi di precisione, Leonardo studiò con tanta acutezza il segreto del volo negli alati, che gli stessi scienziati del nostro tempo, come il prof. Marey dell'Istituto di Francia non poterono fare altro che

confermarne le genialissime conclusioni. Egli ideò, per il volo, ciò che oggi si chiama l'*elicoptero* e che secondo alcuni sarà destinato a risolvere il problema. Dal suo minuto, diligente e paziente lavoro



Aereo Mouren.

sul volo degli uccelli Leonardo trasse l'idea dell'elica aerea orizzontale: idea intorno alla quale si sta tuttodì affannando la mente dei ricercatori moderni. Il Bertelli di Brescia, uno dei più pertinaci e più ardenti studiosi della materia, che conti oggi l'Italia, afferma che l'elicoptero di Leonardo da Vinci, opportunamente trasformato ed equilibrato



Il gran Sasso d'Italia (fot.° avv. Pizzirani).

sarà la macchina volante veramente pratica dell'avvenire. L'elicoptero è un mostruoso piccione d'acciaio, di circa sei o sette metri di diametro fra punta e punta delle sue pale o ali. L'elica è mossa da un motore e per la sua grande velocità, circa 1500 giri

parecchio giri in aria con l'elica, il che non sarebbe affatto pratico per l'uomo appollaiato sull'elicoptero si è ideata una seconda elica, stabilita sullo stesso asse della prima ma girante in senso inverso alla prima. Lo stesso effetto si ottiene pure con altri si-



Il nuovo rifugio alpino « Duca degli Abruzzi » sul Gran Sasso d'Italia.

al minuto, batte sull'aria, che le presenta una resistenza notevole in modo da sostenerne il peso. Le esperienze dell'ingegnere Forlanini e di altri hanno dimostrato che l'elica aerea, a seconda della forma delle sue pale, può sopportare un peso di 20 chilogrammi per cavallo di forza. Per impedire che l'ap-

stemi, come una lunga coda verticale. Però la difficoltà di mantenere l'equilibrio è enorme. I fratelli Breguet, noti elettricisti francesi, hanno costruito un elicottero a quattro eliche, due con movimento a destra e due con movimento a sinistra, stabilite sullo stesso piano orizzontale, ma finora l'idea del grande

Leonardo attende ancora il costruttore che dia veramente all'elicottero tutte le proprietà pratiche del volo aereo. La grande difficoltà, non solo per l'elicottero, ma per tutte le macchine aeree, è anche quella del motore. Più il motore pesa e più rende

ad una conclusione, che si è dimostrata poi col fatto un madornale errore: cioè, che un uomo per librarsi a volo con ali artificiali avrebbe dovuto disporre della forza di 240 cavalli-vapore! Soltanto verso la fine del secolo si giunse a esperimenti decisivi. Nel 1893



La Messa a 2370 metri sul Gran Sasso d'Italia (fot. avv. G. Pizzirani).

in resistenza e velocità: ma per la conquista dell'aria l'ideale è un motorino di poco peso e che sviluppi una forza relativamente molto grande. Questo motore ideale ce l'aveva promesso Edison, ma finora la promessa del gran mago dell'elettricità non è stata mantenuta!

Tra gli aereoplani. Volete conoscere un aereo piano semplice, a portata di mano, fabbricabile ovunque con un po' di spago e un po' di carta? Guardate il « cervo volante », che tanto diverte i nostri ragazzi. È un fatto che il foglio di carta, con la coda di anelli di carta, s'inalza nell'aria e vola veramente. Il ragazzo che corre tirando la cordicella, alla quale è attaccato il foglio del *cervo volante*, imprime appunto all'aereo piano semplicissimo la forza per tenersi sospeso e fendere l'aria. Gli aereoplani moderni non sono in sostanza che *cervi volanti* complicati, mossi anziché dalla forza di un bambino a terra, da un motore. Infatti da principio l'aereo piano striscia sulla terra, poi s'inalza e si mantiene in alto fino a che il motore agisce con la necessaria velocità, quando le condizioni atmosferiche siano tranquille. L'Italia, oltre Leonardo da Vinci, ha avuto da tempo i più ferventi apostoli dell'aereo piano. Dante da Perugia morì nel 1500 e Guidotti di Lucca nel 1629, entrambi vittime del loro apparecchio, che era appunto un aereo piano primitivo. La questione del volo col « più pesante dell'aria » si fece popolarissima al principio del secolo scorso, e nel 1829 una commissione dell'Accademia delle Scienze di Parigi, composta del grande fisico Gay-Lussac, di Flourens e di Navier, riferiva in modo molto sfavorevole ai tentativi per la conquista dell'aria. Le loro osservazioni portavano

il prof. Hargrave, dell'Università di Sidney, fece conoscere i suoi aereoplani cellulari, così come sono generalmente anche oggi. Nello stesso anno l'ingegnere Lilienthal di Berlino (rimastò poi vittima di un guasto del suo apparecchio) volò migliaia di volte lanciandosi da una torricella, posta sull'alto di una collina, con un aereo piano a due superfici, del peso totale di circa cento chilogrammi. Nel 1900 il professor Longley, americano, compì alcune prove meravigliose col suo aereo piano spinto da un leggero motore di sua invenzione. Questo aereo piano dimostrò il perfetto equilibrio ottenuto con le ali disposte a larghissimo V. Prima di lui, pure negli Stati Uniti d'America, l'ingegnere Chanute, il maestro dei fratelli Wright, aveva fatte importanti esperienze, dimostrando non essere pratico superare il numero di tre piani sovrapposti e non doversi costruire aereoplani con larghezza maggiore di 7 metri fra le due estremità delle ali, e ciò specialmente per gli studi fatti da lui sulla resistenza del vento. Al professor Chanute si deve pure l'idea di rendere leggermente mobili le ali, in piano, in avanti, indietro, e di questo perfezionamento si valgono i fratelli Wright in quel loro aereo piano, di cui si è molto parlato nei giornali e che si attende alla prova. L'ultimo aereo piano, quello costruito dal Voisin e montato dal pittore Delagrange, ha dato un importante contributo alla teoria di queste macchine slittanti e volanti, sia per l'equilibrio dell'apparecchio sia per la durata del volo e la dirigibilità. Gli inconvenienti, che si sono manifestati, specialmente per alimentare il motore, potranno essere oggetto di speciali studi, che condurranno certamente a risultati sempre

più favorevoli. La difficoltà che finora gli aereoplani non hanno potuto vincere è quella del vento, anche lievissimo, ed è perciò che finora l'opinione più diffusa e accreditata è che gli aereoplani propriamente detti, cioè a superfici sovrapposte, non potranno servire che ad un limitato esercizio di aviazione su terreni non accidentati e in momenti di calma assoluta dell'aria.

Il nuovo rifugio alpino: Duca « degli Abruzzi. » A 2870 metri sul livello del mare, si è testè inaugurato, sul Gran Sasso d'Italia, un nuovo rifugio alpino, intitolandolo al Duca degli Abruzzi, che dell'alpinismo è, senza dubbio, una delle più belle e nobili figure. Già da oltre vent'anni la sezione di Roma del « Club alpino italiano » aveva collocato, sullo stesso monte, a 2200 metri di altezza, un primo rifugio. Ma questo, situato in una posizione cattiva, era, durante l'inverno, così nascosto dalla neve che, per giungervi, occorreva passare dalla Portella, da un valico, cioè, dove inferiscono le tormentate. In seguito, sorsero altri rifugi alla Majella e il Terminillo. Tuttavia occorreva costruirne un quarto, per rendere possibile l'ascensione delle maggiori vette dell'Ap-

in pietra all'esterno il nuovo rifugio, compreso l'arredamento, non costa più di diecimila lire. Esso si divide in tre ambienti, due a pianterreno (la cucina-camera da pranzo, e uno stanzone con dodici cucette) un terzo al primo piano, per le guide, i mulattieri, ecc. Pubblichiamo una fotografia del *Gran Sasso d'Italia*, un'altra del *Rifugio Duca degli Abruzzi* e un'altra della messa che fu detta all'aria aperta il giorno stesso della bella inaugurazione da Monsignor Luigi Lupi, e che, senza dubbio, costituì, per sé stesso, uno spettacolo caratteristico e commovente.

Il nuovo ponte Vittorio Emanuele II. I lettori avranno già letto nei giornali politici che si sono già da qualche giorno iniziati, a Roma, i lavori del nuovo ponte che porterà il nome del Re liberatore e sorgerà presso l'Ospedale di Santo Spirito. Il nostro corrispondente fotografico della Capitale aggiunge un documento della parte di quell'ospedale in demolizione per la costruzione di questo ponte, e noi volentieri la pubblichiamo per la curiosità dei presenti e dei futuri.

Our dumb friends' league. L'Inghilterra è, tutti lo sanno, il paese più zoofilo di tutto il mondo: John



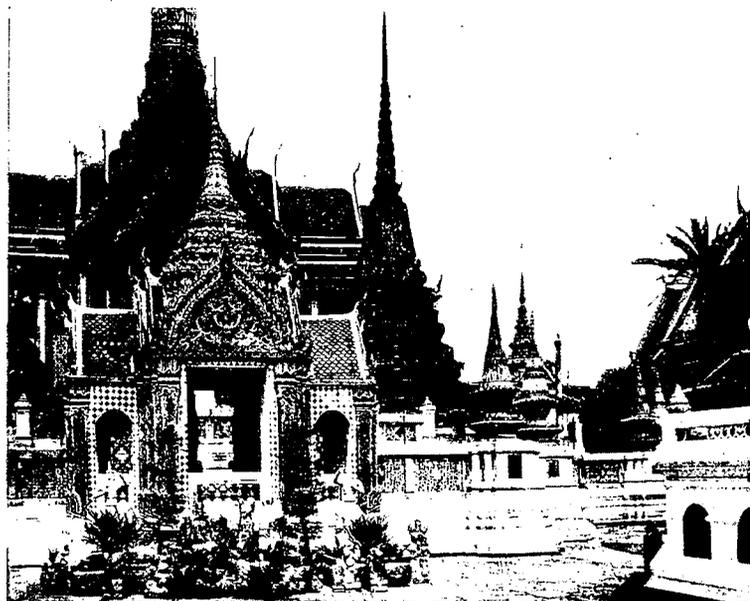
Roma: La demolizione dell'Ospedale di S. Spirito (fot. Scarpellini).

pennino. È quello inaugurato oggi. Esso sorge sulla cresta che congiunge la Cima Portella alla Cima Scucarella, da cui dista dieci minuti, lungo il confine tra le provincie di Teramo e di Aquila e tra i comuni di Camarda (Assergi) e Isola del Gran Sasso (Pietracamela). I pochi metri quadrati di roccia necessari vennero donati dalla famiglia Dragonetti che ne è proprietaria. La costruzione fu deliberata nel 1907, e, oltre alla sezione di Roma, vi concorsero quella di Torino, Mario Roux, Edoardo Martinori ed altri fervidi alpinisti. Costruito in legno all'interno,

Bull non si commuove se un suo simile cade, è capace di tirare innanzi col suo passo di automa ma se cade un quadrupede, specialmente un cavallo, smette la sua britannica dignitosa flemma e corre ad aiutarlo. Questo amore per le bestie ha la sua apoteosi nell'« Our dumb friends' league » ossia « Lega dei nostri amici muti » che è una perfetta ambulanza per cavalli, provvista di comodissimi carri, rispondente a tutte le norme della veterinaria e dell'igiene. Il titolo dell'istituzione è pietoso e poetico insieme. Gli Americani, che hanno per i cavalli la te-

nerezza degli Inglesi, vanno ancora più innanzi. Ormai hanno raggiunto il *record* della pietà verso i nobili quadrupedi erigendo per essi un camposanto coi suoi monumenti, poco diverso da quello ove riposano i resti mortali degli uomini. Su questi monumenti, fatti per lo più a forma di grossi blocchi quadrangolari, si leggono i nomi dei... defunti; molte lapidi ricordano l'anno della morte, le qualità della generosa bestia, le vittorie riportate sui campi di corse.

La Città del Re. Ogni Re europeo ha in quasi tutte le città del Regno il proprio palazzo, il Re del



La città del Re a Bangkok.

Siam invece vi ha addirittura una città. Oltre delle mogli il bruno Re ha quindi anche la specialità della città. Bangkok, dove si trova la *Città del Re*, è appunto la capitale del Regno del Siam, nell'India posteriore al di sopra della foce del fiume Menam. Bangkok significa *città dei giardini*. Strane sono le dimore dei sovrani, come si vede appunto dalla fotografia, e strani gli edifici chiamati *Watts*, ossia templi sacri a Budda, con deliziose terrazze, ricchi ornamenti dorati, intagli in legno, lavori di cotto.

La psiche asiatica. È alquanto diversa da quella degli altri popoli, più o meno evoluti. Luigi Barzini nel suo libro *La metà del Mondo vista da un'automobile* così ce la rappresenta. L'idea d'un'anima, che forse è la più alta idea che abbia mai avuto l'uomo e che ha creato la coscienza, la virtù e la bontà, è un'idea asiatica. La nostra scettica civiltà materialista, refluendo sull'Asia, urta nel grande dispregio delle cose terrene. Non trova l'ostilità; trova di più: l'indifferenza. È l'indifferenza stessa del *mujik*, quella serena contentabilità che è il solo ostacolo ad un rapido progresso della razza slava, non è che una eredità dell'Asia. Nel risveglio siberiano sono gli stranieri che portano l'iniziativa e l'energia maggiori, che comunicano una febbre di attività all'anima contemplativa e sognante del popolo biondo. Noi avevamo sentito l'Asia in tutto: nell'abbandono delle strade,

nella indifferenza e nella rassegnazione della gente ad ogni circostanza della vita, nella stessa ospitalità che ci accoglieva e non voleva lasciarci ripartire perché non comprendeva il valore del tempo, perché non sapeva rendersi ragione delle nostre premure, della stessa nostra corsa così lunga e così inutile. Per noi la traversata dell'Asia non aveva rappresentato soltanto una successione di paesaggi; avevamo avuto un contatto intimo e costante con quella gran terra e con le sue genti; passando dai Cinesi ai Mongoli, ai Buriati, agli Slavi, ai Kirghisi, passando dal buddhismo alterato di Confucio al buddhismo dei Lama, al cristianesimo feticista della Transbaikalia, all'ortodossia della Siberia occidentale, all'islamismo avevamo sentite sfumature di razza e di coscienza, parentele di sangue e di carattere, affinità di linguaggio e di opinione, e senza capirlo avevamo intuito un lento movimento di stirpi, un incalcolabile andare e venire di emigrazioni, un fluire di popoli, nell'immobilità apparente, dalle stesse origini, dallo stesso cuore dell'Asia, e un loro ritorno trasformato; avevamo avuto la visione vaga d'un moto che sorpassa i confini della memoria storica. L'Asia, l'Asia che tace, l'Asia che dorme, la vecchia Asia che sembra quasi un continente spento, ci era parsa, invece piena d'una attività troppo vasta per essere percepita. Quella gran madre di popoli, dalla quale la nostra stessa razza è uscita, ci si era rivelata ancora giovine,

circondante di silenzio e di quiete una sua nuova fecondità.

Significato morale dell'acconciatura. Il viaggiatore che arriva in un paese e non ha il tempo di studiare i costumi e il pensiero del popolo che visita, può già formarsi un'idea delle psiche degli abitanti osservando l'architettura e il costume. Quando egli vede, per esempio, sotto l'ardente cielo d'Egitto, che le donne arabe si coprono il viso, si nascondono con ogni cura la capigliatura e si rendono per così dire invisibili, comprende tosto che la predominanza del sesso maschile e la diffidenza dei mariti hanno condannato la donna alla vita interiore; e che la volontà, la quale le ha imposto il velo, è la stessa che l'ha imprigionata in casa senza finestre al di fuori, o le cui rare aperture sono ostruite da un reticolato impenetrabile allo sguardo. Cosicché si può concludere che come dal carattere delle costruzioni così dall'esteriore degli abiti si rivelano le idee, le opinioni, i sentimenti in ciò che essi hanno di più intimo. In Francia, che a ragione si ritiene la regina della moda, al tempo della rivoluzione l'acconciatura assunse un aspetto fiero, agitato: i grandi fazzoletti da collo, incrociati sul petto, si annodavano dietro senza garbo; il cappello era a larghe falde variato da nastri o imbrigliato da una pezzuola od ornati di svolazzanti pennacchi, i corsetti *à revers* come i

panciotti dei convenzionali come gli stivali dei moscardini. Il panno, il manchino, le sete, i satin, le mussoline erano variate di righe o quadrettate, le balentine battevano sui ginocchi delle *meravigliose*, le orecchie di cane battevano sulla guancia degli *incredibili* e sui loro panciotti dondolavano i gingilli dei loro due orologi. Più tardi, sotto l'Impero, il costume si fa riservato, freddo, spiacevole: affetta una falsa maestà. L'acconciatura è una imitazione dell'antico: i collaretti si arricciano; la veste ad alto taglio somiglia ad una guaina. Forme inamidate, linee rigide, maniere agghindate risultanti dal taglio del vestito sono l'immagine fedele della immobilità morale che genera il dispotismo. Succede poi un regime di reazione contro la filosofia volterriana e contro la rivoluzione francese. La toeletta delle donne indica allora un ritorno alla cavalleria e alla devozione, vera o falsa. Il cappello prende la forma di un cuore sulla fronte in memoria di Maria Stuarda o ravvolto come un turbante, rammenta le crociate o imita la coperta di una vettura aperta per nascondere agli occhi dei passanti le grazie del viso ed impedire le furtive occhiate. Ma bentosto il trionfo delle borghesi modifica il costume femminile: il vestito e l'acconciatura si sviluppano in larghezza. Si portano sulle tempie riccioli svolazzanti, le spalle sono ampliate da maniche larghe e tutto indicava una vita sedentaria dedicata alla famiglia. Il contrario avvenne col secondo Impero: i legami della famiglia si rallentano e un lusso crescente corrompe i costumi. Allora la toeletta femminile si trasformò dai piedi alla testa: le bende di cui Raffaello ha inquadrato la fronte delle sue vergini, cominciarono a ondulare raddrizzandosi alla maniera della capigliatura antica.

Benares la città più sacra del mondo. Benares, la Gerusalemme dell'India, la Mecca dell'Induismo il sogno di ogni Indù, la Santa Kasi si dice sia la città più sacra del mondo. Meravigliosa città di sogno! E con profonda emozione che si mette il piede su questa terra dedicata da migliaia d'anni al misticismo più esclusivo e che quasi immutabile nell'avvicinarsi delle rivoluzioni politiche sociali e religiose dell'umanità, visse soltanto per la fede nei suoi miti, per la riverenza nei suoi simboli. Da migliaia di anni le acque torbide del Gange rispecchiano confusamente scene religiose, da decine di secoli cerimonie mistiche si compiono su queste rive; da tempo immemorabile le stesse pagode a vicenda distrutte e risorte fanno testimonianza della tenacità religiosa degli Indiani, dell'immenso e incrollabile potere ieratico dei bramini. Caddero le civiltà egizie, assirie, greche e romane e altre forme di pensiero, di sentimento e di azione si svilupparono da quelle macerie. Sulla costa del mar Egeo, sulle rive del Tevere, nei deserti dell'Asia Minore e dell'Africa Settentrionale vi sono i ricordi dimezzati, infranti, delle epoche che

furono; miseri avanzi smembrati che ci sembrano immensamente lontani nel tempo, tanto sono diversi dalle cose che fanno parte della nostra vita vissuta; lungo la riva del Gange invece il più remoto passato e l'ora presente si confondono nelle immagini e nelle manifestazioni di uno stesso feticismo imperioso ed assorbente. La fotografia che riproduciamo ci dà infatti una prova di questo turbinio di vita intensa. Sul fiume sacro, dove una moltitudine riposa o lavora o giuoca, potrete assistere a delle scene che vi faranno pensare ai più terrorizzanti racconti di Edgardo Poe e vi daranno quasi la rappresentazione



Benares, la città sacra.

vivente delle immagini più infernali e più macabre di Hans Holbein o di Brenghel. Eppure Benares, l'antica Varanesi, par che sonnecchi ora nella pace del sole!

La letteratura nei manicomi. La mania della letteratura è oggi così diffusa che la si direbbe veramente generata da un bacillo speciale. Essa invade anche i manicomi: fra i pazzi i cultori delle muse rappresentano una percentuale abbastanza rilevante. Cesare Lombroso ha fatto di questa singolare letteratura l'oggetto dei suoi continui, pazienti studi e dal confronto tra essa e la letteratura dei sani è venuto alla conclusione, non certo piacevole per gli uomini celebri, che il genio è uno squilibrio mentale, una sublime follia, insomma. Una delle più comuni manifestazioni della pazzia è la *grafomania*. Il pazzo scrive volentieri, con una furia che desterebbe invidia ad un giornalista obbligato a scrivere un articolo di fondo per il giorno dopo; copre i fogli della sua strana scrittura irregolare a lettere ora grandi, ora piccine piccine. Basta dare un'occhiata al libro sulla *grafomania* del Lombroso per vedere che cosa sia la scrittura di un pazzo: le sue lettere sono gergolifici, segni cabalistici e gli argomenti che tratta sono innumerevoli. Scienze, lettere, arti, storia, politica, tutto è passato in rassegna con rapidità verti-



Elefanti selvatici in uno stagno nella *jungla* (India).

ginosa: ma spesso, in questa faragGINE d' idee, balena qua e là un' osservazione acuta, profonda, un umorismo fine, una tristezza un pessimismo, o una benevole ironia per gli uomini e gli eventi. Nè la poesia dei pazzi è sempre scorretta e bizzarra come si potrebbe credere. Ecco qui un sonetto scritto da un ricoverato del Manicomio di Pesaro: lo abbiamo preso dalla collezione del prof. Tebaldi *Ragione e Pazzia*.

AL CIELO.

Dalla mia cameretta i lumi affiso
talora al ciel ch'è sì ridente e sento
nell'alma mia destarsi all'improvviso
impossibile a dire un sentimento.

Caro italico cielo, io ti ravviso . . . !
ma il tuo sereno addoppia il mio tormento ;
ah! da' giorni passati il breve riso,
in mirarti sì bello, io mi rammento . . . !

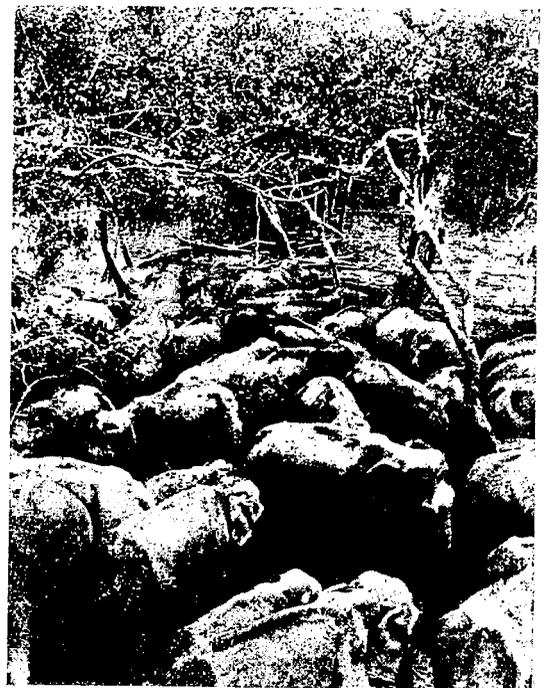
Tu, se di opache nuvole talvolta
avanzarsi vedrai copia infinita,
l'azzurro ad oscurar della tua volta,
in brev'ora seren ritornerai ;
ma i miei dì, di gioventù di vita,
i miei bei dì, ritorneran mai più ?

Non è un capolavoro, ma vi è correttezza nel verso e vi è un senso di malinconia, un rimpianto acuto, una coscienza triste e rassegnata della propria sventura. È il sonetto di un pazzo, ma quanti di quei sani che affiggono le riviste con la loro collaborazione poetica vorrebbero averlo scritto!

Un monte di Pietà ambulante. È una originalità che può aver luogo solamente nel paese di tutte le novità bizzarre, ossia l'America, e che potrebbe essere degna di ammirazione, se non fosse ispirata da una dannosa e volgare passione: il giuoco sui campi delle corse si fanno scommesse favolose, tanto che spesso coloro che hanno queste audacie non possono poi affrontarle per insufficienza di danaro. Uno

speculatore ha pensato di rimediare a questo inconveniente e di trarre anche i suoi vantaggi, si capisce, istituendo un monte di Pietà sotto forma di un'automobile munito di cassa forte per custodire gli oggetti d'oro, d'ogni specie, che riceve in cambio di dollari. Il geniale ideatore ha ottenuto il permesso di girare per i principali ippodromi col suo prezioso veicolo e si assicura che la trovata singolare è stata accolta con molto entusiasmo e che gli affari sono innumerevoli. Ciò che dimostra come anche nel mirifico paese dei miliardari alligni il bacillo della *micragna* come direbbero i buoni romani.

Gli elefanti indiani e la loro cattura. Avete sentita la notizia che di questi giorni ha corso il mondo sull'ali del telegrafo: nel Siam un elefante, fermo sulla via ferrata indifferente all'avanzarsi di un treno merci, ha causato il deragliamento di questo, con la morte di varie persone. Naturalmente anche l'elefante ha scontata con la vita la sua olimpica calma davanti a quel gingillo umano che è la locomotiva; ma l'elefante, che nel Siam è sacro, è stato subito e degnamente seppellito, perchè il pubblico non avesse a scandalizzarsi nel vedere le degne membra dilaniate. In altri paesi dell'Asia, specialmente nella Jungla indiana, si dà la caccia agli elefanti o per addestrarli una volta presi o per ucciderli e commerciarne l'avorio delle zanne. Gli elefanti si cacciano in tanti modi. Ma una delle maniere più usate nella Jungla è quella di spingere le mandrie selvatiche, poichè gli elefanti vivono in mandrie anche di 200-250 individui, che una femmina conduce e vigila, nei così detti « keddas ». Questi sono recinti preparati artificialmente con tronchi d'alberi, dai quali recinti gli animali vengono poi allontanati mercè



La mandra prigioniera.

l'aiuto di elefanti di già addomesticati. Un altro modo di dar la caccia, specialmente quando trattasi di cacciare maschi di notevole grandezza, consiste nel seguirli su elefantesse addomesticate e nel legar loro con grossi lacci le gambe posteriori durante il sonno. Quando si possiedono elefanti domestici di rapida andatura si può su di essi inseguire i selvatici e cercare di prenderli con lacci. Le nostre belle fotografie danno una chiara idea di queste caccie e degli animali catturati.

I diamanti nell'Olanda. A proposito della crisi diamantifera, la *Natura* offre interessanti ragguagli sull'industria del taglio dei diamanti, specialmente ad Amsterdam. Questa città conta 70 laboratori, che



Dopo la lotta nella *Jungla*.

ricevono annualmente 400,000 carati di diamanti grezzi. Gli operai, addetti alla tagliatura sono 2400, ossia 1200 donne e 1200 apprendisti, che percepiscono circa 43 milioni di franchi per anno. L'esportazione dei diamanti dagli Stati Uniti era andata sempre aumentando in questi ultimi dieci anni: da 13,365,000 fr. nel 1897 era salita a 166,570,000 nel 1906 e a 201,235,000 nel 1907. Ma tal enorme movimento cessò quasi a un tratto sul finire dell'anno scorso, perchè il lavoro delle miniere diamantifere americane fu ridotto al minimo per mancanza di compratori. I salari settimanali dei tagliatori erano di 525 franchi nel 1877, prima che fosse sorta la concorrenza di Parigi e di Londra; oggi sono discesi a 84 franchi. L'operaio pulitore non guadagnava meno di 30,000 franchi all'anno; oggi ne guadagna appena 3000. La crisi attuale, che ha quasi annientato questa industria così prospera, può paragonarsi a una crisi di credito. I commercianti, infatti, ricu-



Una femmina appena accalappiata e il piccino lattante.

sano di acquistare una merce che potrebbe diminuire considerevolmente di prezzo, se le due grandi Compagnie diamantifere, la *De Beers* e la *Premier*, intendono farsi la concorrenza rovinosa per tutte e due,

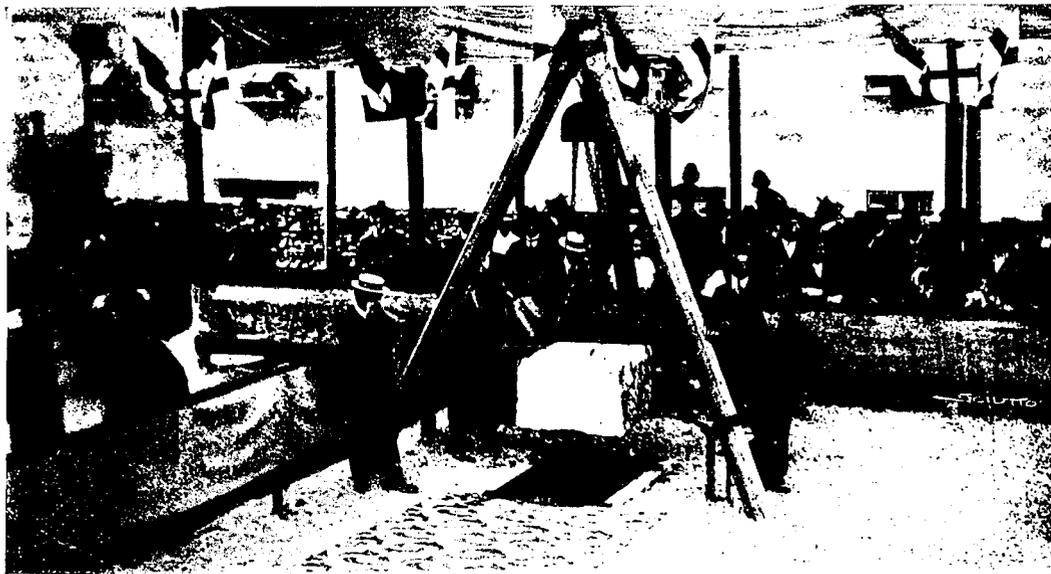


Un soggetto pericoloso appena accalappiato (India).

ma momentaneamente necessaria a una di esse per stabilire le condizioni dell'accordo. In questo stato di attesa, nessuno ora fa più degli acquisiti, sino a tanto, almeno, che non saranno esauriti gli *stocks* di riserva.

La posa della prima pietra delle case popolari a Genova. Domenica 12 luglio venne solennemente festeggiata a Genova la posa della prima pietra delle case popolari che verranno erette per iniziativa mu-

diligono, hanno la loro incostanza: sono suscettibili di impallidire, di oscurarsi, di scolorire sotto l'impressione di determinate cause. Le donne sanno che il zaffiro che alla luce del sole è d'un bleu tanto



La posa della prima pietra delle case popolari a Genova.
(fot. Ascitto comunicataci da B. Maineri).

nicipale. La cerimonia, che si svolse verso le nove in via Federico Aligeri, non poteva certamente riuscire migliore. La bellissima fotografia da noi riprodotta ne dà una splendida prova. Erano presenti il ministro di Agricoltura Industria e Commercio, On. Cocco Ortu; il sottosegretario al tesoro On. Fasce; i senatori Cerutti, Maragliano e Novaro; i deputati Celesia, Bottero, Fiamberti, Gallino e Botteri, il Prefetto ed il sindaco di Genova; numerose autorità civili, militari e giudiziarie ed un numero sterminato di cittadini. Il Presidente del Comitato, Avv. Ansaldo, il sindaco ed il ministro Cocco-Ortu pronunciarono elevati discorsi spesso interrotti da vivissimi applausi. Il momento più solenne fu senza dubbio quello in cui venne calata nelle fondamenta del nuovo edificio la prima pietra nella quale venne murato in un foro appositamente praticato nella pietra un astuccio metallico contenente il verbale della bellissima cerimonia suggellato nello stesso dal ministro Cocco-Ortu con due monete del 1908 recanti l'effigie di Re Vittorio Emanuele III; una d'argento da due lire ed una di nichel da 20 centesimi. Dopo la cerimonia ebbe luogo una colazione di 65 coperti in onore del ministro di Agricoltura, che si era recato appositamente a Genova fin dal giorno precedente e che aveva visitato la Scuola Superiore di Commercio e gli stabilimenti ed i lavori del porto. È inutile dire che la simpatica festa segna una data veramente indelebile nella storia della Superba e della costruzione delle case popolari in Italia.

Alterabilità delle pietre preziose. Anche le pietre preziose, come forse non poche di coloro che le pre-

soave ed amabile, perde alla sera la propria vivacità fino a diventare d'un nero violaceo. Così esse preferiscono i zaffiri d'un azzurro pallido che conservano ancora della vivezza alla luce. Lo smeraldo diviene oscuro alla luce delle candele, e a questa stessa luce il colore giallo limone, che al giorno vince i diamanti del Capo, sparisce per lasciare ai brillanti tutta la bellezza dei loro splendori. Il topazio del Brasile scaldato a un certo grado, prende la sfumatura rosea del rubino balascio, e si chiama allora topazio bruciato; il tono della turchesa orientale si cancella talvolta, si appanna col tempo e finisce per svanire; il fuoco imbianca il zaffiro e spoglia l' ametista del suo colore. L'opale può alterarsi sotto l'influenza prolungata di un'aria umida: è la sensitiva del regno minerale, e teme ugualmente il calore e il freddo. L'ardore del sole dilatando le piccole bolle di aria che trovansi nelle fessure interne dell'opale, le fa perdere i suoi riflessi, e d'altra parte un freddo vivo determina alla superficie di questa gemma delle screpolature che spengono talora la sua graziosa irradiazione. La perla si deteriora al contatto degli acidi, e può esser disciolta dall'aceto, come lo fu quella che Cleopatra volle bere nel festino dato da lei a Marcantonio. Le emanazioni fetide possono appanarla, e perfino toglierle quello splendore dolce, cangiante e argentato, che è l'orientale delle perle; diviene allora simile a quelle perle pescate nei paraggi della Scozia che si chiamano *morte* e che somigliano ad occhi di pesce.



ERMINIA FUA FUSINATO.
(da una stampa dell'epoca).



Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internazionali.

Non si restituiscono i manoscritti.

LC
LETTERATURA
CAPRACOTTESE